



**Rossana Rossanda**

# Promemoria

Gli articoli per Sbilanciamoci! 2011-2019

sbilibri 24 | [www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook) | settembre 2021



## Indice

sbilibri 24, settembre 2021

I contenuti di questo ebook possono essere utilizzati citando la fonte:

[www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

### Grafica

Progetto di AnAlphabet

[analphabeteam@gmail.com](mailto:analphabeteam@gmail.com)

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

[cpovoledo@gmail.com](mailto:cpovoledo@gmail.com)

Le attività di Sbilanciamoci! sono coordinate dall'associazione di promozione sociale Lunaria ([www.lunaria.org](http://www.lunaria.org)) e sono autofinanziate. Per sostenerle è possibile:

- versare un contributo direttamente online dalla pagina [www.sbilanciamoci.info/sostieni/](http://www.sbilanciamoci.info/sostieni/)
- versare un contributo sul conto corrente bancario IT49E0501803200000010017382, Banca Popolare Etica, intestato all'associazione Lunaria, indicando come causale "Donazione Sbilanciamoci!"
- effettuare un versamento con bollettino postale sul C/C 33066002, intestato all'associazione Lunaria, indicando come causale "Donazione Sbilanciamoci!".
- destinare il 5x1000 a Sbilanciamoci!, mettendo la firma sulla dichiarazione dei redditi nel riquadro "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, associazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale..." e inserendo nello spazio "codice fiscale del beneficiario" il codice fiscale 96192500583 di Lunaria, l'Associazione di Promozione Sociale che da sempre coordina le iniziative di Sbilanciamoci!.

Contatti e informazioni

Sbilanciamoci!, c/o associazione Lunaria, via Buonarroti 39, 00185 Roma

Tel. 06 8841880 | Mail [info@sbilanciamoci.org](mailto:info@sbilanciamoci.org) | Web [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

7	Presentazione	
9	La crisi senza Unione	19 luglio 2011
14	L'Unione che serve. Intervista a Giuliano Amato	30 agosto 2011
21	L'Europa e noi, tra passato e futuro	12 novembre 2011
31	Tre domande sulla via d'uscita	13 dicembre 2011
35	Luciano Gallino sul conflitto capitale-lavoro	26 aprile 2012
39	Un'altra strada per l'Europa, al Parlamento di Bruxelles	27 giugno 2012
41	Europa, la democrazia che manca	3 luglio 2012
45	Ritorno a Firenze. Oltre il muro liberista	2 novembre 2012
48	Un anno dopo, Monti e a capo	23 novembre 2012
52	Dopo le primarie, reinventare la politica	30 novembre 2012
55	L'anno perduto tra Berlusconi e Monti	15 dicembre 2012
58	L'io e la società, senza la politica	21 dicembre 2012
62	L'eterno ritorno di Berlusconi. E chi lo rende possibile	2 aprile 2013
64	Quirinale, una corsa all'insegna dell'improvvisazione	19 aprile 2013
65	Napolitano e il brivido delle larghe intese	23 aprile 2013
66	Il non voto e le larghe intese	30 maggio 2013
68	Perché cambiare la Costituzione?	6 giugno 2013
72	Spie, servizi, affaristi e dissidenti	15 luglio 2013
74	Partiti o comitati elettorali?	31 luglio 2013
76	Il Cavaliere piangente	7 agosto 2013
78	Giro di boa per il Partito democratico	25 febbraio 2014

80	La batosta elettorale francese	25 marzo 2014
82	La lezione di Parigi	3 aprile 2014
84	La democrazia atona	7 aprile 2014
85	L'Europa di oggi	28 maggio 2014
87	Tutte le ombre del voto europeo	10 giugno 2014
90	I patti clandestini del governo Renzi	25 giugno 2014
92	Ucraina, genesi di un conflitto	29 giugno 2014
95	Trasformazione finale	26 settembre 2014
97	L'ambiguità delle piazze francesi	9 gennaio 2015
100	L'uscita di Napolitano e l'ombra di B.	21 gennaio 2015
102	Un Workers Act per cambiare	26 maggio 2015
106	Democrazia, strappi consentiti	21 giugno 2015
108	Grecia. Lezione di democrazia	8 luglio 2015
110	L'obiettivo di travolgere Syriza	17 luglio 2015
112	Grecia-Europa, cambiare è possibile?	9 novembre 2015
115	Renzi dopo il diluvio	11 dicembre 2016
116	La sfida francese	1° febbraio 2017
118	Le traiettorie del cambiamento politico	20 febbraio 2017
121	Valentino Parlato, una generosità mai spenta	2 maggio 2017
123	Cronache francesi. Una Francia sempre più divisa	27 aprile 2017
126	Cronache francesi. Il cittadino Macron arriva all'Eliseo	8 maggio 2017
128	Cronache francesi. Un terremoto politico	11 maggio 2017

130	Cronache francesi. Macron e i suoi volti nuovi	15 maggio 2017
132	Cronache francesi. Arriva la coppia Macron-Philippe	16 maggio 2017
134	Cronache francesi. Ministri nuovi, politiche incerte	18 maggio 2017
136	Cronache francesi. Le dimensioni del cambiamento a Parigi	27 giugno 2017
138	Cronache francesi. Sua maestà Macron	18 luglio 2017
140	Vietnam, la storia	2 ottobre 2017
142	La 'Memoria' di Ingrao e la politica	31 gennaio 2018
148	Maurizio Landini: "Un altro genere di sindacato oggi è possibile"	6 aprile 2019
154	«Moralismo e moralità», i giovani e la scelta antifascista nella battaglia delle idee	24 luglio 2019
159	<b>Appendice</b>	
160	Quando Rossana si è sbilanciata <b>Guglielmo Ragazzino e Mario Pianta</b>	24 settembre 2020
166	"Le voci degli altri". Per Rossana Rossanda <b>Peter Kammerer</b>	1° febbraio 2021
174	Il coraggio della libertà <b>Sandra Teroni</b>	20 settembre 2021
186	Il mio Novecento. "Il comunismo è semplice" <b>Guglielmo Ragazzino</b>	28 luglio 2005
189	Le intense passioni di una donna austera <b>Luciana Castellina</b>	22 settembre 2020
192	Una donna da non dimenticare <b>Doriana Ricci</b>	20 settembre 2021

## Presentazione

A un anno dalla sua scomparsa, il 20 settembre 2020, raccogliamo in questo ebook dieci anni di articoli di Rossana Rossanda. Sono gli articoli che ha pubblicato su Sbilanciamoci.info tra il 2011 e il 2019, alla fine dei suoi rapporti con il quotidiano *il manifesto*, del quale era stata tra i fondatori e una delle voci più autorevoli.

Sono articoli sulla politica italiana e internazionale, sull'Europa travolta dalla crisi economica e istituzionale, sul lavoro, sulla sinistra, sulle possibilità di cambiamento. Articoli che partono dall'attualità, dall'urgenza di capire e convincere. Ma che affrontano anche nodi profondi, come l'ultimo suo testo sul suo maestro, il filosofo Antonio Banfi, che nella Milano del 1943 la introduce all'antifascismo e al comunismo.

Alla fine dell'ebook trovate una ricostruzione – di Guglielmo Ragozzino e Mario Pianta – degli ultimi dieci anni di Rossana Rossanda attraverso la sua collaborazione con Sbilanciamoci!, gli articoli, le discussioni a Parigi, gli incontri pubblici a Firenze e a Bruxelles, le iniziative internazionali. Due articoli, di Peter Kammerer e Sandra Teroni, disegnano la traiettoria politica di Rossana Rossanda – dal Pci, al *manifesto*, all'impegno successivo. C'è il resoconto di Guglielmo Ragozzino, scritto per *il manifesto*, su Rossana che racconta di sé in un programma televisivo. Luciana Castellina ne ricorda le grandi passioni, Dorian Ricci ci descrive una donna da non dimenticare.

Rileggere Rossana Rossanda – i suoi articoli, i suoi libri – ha molto da insegnare, sul passato e sul presente, una lettura che ci mette sempre di fronte alla necessità di fare qualcosa, di impegnarsi, di cambiare.

**Sbilanciamoci!**

## La crisi senza Unione

*Nell'estate 2011 esplose la crisi del debito pubblico per i paesi del Sud Europa. Il progetto europeo sembra al collasso. Con questo articolo – che si interroga sugli errori commessi nella costruzione dell'Unione europea – Rossana Rossanda inizia a scrivere su Sbilanciamoci.info, aprendo la discussione su “La rotta d'Europa”*

Qualche anno fa Romano Prodi si è felicitato di aver fatto l'unità dell'Europa cominciando dalla moneta. Se avessimo cominciato dalla politica – è stato il suo argomento – non ci saremmo arrivati mai data la storica rissosità dei singoli stati. Mi domando se lo ripeterebbe oggi.

È vero che la moneta unica, l'euro, c'è ed è diventata la seconda moneta internazionale del mondo, ma lui medesimo, che aveva a lungo diretto la Commissione, Jacques Delors, che l'aveva preceduto – nonché Felipe Gonzales, presidente all'epoca del governo spagnolo ed altri minori responsabili di quegli anni – hanno scritto sabato su *Le Monde* un preoccupato testo sul suo destino. Quattro paesi dell'Unione, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia sono indebitati fino agli occhi e sono entrati in una zona di turbolenza pericolosa per tutto il continente. Soprattutto i padri dell'euro riconoscono che “certe misure” che si sarebbero dovute prendere a suo tempo, “come un coordinamento delle politiche economiche”, non sono state prese e “si stanno elaborando oggi” e “nel dolore”. Di furia, perché siamo alle strette. Se ho capito bene, si tratta di alleggerire il debito greco con l'emissione di Eurobonds che se ne assumono una parte a lunga scadenza (e senza specularci sopra come hanno fatto le banche tedesche e francesi) e poi andare a un programma economico di tutti i paesi europei che cessi di lasciare ciascuno a cavarsela da sé. E non getti sui cittadini greci tutto il “dolore” e il peso del rientro del debito e della ricostruzione di una economia. Paghino una parte del conto “i grossi investitori istituzionali”, cioè le banche estere hanno investito a rischio, e il rischio è il loro mestiere.

Parole prudenti, ma sufficienti, penso, a non trovare l'accordo dei paesi che si riuniranno giovedì 21 a Bruxelles – per cui la Germania sarebbe stata incline a prendere più tempo. Un suo illustre economista sostiene, una pagina più in là, che

---

<sup>1</sup> Il dibattito è raccolto in due ebook: [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_Rotta\\_europa\\_1economia.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_Rotta_europa_1economia.pdf); [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_Rotta\\_europa\\_2politica.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_Rotta_europa_2politica.pdf)

bisogna invece mettere la Grecia temporaneamente fuori dall'euro a spicciarsela con le sue dracme, una loro energica svalutazione e senza l'aiuto degli Eurobonds. È la linea liberista. Che si incrocia, in tutt'altra prospettiva, con quella di Amartya Sen, di alcuni economisti e sociologi francesi come Jacques Sapir e Emmanuel Todd e di politici di sinistra come Mélenchon e una parte dell'amletico Partito socialista, e dell'estrema destra di Marine Le Pen – via dall'euro e per sempre.

Non so – non trovando traccia delle procedure di abbandono dell'euro nelle varie bozze di trattati – se sia fattibile né ho capito in che cosa migliorerebbe le condizioni della Grecia un ripescaggio della dracma; la poderosa svalutazione si accompagnerebbe, certo, a una maggiore possibilità di esportare i suoi prodotti (ammesso che ne abbia di appetibili oltre il turismo) ma anche a un aumento, di proporzioni pari, del debito con le banche tedesche. O sbaglio?

Sta di fatto che alla vigilia del ventesimo compleanno della moneta europea, il giudizio su che fare è una cacofonia. Non a caso l'appello di cui sopra chiama prima di tutto ad avere “una visione chiara” e condivisa dello stato dell'Europa. Sarebbe stato utile arrivarci prima e non con il coltello alla gola. Oltre alla Grecia infatti, Portogallo, Spagna e Italia hanno accumulato un indebitamento pubblico mostruoso e vacillano sotto l'occhio spietato e non disinteressato delle agenzie di rating. Per il patto di stabilità non si dovrebbe superare il 60 per cento del Pil mentre noi, per esempio, siamo al 120. Ma la nostra economia appare in stato ben migliore di quella greca e, cosa che conta, il nostro indebitamento è soprattutto all'interno, non ci sono banche tedesche che ci ringhiano addosso.

Per cui anche se Moody ci abbassa la pagella, la Commissione si limita a ordinarci cure da cavallo, tipo la manovra votata a velocità supersonica qualche giorno fa, per “rientrare”. La cui filosofia è uguale per tutti: tagli alla spesa pubblica (scuole ospedali e amministrazioni locali in testa), vendita di tutto il vendibile (perché la Grecia non cedrebbe il Partenone a Las Vegas?), privatizzare il privatizzabile, cancellazione dello stesso concetto di “bene pubblico”. Il governo greco, naturalmente di unità nazionale come tutti quelli delle catastrofi, è andato già a un taglio del 10 per cento dei salari e delle pensioni, e la collera e le manifestazioni della gente vengono dalla disperazione. E già per l'euro è un sisma.

Forse non è inutile ricordare che fra pochi giorni, il 2 agosto, gli Stati Uniti si troveranno, mutatis i molti mutandis, nella situazione greca di non poter pagare i salari né onorare le proprie fatture, perché il debito pubblico ha superato il tetto imposto dalla legge. Se non ché a innalzare quel tetto basta un accordo fra i democratici e i repubblicani, che finora lo hanno negato. Nessuno stato europeo può

invece spostare da solo il patto di stabilità. Più che consolarsi sulle vaghe analogie sarà meglio chiedersi se questi indebitamenti dell'ex ricco occidentale non abbiano qualche radice comune.

Mi rivolgo a chi ne sa più di me, cioè agli amici economisti e ai padri e ai padrini (di battesimo, in senso cattolico) della Ue, nella speranza che rispondano ad alcune altre domande che a una cittadina di media cultura si presentano ormai impietosamente. Non c'è stato qualche errore nella costituzione della Ue? E come si ripara?

La prima domanda è come mai i padri dell'euro si erano convinti che un'unificazione della moneta sarebbe stata di per sé unificatrice di un'area vasta di paesi dalla struttura economica così diversa per qualità e robustezza. Tanto convinti da non avere previsto misure di recupero per chi non riuscisse a stare nel patto di stabilità. Non è forse che consideravano impensabile che la mano invisibile del mercato non riuscisse ad allineare a medio termine le economie di questi paesi? Per cui bastava affidarsi a una politica monetaria e attentamente deflazionista – linea che la Bce ha fedelmente seguito – per garantirne il successo? L'euro e la Ue sono nati in quella fede nel liberismo, che von Hajek aveva ripreso, proprio prima della guerra, contro la politica rooseveltiana seguita al 1929 e le proposte di Beveridge e di Keynes di trarre da quella crisi la consapevolezza del pericolo che rappresenta una frattura economica e sociale profonda, trovarsi di fronte una destra populista come quella che negli anni '30 si sviluppò, oltre il fascismo, nel Terzo Reich di Hitler, nella Grecia di Metaxas e nella Spagna di Franco? Non era necessario evitarla andando a un vero compromesso fra le parti sociali, costringendo i governi a (mi sia premesso il gioco di parole) costringere il capitale a cedere una parte meno iniqua del profitto alla monodopera, in modo da: a) garantirsi una certa pace sociale (c'era ancora di fronte l'Urss che aveva fatto arretrare i tedeschi a Stalingrado); b) garantire un potere d'acquisto di massa per una produzione di massa (fordista)? Le costituzioni e le politiche dei governi europei del secondo dopoguerra andarono, più o meno, tutte in questa direzione.

Dalla quale la Ue svoltava decisamente. Tre anni prima era caduto il Muro di Berlino, e i partiti di sinistra e i sindacati avrebbero seguito, più o meno convinti, la strada. I conti della scelta liberista ci sono oggi davanti agli occhi.

Al di là degli effettivi successi in campo giuridico in tema di diritti umani, non è forse vero che, malgrado le enfatiche dichiarazioni, i vari trattati, quello di Nizza incluso, registrano un arretramento dei diritti sociali rispetto ai Trenta Gloriosi? Probabilmente si riteneva che costassero troppo: nessuno è stato eloquente su questo punto come il New Labour di Tony Blair. Sta di fatto che,

dichiarando nobilmente la piena libertà di circolazione delle persone, delle imprese e dei capitali, messi sullo stesso piano, la Ue dava libero corso alla finanza, alle delocalizzazioni e assestava ai lavoratori una botta epocale.

Cittadini, imprese e capitali non sono infatti soggetti della stessa natura, e non hanno la tessa libertà di movimento. Altra cosa è spostarsi in Lituania per il salariato di una impresa lombarda ed altra per la sua impresa andarvi in cerca di dipendenti da pagare di meno. E ancora altra lo spostarsi virtuale di un quotato in borsa da Milano a Tokyo. Ma non stiamo a fare filosofia. Con la Ue cessava infatti ogni controllo sul movimento dei capitali in entrata e in uscita, non solo da parte di ogni singolo stato ma del continente; e siccome in Europa i lavoratori avevano raggiunto collettivamente un salario più alto e una normativa migliore che nel resto del mondo, i capitali scoprivano presto che potevano ottenere dalle operazioni finanziarie un profitto assai più ingente di quello che si poteva ottenere dagli investimenti nella produzione, materiale o immateriale che fosse. La finanza ha preso un ritmo di crescita senza precedenti, le sue figure si sono moltiplicate inanellandosi su se stesse fino a perdere ogni base effettiva, abbiamo scoperto parole suggestive, come i fondi sovrani, i trader, gli asset, i futures, e capito meglio a che e a chi servisse un paradiso fiscale, la Ue liberista apriva insomma il varco a manipolazioni non illegali ma mai conosciute prima, le stesse che gonfiandosi hanno formato la grandiosa bolla finanziaria scoppiata nel 2008. Nella quale gli stati sono dovuti intervenire con i soldi pubblici per evitare il crollo delle banche (una, la Lehman Brothers, è colata a picco) e dei relativi e ignari depositari. Coloro che erano stati consigliati di comperare una casa dall'allegria finanziaria delle banche stesse si sono trovati per strada. Un trader più esperto dei suoi superiori ha fatto perdere cinquecento milioni di euro alla antica Société Générale, per amore della mirabolante professione, senza mettersi in tasca un quattrino. Alcuni imbroglioni hanno fatto miliardi, uno di loro, Madoff, s'è fatto pescare. Il G20 e il G21, riuniti in fretta, hanno innalzato lamenti, denunciato la finanza, inneggiato all'intervento dello Stato, denigrato fino un mese prima, deprecato l'esistenza dei paradisi fiscali e si sono fin giurati di ridare "moralità" al capitale. Ma tutto è tornato come prima, neppure l'obiettivo più semplice, chiudere con i paradisi fiscali, è stato realizzato. L'investimento nella finanza resta golosissimo.

Sulla stessa linea, i capitali che restavano nella produzione scoprivano che avrebbero realizzato ben altri profitti se avessero spostato le loro imprese fuori dall'Europa occidentale, dove imperversano ancora, sebbene assai allentati,

i "lacci e laccioli" e la "rigidità" del lavoro. Così succede, per offrire qualche esempio, che un gruppetto bresciano si sia acquistato in Francia una vecchia e gloriosa marca di piccoli elettrodomestici per portarla in Tunisia (prima della rivolta). Che un miliardario indiano si sia acquistato le residue acciaierie d'Europa per chiuderle, restando solo sul mercato con l'azienda paterna. I governi non si permettono più di intervenire sulle parti sociali, correndo dietro ai capitali e mettendogli il sale sulla coda con agevolazioni e detassazioni. Chi non sa che una impresa paga meno tasse di quanto debba pagare un salario? Se poi è una multinazionale del petrolio, come la Total, che è insediata in diversi paesi, può succedere che in Francia non paghi nulla.

Infine, il capitale ha avuto più intelligenza delle sinistre nel puntare sul trasferimento del lavoro in tecnologia. Poteva essere un enorme risparmio di fatica e un enorme aumento della produttività della manodopera, ma è solo servito a ridurla. Può sorprendere che in tutta Europa i disoccupati superino oggi i cento milioni? Che il 21 per cento dei giovani non trovi lavoro? I governi pensano poi a demolire, per facilitare le imprese, le difese restanti del salario e della normativa nel lavoro dipendente. L'invenzione del precariato è stata geniale. Certo resta ancora da fare per raggiungere l'inesistenza di diritti e contratti collettivi dell'Egitto e della Cina, ma si direbbe che l'obiettivo sia quello.

Come si faccia a tener alte le entrate e modificare la crescita e in direzione compatibile con un impoverimento diretto e indiretto, attraverso i tagli nel welfare della grande maggioranza delle nostre società è per me un mistero. Come si possa stupirsi che gli operai, occupati o disoccupati, scombussolati dalle scelte dei partiti di sinistra e dei sindacati, non amino questa Europa? E crescano dovunque in voti le destre?

Vorrei essere smentita. E che mi si dimostrasse che l'Europa non c'entra, che non può, e non solo non ha voluto, far altro.

## L'Unione che serve. Intervista a Giuliano Amato

*L'azzardo del '92, la fase "magica" dell'euro, la crisi. "Oggi è evidente che senza una più forte integrazione economica e politica la moneta da sola non può funzionare". Ma con gli eurobond qualcosa potrebbe cambiare. "Il problema non è la Germania ma il governo che ha"*

*Tu, che sei stato l'artefice di una pesante manovra finanziaria nel 1992 in previsione dell'euro...*

Non proprio per l'euro, che sarebbe cominciato qualche anno dopo, ma certo in quella direzione.

*... vedendo adesso in che stato si trova la zona dell'euro, ti chiedi se non se c'è stato un errore nel credere che attraverso la sola moneta si potevano unificare paesi dalla struttura economica e finanziaria molto diversa? Nelle scorse settimane Prodi ha scritto che si sarebbero dovute prendere allora una serie di altre misure che si è costretti a prendere adesso «in fretta e nel dolore».*

Fondamentalmente è vero. Ma ricordiamoci quello che era accaduto. La moneta unica è stata formalmente decisa nel 1992, subito dopo il Trattato di Maastricht e dopo una lunga gestazione negli anni '80, che aveva visto le monete europee fluttuare all'interno di una fascia che chiamavamo "il serpente", della quale non era permesso superare né il limite più basso né il più alto. Quel sistema provocò molte turbolenze perché i mercati finanziari, percependo la maggiore o minore debolezza di questo o di quel paese, partivano all'attacco delle singole valute – è successo alla lira, alla sterlina, al franco. Il passaggio alla moneta unica era l'unica difesa nei confronti di questo sistema. In più, si stava procedendo al completamento del mercato unico, eliminando tutte le barriere; senza la moneta unica ciascuno stato avrebbe potuto cambiare le condizioni concorrenziali – e quindi il prezzo sul mercato europeo dei suoi prodotti – attraverso una svalutazione della sua moneta.

*Ma con la moneta unica, la competizione sui mercati europei sarebbe stata vinta dai paesi più forti. Possibile che non si potesse pensare a politiche più ampie?*

Nella Commissione europea presieduta da Delors la conclusione era stata: facciamo la moneta unica, e non ci sarà bisogno di ulteriori regole perché il coordinamento tra i governi nazionali sarà sufficiente a garantire la convergenza

necessaria. Io ho sostenuto più volte che si fece finta di crederci perché in realtà non si voleva andare oltre quel coordinamento. Quindi volemmo la moneta unica senza una politica economica unica. E devo dire che per un po' i mercati ci hanno creduto perché la magia dell'euro, dello scudo dell'euro, ha operato per alcuni anni. Nel senso che, e ne abbiamo tratto vantaggio in Italia più di altri, a tutti i paesi che avevano adottato l'euro i mercati hanno riconosciuto gli stessi tassi di interesse e con uno spread – che non è lo spray per capelli ma il divario tra i tassi base europei che sono quelli del titolo pubblico tedesco e gli altri titoli pubblici – che era ancora modesto nei primi anni dell'euro. In realtà il grande recupero italiano dopo l'ingresso dell'euro, anche in termini di riduzione della spesa per il servizio del debito, venne tutto da questo. Però dopo la grande crisi del 2008 – e prescindiamo in questo momento da come è stata scatenata – i mercati sono diventati più diffidenti, più attenti, più implacabili, fatto sta che l'euro non è stato più uno scudo e hanno cominciato a guardare oltre, alle condizioni dei singoli paesi e hanno ricominciato a fare, nei confronti dei titoli pubblici dei singoli paesi, quello che facevano prima. Il che vuol dire che avevamo fatto una cosa che non funziona. È evidentissimo, e ormai se ne rendono conto tutti, che in assenza di una più forte integrazione economica e politica è difficilissimo far funzionare, senza prezzi pesantissimi, la moneta unica.

*Dici che tutti se ne rendono conto, ma non vedo i governi europei condividere tutti il tuo giudizio.*

Questo è proprio il male europeo. L'Europa si è sempre data obiettivi che presupponevano più impegno di integrazione di quanto poi ci ha messo. Il suo difetto non è quello di essere troppa, ma di essere poca.

*Ho incontrato, sia in Francia sia in Italia, una sinistra per la quale, al contrario, sarebbe una uscita dall'euro a consentire ai singoli paesi un risanamento. Che ne pensi?*

In una situazione di difficoltà anche quella può essere una via d'uscita, ma risolverebbe solo temporaneamente il problema, come cercare un rifugio quando c'è il terremoto. Perché fin qui abbiamo parlato genericamente di Europa e di mercati, ma quello che è venuto succedendo in questi anni è che il capitalismo finanziario si è esteso scavalcando ogni confine sul mercato globale. Il mercato europeo non è che una fetta del mercato finanziario. A parte i valori che superano di gran lunga quelli dell'economia reale, abbiamo di fronte un gigantesco sistema



che manda una serie di impulsi, alcuni dei quali mi possono mandare a catafascio, e che faccio? Spezzetto ancora di più i governi e chiudo ciascuno nel suo orto o tento di creare reti di governo che siano il più possibile alla stessa altezza del mercato? Devo avere più forza, anche perché c'è stato un enorme fallimento di quello che chiamiamo stato, cioè di una regolazione pubblica che lo inseguiva a pezzi e a bocconi. Capisco che è utopico, ma ci vorrebbe una cosa oggi impossibile e cioè un governo globale. Ma se non riesco a organizzare neanche il governo europeo, che faccio? San Marino contro il mondo?

*Ma come realizzi un governo europeo più forte a questo grado di debolezza delle singole economie?*

Il problema della crisi finanziaria è che colpisce l'economia reale. Se hai un alto debito, e nei confronti del tuo debito c'è il dannato spread, e il dannato spread non colpisce solo i titoli pubblici ma anche il finanziamento delle imprese, le assicurazioni delle esportazioni, abbattere lo spread può essere un beneficio per l'economia, ma una cosa è certa: che non hai le risorse per l'investimento e lo sviluppo. Questo è quel che manca all'Europa.

Da quanto tempo stiamo parlando di eurobond, cioè di titoli pubblici europei che servano da una parte a garantire il debito pubblico e dall'altra a finanziare investimenti? Però su questo andiamo a sbattere contro la Germania. Almeno per ora... Io, ti dirò, non sono pessimista. Siamo in periodo di scadenze elettorali, e nei sondaggi sembrano prevalere maggioranze tra socialdemocratici e verdi in Germania e socialiste in Francia, che sono favorevoli agli eurobond, favorevoli all'integrazione politica. Il problema non è la Germania ma il governo che ha. Quindi se penso all'Europa del 2013, magari con lo stesso asse franco-tedesco, le prospettive possono essere di tutt'altro respiro.

*È probabile che fra un anno Sarkozy e Merkel, che si sono incontrati nelle scorse settimane, non siano più allo stesso posto.*

Il punto è questo. Quando mi viene chiesta un'opinione io dico: se riusciamo a stare in apnea e a sopravvivere fino al quel momento, probabilmente avremo un'Europa molto migliore. Però potremmo andare a sbattere prima. La vera domanda è questa.

*Ti ricordo che a fare questa Europa a metà sono stati governi socialdemocratici o di centrosinistra.*

Esattamente. Bisogna dire che gli stessi governi di sinistra o centrosinistra hanno incontrato e quindi espresso delle resistenze. Prendi la famosa strategia di Lisbona, le sue finalità non erano «creare l'economia più competitiva nel mondo basata sulla conoscenza», ma – leggi quel paragrafo delle conclusioni del Consiglio europeo del dicembre 2000 a Lisbona (allora erano 13 i primi ministri socialisti e socialdemocratici) – «creare l'economia più competitiva del mondo basata sulla conoscenza e capace di mantenere un elevato grado di coesione sociale». La scommessa era questa: vi faccio vedere che si può diventare competitivi senza sacrificare le istituzioni sociali. Questa doveva essere la scommessa di Lisbona. Non per caso è finita per essere interpretata in quella versione monca, perché per salvaguardare o meglio potenziare, in un mercato che si globalizzava, le istituzioni sociali era necessario un livello europeo di politica sociale che non c'è stato. Le resistenze sono venute largamente dallo stesso governo federale tedesco che aveva di fronte i Laender, più conservatori, che dicevano: questo riguarda noi e quindi niente competenze europee.

*Adesso anche loro sono a crescita zero.*

Anche loro sono a crescita zero. Ma la crescita zero è una ragione di più per costruire una rete di governi e discutere di più delle prospettive. Nel calo della crescita agiscono anche comportamenti imitativi, amplificati dai mercati finanziari e dalle operazioni realizzate con sistemi informatici. Si trasmette in questo modo un clima "ribassista" – la Borsa va male, i Bot vanno male – che investe tutti, e allora l'imprenditore che voleva fare un nuovo capannone dice: ma chi me lo fa fare di rischiare? Il consumatore che voleva comprare un cappotto, ha il terrore di farlo e quindi si ferma tutto. Ma i governi esistono anche per invertire un clima artificioso. Non devono mettere le loro mani nel profondo dell'economia, ma devono dare delle prospettive.

*Tu insisti sulla mancata volontà politica dei governi nazionali, ma non c'è qualche cosa che blocca anche loro? Quando si dice i mercati, chi sono i mercati? Sono un meccanismo automatico o qualcuno li dirige?*

Sono entrambe le cose. I grandi operatori dei mercati sono i fondi, principalmente americani, che tirano semplicemente a massimizzare i profitti e a ridurre i rischi. Vendevano titoli italiani già quattro mesi fa perché avevano capito che l'Italia era un paese che, crescendo così poco, sarebbe stato in difficoltà a pagare un debito già enorme. Poi ci sono i poteri che intervengono sui mercati. Le stesse

banche centrali, che debbono tenersi nella pancia titoli vari a garanzia della liquidità che mettono in circolazione, ci pensano due volte prima di far saltare una società finanziaria che ha emesso titoli i quali, in caso di fallimento, diventerebbero carta straccia. Se una grande banca francese o tedesca ha nella pancia titoli, pubblici e non, che teme di non poter riscuotere, ricorre al proprio governo, ed ecco che fanno un tandem. In realtà ci sono una serie di legami, il punto chiave è che i governi sembrano mossi più da queste spinte che da una visione più larga e dalla capacità di dire alle proprie economie: crescete e moltiplicatevi, non abbiate questa paura. Nessuno si muove in questo senso. Ed effettivamente quello che dovrebbe muoversi è soprattutto il livello europeo.

*Vedi possibile una ristrutturazione del debito dei paesi fragili da parte della Bce?*

Per ora vedo un procedere a piccoli passi. A settembre ci sarà la cosiddetta Agenzia che a luglio è stato deciso di costituire e che potrà comprare tutto sul mercato secondario, fare prestiti eccetera. Ha un acronimo strano, (*Efsf European Financial Stability Facility*), e ne stanno facendo il regolamento; il problema è che Sarkozy e Merkel dovrebbero pensare ad arricchirne la dotazione finanziaria, ma per ora dicono: no, intanto facciamola. I segnali che vengono dati – direbbe una persona paziente – vanno nella direzione giusta ma a una velocità molto più bassa di quella delle onde che si accavallano su noi.

*Pensi che si realizzerà la tassa sulle transazioni finanziarie?*

L'ipotesi è ottima in sé, perché è una tassa piccola, 0,05% su ogni transazione, che dopo un buon numero di transazioni può produrre un grosso gettito e in qualche modo concorrere a una redistribuzione di cui il mondo di oggi ha più bisogno, perché ormai il divario che si è creato tra il profitto, in particolare quello finanziario, e le altre fonti di reddito è diventato gigantesco. Io vi vedo soltanto un problema politico: se non riesci a farla almeno in quella parte del mondo che conta per le transazioni finanziarie, rischi di mettere una tassa ma le transazioni si spostano in altre parti del mondo.

*Infatti la risposta di chi parla per i mercati è che i capitali si sposteranno là dove questa tassa non c'è...*

Se l'Europa fa sul serio, i vari G8 e G20 sono stati istituiti allo scopo di organizzare queste azioni di governo di portata globale.

*Siamo già una grossa area economica.*

Per le transazioni finanziarie siamo una parte forte, e se ci fosse un'intesa tra Europa, Stati Uniti, Giappone e Cina, beh, la tassa comincerebbe ad avere la sua efficacia. Anche perché – ma ti riporto una cosa che ho letto – anni fa si diceva contro la Tobin tax che ne sarebbe stata molto complicata l'applicazione, e invece Stiglitz, e a lume di naso potrebbe avere ragione, sostiene che con le tecnologie che abbiamo oggi, difficoltà applicative non dovrebbero esserci. Ai computer che registrano migliaia di operazioni al secondo, aggiungere questa roba dovrebbe essere facile tecnicamente. Politicamente, ci sarà sempre un Lichtenstein che dirà di no...

*Non è che i mercati temono che la tassa sulle transazioni finanziarie comporti maggior controllo dei loro movimenti?*

Non molto di più di quello che c'è ora, perché questi movimenti le banche centrali li registrano tutti. No, comportano questo maggior costo. È possibile che l'Eliseo amplifichi l'importanza di una proposta che viene da lui e non dalla Merkel, ma l'interpretazione che leggevo sulle agenzie sulla caduta di borsa di questi giorni è legata alle prospettive abbassate del Pil mondiale. E cioè al fatto che i mercati annusano meno crescita.

*In nome di chi Francia e Germania hanno preso l'iniziativa?*

In nome di sé medesimi. Stanno in questo momento occupando uno spazio che dovrebbe essere occupato dalle istituzioni europee. C'è sempre stato per la verità un asse franco-tedesco nella vita europea, però con leader fortemente europeisti come Kohl e Mitterrand era un modo di accelerare, di bypassare gli ostacoli. Dipenderà dalle mani in cui verrà messa l'attuazione delle conclusioni dell'incontro a due, se ci si adopererà per riportarli dentro alle istituzioni europee e non al contrario...

*La regola d'oro dell'obbligo del pareggio nel bilancio pubblico?*

Mi auguro che ci sia una riflessione molto attenta prima di generalizzare la regola di inserire nelle costituzioni il pareggio di bilancio. Un vincolo di questa natura può impedire qualunque impegno a medio e a lungo termine, specie nei sistemi che contabilizzano nel primo anno l'intero debito che assumi, per esempio, per l'investimento. Spero che ci si pensi bene. Calcola che in Germania c'è già nella Costituzione, e quindi una eventuale introduzione degli eurobond sarà

portata alla Corte costituzione tedesca, sulla base del dubbio che con essi si assume una parte della garanzia di debiti altrui, attribuendo un debito futuro a carico del bilancio tedesco, che sarebbe contro la costituzione. Vedi che trappola giuridica diventa?

*La Francia non sta facendo una manovra feroce quanto la nostra, ma anche lei ha proceduto a tagli spietati...*

È quello che accade ovunque, e qui torniamo al punto: se si devono ridimensionare i bilanci nazionali, le risorse sia per il sociale sia per gli investimenti saranno poche. Ecco dove dovrebbe arrivare il livello europeo e dire: e che facciamo per la crescita?

*Temono solo l'inflazione...*

Figurati, al punto in cui siamo, tra lo zero e lo zero tre. L'Italia è quella dove cresceva di più perché era lo zero tre... No, il problema è: con quale Europa possiamo andare avanti.

30 agosto 2011

## L'Europa e noi, tra passato e futuro

*Dalle radici dell'idea d'Europa al vizio originario dell'euro, che presenta il conto con la crisi attuale. Che cosa può fare la politica? Quali sono le possibilità di cambiamento che abbiamo? Le conclusioni di Rossana Rossanda al dibattito su "La rotta d'Europa", raccolto in due e-book da Sbilanciamoci.info*<sup>1</sup>

A luglio, quando è precipitata la crisi greca, ho chiesto ad alcuni padri dell'Unione europea se e quale era stato l'errore nell'impianto ormai scricchiolante della Ue. Con Sbilanciamoci e Opendemocracy è iniziata una discussione che si è presto spostata dal "perché" si è arrivati a questo punto al "che cosa fare perché la situazione non si aggravi". Ad essa hanno portato contributi preziosi molti economisti e sociologi, e sarà pubblicata interamente come ebook. In essa si sono confrontate alcune voci, peraltro interessanti, che hanno proposto l'uscita dall'euro dei paesi in maggiore difficoltà, primo la Grecia, mentre la maggioranza ha ragionato su come mantenere l'euro e la Ue dandole un nuovo indirizzo. Condivido queste ipotesi correttive, esposte da Mario Pianta<sup>2</sup> su sbilanciamoci e sul *manifesto* del 6 novembre. Ma quali forze politiche le porteranno avanti?

### Il nodo sociale dell'Europa

L'Europa è nata male. Una federazione europea, che era stata un ideale antifascista di pochi, sarebbe diventata più forte con la vittoria sul nazismo e sul fascismo: l'orrore del secondo conflitto mondiale avrebbe finalmente indotto il bellicoso continente ad andare a una pace perpetua dotandosi d'una qualche struttura federale. E pareva ovvio che un'avanzata democrazia sociale ne sarebbe stata la natura e il fine.

L'Europa era stata non solo la madre del pensiero politico moderno, che si sarebbe diffuso in Occidente, ma l'unico continente che ne aveva portato a fondo il nodo, lasciato irrisolto dal 1789, fra eguaglianza e libertà, sciogliendolo nella necessità di ravvicinare le condizioni di vita dei cittadini perché potessero effettivamente esercitare i diritti di libertà loro promessi. Era la questione sociale, divenuta dirompente fra il XIX e il XX secolo. Essa aveva prodotto un forte movimento operaio fondato sulla necessità di un modo di produzione diverso dal

<sup>1</sup> [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_Rotta\\_europa\\_1economia.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_Rotta_europa_1economia.pdf); [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_Rotta\\_europa\\_2politica.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_Rotta_europa_2politica.pdf)

<sup>2</sup> <https://sbilanciamoci.info/correzione-di-rotta-finanza-economia-e-democrazia-in-europa-11183/>

capitalismo, basato sull'abolizione della proprietà privata dei mezzi per produrre (terra e capitali); su questo, in seguito ai grandi moti del 1848, si sarebbero delineate a fine secolo le correnti socialiste, la I e la II internazionale e nel 1917 si produceva in Russia la rivoluzione comunista della III internazionale, dando luogo alla Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Che il nodo fosse sociale riconosceva anche negli Usa il presidente Roosevelt, reagendo alla crisi del 1929 con un forte intervento pubblico, correttivo, il New Deal. E lo confermava la violenta reazione delle altre potenze europee, sviluppatasi nel liberismo, non solo con il tentativo di bloccare la giovane rivoluzione sovietica ma lasciandosi andare, prima con il fascismo in Italia, poi con il nazismo in Germania, e negli anni Trenta anche in Grecia e in Spagna, a forme estreme di reazione di destra, incontrollate fino alla tesi della sottoumanità delle "razze" ebraica e zingara e al loro sterminio. Ci sarebbe voluta la seconda guerra mondiale perché l'alleanza fra l'Urss e l'occidente democratico, Stati Uniti inclusi, ne avesse ragione, distruggendo il III Reich.

Già qualche anno prima, nel 1938, il liberale John Maynard Keynes rifletteva, similmente a Roosevelt, sulle catastrofi derivanti da un sistema totalmente affidato al mercato, e opponeva sia all'Ottobre sovietico sia alla reazione fascista e nazista un compromesso fra capitale e lavoro che, riconoscendo il conflitto di interessi fra le due parti, si proponeva di stabilire un qualche equilibrio di forze in un rapporto contrattato e garantito dallo stato. E infatti dopo la seconda guerra mondiale fu il keynesismo a dare la sua impronta alle costituzioni o alle politiche di ricostruzione europee, con l'allargamento dei diritti sindacali e un ruolo crescente delle istituzioni di welfare.

Si poteva pensare che la caratteristica di una Europa riunita sarebbe stata una avanzata democrazia sociale. Ma questa ipotesi non godeva delle grazie né degli Stati Uniti dopo la morte di Roosevelt, né del campo socialista dell'est, che temeva l'indebolimento dei partiti comunisti, e aveva le sue ragioni di diffidare dalle socialdemocrazie che, in linea di principio, avrebbero dovuto esserne le promotrici. L'aspetto militare assunto dallo scontro fra i due blocchi ha offuscato l'aspro scontro sociale che avveniva nell'Europa occidentale fra i governi e le sinistre del movimento operaio e comunista. I primi abbozzi di un coordinamento europeo, la Comunità del carbone e dell'acciaio e i tentativi militari della Comunità europea di difesa e poi della Ueo, portavano il segno dell'egemonia di destra. Il timore d'una terza guerra mondiale, per di più atomica, divenne centrale nei rapporti est-ovest.

### **Il '68, e la vendetta**

Ma un cortocircuito saldava negli anni Sessanta il movimento americano per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam con la, apparente o reale, "nuova frontiera" dei Kennedy, e al sisma indotto nella chiesa cattolica dal Concilio Vaticano II si affiancava una ripresa radicalizzata delle lotte operaie. Erano crepe che si aprivano su terreni divisi con lo stesso segno: il 1968, con la eco delle grandi università europee, e l'espandersi per le strade di masse giovanili acculturate e sicure di sé sarebbero state la nuova colata lavica che, simile al 1848, erompeva dal grembo della inquieta Europa.

Nuova, travolgente, e per ora ultima. Le forze conservatrici ne avvertono il pericolo più che le sinistre la intendano e ne colgano le possibilità. A dividerle dal '68 era la sua natura libertaria; è tanto se, come in Italia, non lo attaccano. Sospetta ai partiti comunisti e ai sindacati, la fiammata del 1968, accesa in tutte le capitali ma prolungatasi nel decennio successivo soltanto in Italia, mette in allarme la conservazione. Negli anni Settanta parte la controffensiva della Trilaterale (1973), si forma la maggioranza ultradestra di Ronald Reagan negli Usa, i Chicago Boys di Milton Friedman imperversano su tutti i paesi dell'America Latina, in Gran Bretagna vince Margaret Thatcher e ne segue il New Labour di Tony Blair. Ed è ormai visibile il disgregarsi prima dell'egemonia poi della stessa Unione Sovietica, sancita dalla caduta del Muro di Berlino e la disfatta ingloriosa dei residui partiti comunisti in Europa. La Cina di Mao ha già cambiato il suo orizzonte e Cuba passa da una crisi all'altra.

L'implosione del campo dell'est nel 1989 mette un brusco arresto a quel che restava – e non era poco – delle conquiste sociali europee che erano andate crescendo negli anni Sessanta. Nell'agonia e morte del comunismo, erano le ipotesi keynesiane il nemico che restava da sconfiggere. Per "lacci e laccioli", dai quali l'ardore dei capitali esige di essere sciolto, si intendeva qualsiasi regolamentazione da parte dello stato, mentre la spesa pubblica era denunciata come causa del debito pubblico. Non solo le sinistre storiche, sotto botte per lo scacco dell'Urss, si arrendevano al liberismo, ma gran parte dell'estrema sinistra era sedotta dallo slogan "meno stato, più mercato". Insomma il vessillo di von Hayek sventolava di nuovo sul nostro continente.

All'inizio degli anni Novanta, questa è la Stimmung dominante dell'Europa che costruisce la sua Unione, rilancia il mercato unico e progetta l'euro. Alla base politica dell'unità europea non restava che una sbiadita identità antifascista con tinte nazionaliste: la povera discussione sulle "radici" europee (greco-romane o

franco-germaniche, cristiane o ebraiche) fu la prova del declino di ambizione sulla fisionomia futura del continente.

Nella confusa fine del Novecento e nella persuasione che un'unità continentale sarebbe stata più rapida se si fosse evitato di sbrogliarne i nodi, si procedeva quindi a una unificazione della moneta fra paesi di differente struttura economica e politica, di diversa composizione sociale, legislazione e cultura. Il Patto di stabilità e crescita, che ne stringeva le regole, avrebbe costretto, con l'oggettività delle leggi economiche, a omologare lentamente le strutture e le istituzioni dei singoli paesi, senza forzarli a cedere di colpo le loro sovranità. L'Europa nasceva dunque soltanto come moneta comune, con le conseguenti politiche monetarie consegnate alla leadership della Banca centrale. Che fin dall'inizio ebbe come unico scopo contenere l'inflazione, rinunciando a ogni possibilità di alimentare lo sviluppo. A questo avrebbe provveduto la mano invisibile e la logica del mercato.

L'integrazione europea, nata con i sei paesi della Comunità, si sarebbe progressivamente allargata fino ai 27 dell'Unione attuale, indebolendosi piuttosto che rafforzandosi per le difficoltà dei paesi della periferia. Era rappresentata da un parlamento senza poteri, quelli effettivi appartenendo alla Commissione e quelli ufficiali al Consiglio europeo e a un suo presidente. Non si trattava di una federazione, perché i singoli stati, a cominciare dai fondatori, non erano disposti a trasferire alla Comunità le loro facoltà, salvo quella di battere moneta.

Tale era ed è rimasta l'Unione Europea. La supposizione che la moneta avrebbe trainato di per sé una armonizzazione delle politiche economiche e fiscali non si è verificata. Si auspicava anche che la Ue "parlasse con una sola voce sulla scena internazionale", ma neanche questo è avvenuto. Ogni stato manteneva le sue prerogative e le sue leggi salvo alcuni pochi punti di principio, di cui si va molto orgogliosi, come l'interdizione della pena di morte. Un qualche coordinamento si dava, specie dopo l'11 settembre, fra le polizie su pressione degli Stati Uniti. È stata installata una Corte di Giustizia alquanto conservatrice. I ministri delle Finanze si incontrano periodicamente nell'Ecofin.

I diversi paesi sono rimasti dunque, in sostanza, allo stato di partenza, ognuno crescendo o calando da solo, con in più la strettoia di una moneta unica che impedisce di aggiustare i conti attraverso le svalutazioni. Crescere è diventato più difficile e a ogni stretta di crisi risorgono velleità nazionaliste, e fin xenofobe, oggi infatti assai diffuse. L'allargamento all'ex blocco dell'est, Russia esclusa, introducendo nazioni di scarsa solidità economica e scambussolate dal capovolgimento di un sistema politico e sociale, ha complicato il quadro, e costretto la Ue a un doppio regime: tutti ne fanno

parte, ma alcuni fuori dall'euro, per ragioni opposte, la Gran Bretagna per non rinunciare alla sterlina, l'est europeo per non essere ancora in grado di stare al suo livello. La Germania avrebbe sperimentato sulla sua pelle le difficoltà di rimettere assieme un paese attraverso il quale era passata la frontiera fra est e ovest, riunendo due tessuti economici di forza affatto differente e due generazioni postbelliche formate su direzioni opposte.

### **Il vizio di nascita**

La scelta liberista della Ue di lasciare piena libertà di movimento a capitali, uomini e merci apriva i confini nazionali e continentali a un via vai di esportazioni e investimenti che ha lasciato indebolite le economie europee. Essa interdiceva ai governi e alla Commissione di elaborare una linea di politica economica, ed esponeva così le proprie classi lavoratrici, che avevano conquistato in Europa i migliori salari e normative di lavoro, alla concorrenza dei costi minimi e della mancanza di diritti della manodopera dell'ex blocco dell'Est e dei paesi asiatici. La capacità di trasformare gran parte del lavoro vivo in tecnologia, anziché far risparmiare tempo alla forza di lavoro, ne moltiplicava la produttività e riduceva la dimensione numerica e il potere contrattuale del lavoro.

È evidente nei governi di centrodestra, che sono andati sostituendo i socialisti e i centrosinistra degli anni Novanta, l'intenzione di riavvicinare i salari europei al livello di quelli mondiali. La forza che avevano raggiunto nel dopoguerra i sindacati e i contratti nazionali è sottoposta a un fuoco incessante, e quando alcuni settori, come i metalmeccanici in Italia, resistono, i governi si industriano, in nome della deregulation, a far perdere di forza agli accordi fra le parti, introducendo una molteplicità di contratti diversi, il cui culmine è costituito da un precariato senza contratti. È una frantumazione della forza dei salariati e una riduzione di quella dei sindacati, che peraltro, formati nazionalmente, tendono a conservare i modesti margini raggiunti entro i confini nazionali, piuttosto che organizzarsi in una prospettiva continentale. Alla crisi delle sinistre politiche si somma l'assenza di una rappresentanza europea del lavoro. E una poderosa campagna ideologica per la quale il superamento della fabbrica fordista – con la sua direzione nei piani alti e la massa di manodopera che entrava e usciva dai cancelli – è gabbellata per "fine dell'operaio" proprio mentre la mondializzazione aumenta un proletariato diffuso e inorganizzato.

Da parte sua la proprietà si unifica o divide attraverso fusioni o cessioni che passano oltre i confini nazionali, rendendo al massimo astratti i rapporti, inac-

cessibile la fisionomia del “padrone”, spaccando la manodopera e i suoi contratti attraverso le esternalizzazioni, mentre la libertà di movimento dei capitali induce i gruppi esteri più forti a fare incursioni nel know how di ciascun paese, acquistando questa o quella azienda, salvo spostarne le produzioni nei paesi dove il lavoro è a più basso costo.

L’occupazione europea scivola, quella giovanile cade, il potere di acquisto della forza lavoro diminuisce e con esso da domanda e le entrate degli stati. Per cui sale il debito pubblico e una politica di rigore segue all’altra, rendendo sempre più esigui i margini per la crescita. Il crollo del 2008-2009 di tutta Europa ha visto un modesto rialzo nel 2010 e in questa fine di 2011 la produzione rallenta di nuovo ovunque, compreso il paese più forte, la Germania.

Da parte loro, i capitali si spostano sempre di più dall’investimento in produzione a quello sui titoli finanziari, dove i profitti sono maggiori. La pressione delle banche, diventate tutte banche d’affari, e l’invenzione di una molteplicità di derivati – che si inanellano su se stessi fino a non avere a alcuna base su cui poggiare, con la formazione e lo scoppio di una “bolla” dopo l’altra – ha portato la finanza a raggiungere una dimensione molte volte superiore all’intero Pil mondiale. Gli allarmi e i propositi dei G20 non hanno fermato in nessun modo la finanza, neanche nei limiti minimi della abolizione dei paradisi fiscali.

L’esplicitazione del conflitto sociale aveva fatto dell’Europa alla fine degli anni Settanta la regione del mondo meno squilibrata fra ricchi e poveri, il prodotto lordo ripartendosi per quasi tre quarti al lavoro e per un quarto a profitti e rendite. Nel 2000 la quota dei salari era scesa di dieci punti percentuali, al 65%, e da allora non si è ripresa. La crescita del reddito si è concentrata sempre più nelle mani del 10% più ricco e, tra i ricchi, nell’1% dei ricchissimi. Le classi medie si sono impoverite e sono aumentate le aree di povertà assoluta. Cui fanno sempre meno fronte le politiche dello stato, costretto a ridurre il sostegno ai non abbienti e ogni forma di welfare, e imporre una maggiore tassazione dei redditi bassi e medi, nella propensione di classe a non colpire i grandi redditi, travestita da speranza che essi si risolvano a reinvestirli nella produzione.

Questa spirale e l’ostinazione a non colpire né le rendite né le transazioni finanziarie ha condotto la Ue all’attuale caduta della crescita e all’indebitamento crescente degli stati. Se a questo si aggiunge il flusso di migranti, prodotti dalla speranza di trovar in Europa il lavoro che manca in altri continenti, segnatamente in Africa, si intende come i paesi più esposti al loro passaggio, come l’Italia e la Spagna, praticino misure di impedimento al loro accesso e di espul-

sione, non di rado su base etnica (i rom) che contrastano con tutti i principi di diritti, umani e politici, di cui la Ue suole vantarsi. Da parte sua, la manodopera europea, colpita aspramente dai suoi governi, non vede con solidarietà i disgraziati che sbarcano sulle sue coste: la guerra tra poveri è dichiarata.

### **L’asse franco-tedesco**

Se liberismo, *deregulation* e libertà di movimento dei capitali rendevano difficilissima una politica economica degli stati e la interdicevano anche alla Ue, chi diventa la forza egemone dello sviluppo dell’Unione Europea?

La crisi aperta dalla catastrofe americana dei subprimes del 2008 e la crisi greca di oggi lo hanno evidenziato brutalmente. La sfera della decisione politica avendo consegnato da un lato alle priorità monetarie dall’altro al gioco dei mercati la maggior parte dei poteri che deteneva sull’economia, non è stata più in grado né di accompagnare né di correggere sviluppo o declino dei suoi paesi membri. L’accrescersi del debito greco, per gli squilibri crescenti dell’economia e una fiscalità ridicola, mentre l’Europa lasciava le sue banche specularvi a man salva, ha spinto quel paese all’insolvenza. Ma quando questa verità esplose, chi si trova davanti la Grecia? Non il Consiglio europeo né la Commissione, e tanto meno il Parlamento europeo. Si è trovata davanti l’asse franco-tedesco, le cui banche erano le sue più grosse creditrici.

Quale delle istanze europee ha incaricato Francia e Germania di affrontare la crisi greca? Nessuna. Alle spalle di Francia e Germania sono stati una Bce, il cui governatore era sulla via d’uscita per essere sostituito da Mario Draghi, e il Fondo Monetario Internazionale, diretto, dopo le sfenatezze sessuali di Dominique Strass Kahn, dalla ex ministra francese delle finanze Christine Lagarde. Chi dunque della Ue dava autorità al presidente Sarkozy e alla cancelliera Merkel di decidere sul fallimento di un paese, sulla sua eventuale uscita dall’euro, sulle condizioni per evitare l’una e l’altra catastrofe (neanche prese in considerazione dai tentativi ripetuti di poderosi trattati)?

Il potere delle grandi economie, che avevano prestato alla povera Grecia. Un potere sancito dalle agenzie di *rating*. Esse hanno stabilito che la Germania, con i suoi surplus, è il solo paese a tre A che può accedere al credito al tasso del 2,5%; la Francia ha le tre A in bilico e deve pagare un tasso del 3%, l’Italia ha solo due A intere e deve pagare circa il 7% mentre la Grecia, sprovvista di buoni voti, deve pagare un tasso dal 24% al 30%, i creditori essendo così poco certi delle sue possibilità di rimborso da praticare interessi che costituiscono già parziale rimborso di capitale. Sono dunque la Germania e la Francia a porsi di fronte alla Grecia, debitrice soprattutto alle loro banche, e sono

loro a predisporre il piano di salvataggio: tagli ai salari, tagli alle pensioni, vendita di tutti i beni pubblici possibili, imposte leonine e ventennali controlli. In cambio, il dimezzamento del valore dei titoli greci detenuti dalle banche private.

Quando il premier greco Papandreou, che ne aveva preso atto, ha dichiarato l'intenzione di sottoporre il piano a un referendum popolare, dato l'impegno enorme che esso costituiva per ogni cittadino greco, è venuto giù il mondo. Era un tradimento dell'Europa. Quando mai il popolo greco avrebbe votato il suo strangolamento? Già i cittadini del continente bocciavano di regola gli accordi europei loro sottoposti, e i governi preferivano farli passare dalle più docili maggioranze parlamentari. In breve, Papandreou e il parlamento hanno ritirato la proposta, il governo è caduto, una coalizione di unità nazionale porterà la Grecia a rapide elezioni. Questa è la fotografia esatta della democrazia in Europa. Il prossimo paese che si troverà nella medesima situazione sarà l'Italia.

### Quale Europa, quale Italia

A quale Europa si troverà di fronte? La stessa. Se i mercati – cortese astrazione per non dare nome ad assai concrete proprietà – hanno avuto ragione degli stati, va da sé che hanno liquidato il peso degli schieramenti politici. Quale Italia si troverà davanti a questa Europa?

Le residue sinistre radicali sono state escluse dalla rappresentanza grazie a una legge elettorale trappola e ai loro limiti – primo di tutti non aver esaminato i cambiamenti del capitale e del lavoro, cioè le dimensioni della finanza e la frantumazione del lavoro dipendente. Gli eredi democratici dell'ex partito comunista, confusi e pentiti di essere stati tali, sono balzati a piedi uniti sulla linea liberista cui i governi di centrosinistra li avevano consegnati, senza neppur arrestarsi sul fronte keynesiano. I socialisti in Italia non esistono più. Il centro – ammesso che abbia una presenza simbolica – non è che una destra presentabile. La malattia più grave è che il paese s'è affidato, per ben tre volte dal 1994, dunque con cognizione di causa, a quel crescente margine di confusa illegalità e corruzione che è stato il berlusconismo ed è parso a metà degli italiani quasi una disinvolta furberia, giustificata dal fiasco delle sinistre. Silvio Berlusconi e i suoi partiti sono stati questa nuova veste della dominazione democristiana, cui solo la sinistra della medesima s'è rifiutata. E le inclinazioni anticostituzionali del berlusconismo hanno trovato utilmente un alleato nel populismo della Lega, che è antieuropeo perché bassamente "sovranista". Un fascismo inquieto e in via di qualche conversione non ha avuto la tempra di reggere alla coalizione di Berlusconi.

La pulizia che, sperabilmente, verrà fatta con la partenza di Berlusconi darà spazio a una destra liberista dura, che si intenderà con quella franco-tedesca per una terapia d'urto all'enorme debito pubblico italiano, il più ingente d'Europa. Ci attendono lacrime e sangue, e ce li meritiamo.

A moderarla può essere una riflessione dei primi padri dell'Europa, che stanno esprimendo alcune preoccupazioni per una deriva che trascinerebbe, dopo i paesi della periferia, anche il centro – la ricetta greca non potendosi estendere senza indurre una recessione dalla quale nessuno potrebbe salvarsi. La urgenza di mettere un limite all'espansione e alla dominazione della finanza, attraverso una tassazione consistente delle transazioni, la possibilità della Bce di acquistare sui mercati secondari parte dei debiti pubblici riducendo subito le razzie dei mercati, una riforma fiscale di tutti i paesi del continente e l'emissione di *bond* per rilanciare una crescita oggi soffocata – nella linea delle nostre proposte – allenterebbe i vincoli che la sfera politica si è imposta e ne permetterebbe un inizio di riarticolazione antiliberista. Le scadenze elettorali imminenti in Francia e in Germania, il – per ora assai confuso – rimescolamento delle carte in Italia, aprono alcuni spiragli a una modifica che non si limiti a orazioni di duro risanamento dei bilanci, con una risorgenza delle mortificate sinistre.

Dico risorgenza perché oggi come oggi, la sola risorsa politica e morale, cui farebbe bene a collegarsi subito quel che resta di sano nel sistema rappresentativo, sono i movimenti che si estendono su scala mondiale, sfiorando persino il santuario americano di Wall Street, e per l'Italia promotori dei referendum per l'acqua e i beni comuni, ecologisti, contrari al nucleare, per le piccole opere – fra le quali il risanamento idrogeologico del paese – e, sperabilmente, per la cultura. Nel welfare preso a fucilate, scuola e sanità, la protesta non è mai cessata e ha la sua massa critica. Queste aperture delle coscienze e della voglia di battersi dovranno anche fare un salto, moralmente doveroso, verso una solidarietà con i paesi che sono state nostre colonie e che abbiamo lasciato, o forse indotto, alla disperazione della fame, delle malattie e delle guerre tribali.

Il fatto che anche in paesi economicamente meno disastriati siamo oggi a "crescita negativa" – come si usa dire – implica ripensare che significa "crescita", da dove possono venire occupazione, redditi, tecnologie. La perdita di lavoro e la precarietà sono malattie della società; non solo diminuiscono le entrate pubbliche, elidendo i margini del welfare – educazione, salute, previdenza – ma scompongono ogni tensione di libertà e eguaglianza e solidarietà, i soli valori sicuri che il nostro continente ha prodotto per le sue genti.

La politica vive in questi soggetti e questi temi di fondo. Le proposte che il nostro dibattito sulla “rotta d’Europa” ha sviluppato sono una prima rivolta contro le tendenze, che possiamo senza esagerazione definire criminali, del capitale finanziario, della accumulazione sempre più ineguale, di un rigore verso i poveri che con la austerità non ha niente a che vedere.

È un primo ed elementare cambiamento della rotta attuale europea. Si può osservare che è un programma così ragionevole da ridare il senso perduto alla parola “riformista”. Ma è una svolta in direzione di una convivenza umana meno feroce, cui ci siamo troppo facilmente rassegnati.

12 novembre 2011

## Tre domande sulla via d’uscita

*La crisi, le misure da prendere, le forme della politica. La discussione su “La rotta d’Europa” prende la forma di un incontro pubblico su “La via d’uscita” che si tiene il 9 dicembre 2011 a Firenze, al Teatro Puccini, a cui partecipano 800 persone. Rossana Rossanda apre i lavori*<sup>1</sup>

La giornata di Firenze, il 9 dicembre, organizzata su “La rotta d’Europa” merita qualche riflessione più seria di quella che le abbiamo dedicato sabato scorso. Essa incrocia alcuni temi maggiori della vicenda delle sinistre negli ultimi anni, noi inclusi.

**La prima è la valutazione della crisi:** perché, da quando, da chi e come essa viene giocata. La chiamiamo “crisi del capitalismo”: se con questo si vuol dire che è una crisi “nel capitalismo”, va bene ma se sottintendiamo che il capitalismo è in crisi non va bene affatto. Su questo c’è stata fra i convenuti una certa chiarezza. Il sistema attraversa le crisi senza perdere la sua egemonia se non si scontra con una soggettività alternativa, o rivoluzionaria, al suo livello. Oggi questa non c’è. È vero che il 99 per cento delle popolazioni è vittima di questa crisi, ma più di metà di questo 99 per cento non lo sa. E si tarda a individuare perché, nel rapporto di forze sociali, siamo tornati indietro di un secolo. E anche le più generose reazioni puntuali – operaie quando, come nel caso della Fiat, il lavoro è direttamente attaccato, o sui beni comuni che si vogliono sottomessi al profitto privato, o contro la corruzione – ma anche le più vaste e giovanili, del tipo “Indignatevi”, sono destinate a essere travolte se non individuano chiaramente il meccanismo di dominio avversario. Questo non è facile. Una delle carte vittoriosamente messe in campo dal capitale è la tesi di Fukujama che, con la caduta dei “socialismi reali”, ai quali erano direttamente o indirettamente legate le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, si era alla “fine della storia”. Naturalmente non è così, la storia non finisce. Ma è certo che il capitale ha reagito prima di noi alla crescita di un anticapitalismo diffuso culminato dalla fine dei colonialismi al ’68, e la sua aggressività ha cambiato l’organizzazione del lavoro, mondia-

<sup>1</sup> Qui il video: [www.globalproject.info:51006/it/in\\_movimento/La-via-duscita-LEuropa-e-Italia-crisi-economica-e-democrazia-Materiali-prima-sessione/10236](http://www.globalproject.info:51006/it/in_movimento/La-via-duscita-LEuropa-e-Italia-crisi-economica-e-democrazia-Materiali-prima-sessione/10236)



lizzato a sua immagine e somiglianza il pianeta, dilatato le inuguaglianze, ribaltato la cultura politica del secondo dopoguerra. E non solo: ha modificato i suoi equilibri interni, enfatizzando lo spazio della finanza rispetto alla cosiddetta “economia reale”. Di qui il ridursi delle alternanze politiche fra destra populista e destra liberista, Berlusconi e Monti, con conseguenti devastazioni della libertà di uomini e donne come eravamo giunti a concepirla. Non diversamente dalla crisi dei subprimes, quella europea viene dall’essere stata concepita l’Europa e la sua moneta in pieno liberismo, dunque monetarismo e priorità alla deflazione, nella paralisi delle sinistre. Che neppure hanno la forza di spiegare perché D’Alema e Bersani siano così velocemente succeduti al Pci dei suoi anni migliori, che cosa esso è stato realmente, che cosa è stata l’Urss se alla sua caduta non si è fatto strada nessun tentativo vero di socialismo e libertà. Non sono interrogativi retorici, o da trascurare, perché ne è venuta la incapacità di pensare qualsiasi alternativa, anche solo riformista, di sistema – ed è caduto ogni sforzo di analisi del modo di produzione, ogni soggettività di sinistra e cambiamento se non per frammenti, e perlopiù incomunicanti. Il dominio del capitale, finanziario e non, non ha più limiti, Marchionne ci sbeffeggia sulla Fiat “dopo Cristo”, anticipando, come ha detto Landini, una linea generale di distruzione non solo di ogni comunismo ma di ogni riformismo, abbattendo quelli che consideravamo “diritti”. Su questa analisi i convenuti a Firenze sono stati d’accordo più o meno tutti. Ma le sue forme sono articolate, in parte oscure, in parte senza fondamento, difficili da cogliere: passato in secondo piano Berlusconi l’imbrogliatore, Monti l’onesto ci copre onestamente di lividi. Le sinistre storiche consenzienti o afone.

**La seconda questione della quale si è discusso riguarda il che fare.** Trent’anni fa, e forse meno, a una così violenta convulsione del sistema avremmo risposto con un tentativo di rovesciarlo o almeno condizionarlo fortemente. Adesso abbiamo accettato che distrugga non dico l’ideale di un rivoluzionamento, ma l’assai più modesto compromesso dei Trenta gloriosi. Le sinistre storiche si adeguano, i movimenti si indignano, classi intere, a cominciare dal lavoro salariato, già retrocesso in precariato, vanno alla rovina e i paesi con loro. La famosa solidarietà europea non si vede, ogni stato pensa ai casi suoi.

Si può fare altro che mettere un fermo al precipitare della distruzione? Questo “La Rotta d’Europa” lo ha tentato attivando attorno a sé un inaspettato ascolto, compresi alcuni padri fondatori della Unione Europea che stanno a disagio nella

dominazione franco-tedesca, peraltro priva di qualsiasi legittimità. Non si tratta di improvvise conversioni: si tratta della constatazione che la linea liberista non solo è crudele, ma non riesce a mettere fine a questa rovina. I paesi, sotto le manovre delle agenzie di notazione, sono sempre più soggetti ai tassi usurari delle banche, in assoluta inuguaglianza, e dunque l’uno è contro l’altro e in indebitamento crescente. Ed è appena cominciata. Le nostre proposte sono, appunto, “riformiste”: colpire la finanza con una tassazione forte, colpire gli alti patrimoni, reintrodurre un controllo dei capitali in direzione opposta alla formula tedesca, ridare fiato agli organismi comunitari, ricondurre la Bce a quelli che dovrebbero essere i suoi fini, riformare un gruzzolo, oggi dovunque scomparso per la crescita. Crescita vuol dire occupazione, oggi dovunque in calo e sotto intollerabili attacchi salariali. E qui si incontrano sia i limiti del riformismo, sia le proteste dei verdi, i quali ci ricordano che crescita vuol dire fino ad ora demolire le risorse naturali e l’equilibrio del pianeta. Guido Viale propone di uscire dalla opposizione crescita-decrescita, scegliendo “sviluppo”, che non significa solo né soprattutto aumento di beni e consumi materiali, che soffocano la natura e noi. Come? Con chi? Non ci si può nascondere che il dialogo è difficile, quando non chiuso, fra paesi terzi alla fame, paesi emergenti che ruggiscono di crescita, paesi che cominciano ad avere una consapevolezza del problema, e soprattutto enormi interessi contrastanti. Non senza che ciascuno rivendichi una sua “centralità”, secondo tradizioni radicate e fatali.

**Terzo, il problema delle forme politiche.** Luigi Ferrajoli ha ricordato a Firenze l’analfabetismo economico dei giuristi, e io mi permetto di ricordare l’analfabetismo politico degli economisti, sia detto senza offesa per nessuno. In verità è assai poco chiaro il confine fra quelli che chiamiamo politica, diritto, economia. Le misure della Ue, riprese da Monti, sono “economiche” se economia si riduce a “contabilità di bilancio”, ma sono “politiche” sotto quello dei rapporti fra le classi e le conseguenze sulla intera società.

I movimenti di opposizione, che si levano in contrasto con le inerti sinistre storiche, come gli “indignados” non sempre sono in grado di sapere dove vanno o vorrebbero andare. Arde fra noi la contesa fra “finalmente sono finiti i partiti” e la “difficoltà dei movimenti a coordinarsi e a durare”. Alcune esperienze delle comunità locali rielaborano il dilemma nella dialettica/incontro fra gli uni e gli altri (Della Porta, Lucarelli). Preme la discussione fra democrazia rappresentativa, democrazia partecipata, democrazia diretta (nel riordino fatto da Ginsborg

e Dogliani) e indirizzata alla riforma dei trattati europei, in direzione del tutto opposta a quella che ha alimentato l'ultima riunione di Bruxelles.

Il confronto fra noi e lo scontro con i poteri è aperto su tutti i fronti. Ed esige approfondimenti cui non siamo troppo avvezzi. Ma una strada a Firenze si delinea, le volontà e gli impegni ci sono. Che essi incrocino i maggiori problemi della nostra storia è evidente.

13 dicembre 2011

## Luciano Gallino sul conflitto capitale-lavoro

*Il capitale è all'attacco, il lavoro sulla difensiva. Le classi sociali esistono sempre, e ridisegnarne i rapporti è l'obiettivo delle strategie globali delle imprese, e delle politiche di austerità dei governi. Il libro di Luciano Gallino "La lotta di classe dopo la lotta di classe" riporta lo sguardo sullo spessore e la violenza del conflitto sociale*

Con un titolo provocatorio, parole che le ex sinistre italiane non hanno il coraggio di pronunciare, Luciano Gallino ha chiamato il suo ultimo libro *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (Laterza, pp. 212, euro 18). Quante volte sentiamo dire «la lotta di classe» non c'è più? Non esistono più le classi sociali? Non ci sono più una destra e una sinistra? Dov'è oggi l'operaio? A che servono i sindacati? Come si può pretendere oggi un posto fisso per la vita? E poi, che noia il posto fisso!». Eccetera. E da queste asseverazioni parte Gallino nel dare al suo lavoro la forma di un'ampia intervista alla sociologa Paola Borgna, definendole come sciocchezze, ideologia, falsa coscienza della società. Mai infatti il capitale ha messo al lavoro tanti milioni di persone come oggi con l'estensione dell'economia mondializzata. Mai come oggi l'innovazione tecnologica ha permesso di ridurre il lavoro degli uomini su ogni segmento del produrre, aumentandone la produttività, non già per liberare il lavoratore dalla fatica ma per ridurre il costo al produttore. Mai la tecnologia della comunicazione gli ha permesso come ora di conoscere in tempo reale dove si trovano le forze di lavoro il cui costo è più basso. Mai come ora, organizzate in megafusioni e saltando da investimenti in produzione a quelli sulla finanza e viceversa, i mezzi di cui dispone gli permettono di spostarsi dove la forza di lavoro costa meno, lasciando a terra la manodopera di cui aveva bisogno per esempio in Europa, dove i lavoratori avevano conquistato da un secolo salari e diritti maggiori.

Si è allargato quindi, in quantità e qualità, il conflitto di interessi fra capitale e lavoro, i capitali concorrono (ma è più elegante dire «competono») nel ridurre il costo, mentre i vecchi e nuovi lavoratori, non ancora o non più organizzati, si fanno la guerra, concorrendo gli uni contro gli altri più o meno consapevolmente al ribasso, per conquistare un posto. Dunque le classi non solo ci sono ancora, ma l'offerta di manodopera e lo sventagliarsi delle retribuzioni, che trent'anni fa dispiegavano su scalini di circa trenta grandezze diverse (ed era già un bel salto), oggi avviene in grandezze da 1 a 300: in altre parole occorrono trecento anni di

lavoro a una operaia o cassiera dei supermercati per guadagnare quello che il suo direttore generale guadagna in un anno. Qualcuno ricorderà che negli anni Ottanta i padroni italiani sostenevano che il costo del lavoro era diventato una voce minima nell'insieme dei costi di bilancio, ma oggi è su di esso, sia pur calato in assoluto, che esercitano la maggiore pressione possibile. Nella lotta di classe sono cambiati l'attaccante e chi si difende; l'attaccante che, pur in inferiorità di mezzi, era il salariato oggi si difende sia dal padrone sia dallo stato, che legifera a favore del padrone – Monti ed Elsa Fornero ne sono figure da manuale. Adesso le parti sono invertite. All'attacco è il capitale e il lavoro è sotto botta.

### Divisi e senza partito

Qualche anno fa, scendendo all'aeroporto di Roma, mi sorprese un grande pannello luminoso che riproduceva il famoso quadro di Pelizza da Volpedo, «Il quarto stato», dove operai e contadini, assieme a una donna con il bambino in braccio, marciano avanti senza paura, a rappresentare il proletariato emergente come figura politica, con i suoi sindacati e i suoi partiti. Soltanto che al posto delle facce affaticate e degli abiti modesti, giubba sulla spalla, c'erano una schiera di inappuntabili manager in giacca e cravatta che avanzavano sotto la scritta: «Capitalisti di tutto il mondo unitevi!» Pareva una battuta, invece era già fatto. Mentre i proletari non solo sono arretrati, non solo non hanno più, in Italia e altrove, un partito che li rappresenta in parlamento, ma si sono divisi. Gli stessi metalmeccanici, le tute blu cui vanno le nostre simpatie e speranze, non sono collegati neanche a livello europeo, neanche quando dipendono dallo stesso padrone, e quindi sono esposti a essere battuti, su questo o quel punto, ora l'uno ora l'altro. La pressione per azzerare il contratto nazionale, l'indebolimento dell'articolo 18, l'allontanamento dell'articolo 81 della Costituzione, il moltiplicarsi degli «atipici» per dire il sempre più ampio precariato diminuisce anno per anno il peso contrattuale della forza di lavoro, specie europea, tendendo ad allinearla al modello degli Stati Uniti, a negoziato principalmente privato fra datore di lavoro e lavoratore. L'ideale del padronato è che il lavoro possa essere assunto e dimesso solo per il tempo che serve all'impresa e a alle condizioni più modeste possibile. Non ci siamo ancora del tutto, ma la tendenza è questa. Il volume di Gallino infilza una per volta, capitolo per capitolo, questa frammentazione del lavoro e della sua capacità di difesa, ribattendo alle domande di Paola Borgna, che si fa ogni tanto avvocato del diavolo cioè degli stereotipi dell'opinione dominante.

### Dominio dell'economia

Con la stessa chiarezza lega le politiche di austerità alla loro natura di classe, mentre le istituzioni, il ceto politico tutto e la presidenza della Repubblica si affanna a descriverla come mera tecnica per rimettere i conti a posto, e indica nella flessibilità del lavoro il fine effettivo cui mira il padronato, che spera di mantenere a tempo indeterminato soltanto quella parte di manodopera che gli garantisce un certo know how, facendo ruotare tutto il resto nel minor tempo e con le minori garanzie possibili. Ma con questo viene meno la possibilità per il lavoratore dipendente di programmare la propria esistenza che viene meno, chiudendo il cerchio sotto il profilo della rappresentanza politica: più si dilata la distanza di reddito fra le classi più sale la sfiducia nella capacità e nella stessa volontà della sfera pubblica di fungere da compensatore o moderatore della tendenza sfavorevole alle classi subalterne. Più si è costretti a constatare che non siamo «nella stessa barca», nel senso che i più possono esserne sbattuti fuori a ogni momento, meno i partiti, specie quelli che si dicono di sinistra, appaiono credibili. Ma meno la sfera politica è credibile, più la cosiddetta «economia» diventa dominante.

Gallino, il cui penultimo libro era, se non erro, *Finanzcapitalismo* e delineava il contesto in cui il capitale si muove oggi, chiede dunque energicamente che i concetti vengano rimessi al loro posto, che la lotta di classe si veda nei suoi attuali protagonisti e forme, che si sono ribaltate dal 1848 a ieri l'altro, e che si rilanci una battaglia nella sua direzione originaria cominciando con il rimettere sui piedi l'immagine dei rapporti di lavoro.

Perché e come ne sia avvenuto il rovesciamento sarebbe lungo dire. Ma al di là della lucidità e crudeltà intrinseca dei detentori di capitale, che non hanno né funzioni né doveri di beneficenza né di pubblica utilità, sul mutamento di cultura avvenuto nella seconda metà del Novecento ci sarebbe molto da dire. In primo luogo sullo stato di incertezza e confusione delle organizzazioni sindacali e politiche sotto l'urto concomitante della ripresa neoliberista, da Thatcher e Reagan in poi, e della crisi verticale dei socialismi reali. Ma anche negli errori di analisi nostri, delle sinistre radicali, nel corso degli anni Settanta – incapacità di misurare esattamente il rapporto reale di forze, opponendo il precariato ai presunti «garantiti», e moltiplicando negli anni seguenti le categorie interpretative della crisi del movimento operaio invece che guardarla per quello che realmente era. Qualcosa di analogo, a mio avviso, ripetiamo oggi nel convulso bisogno di liberarci dai parametri della lotta di classe attraverso la sottrazione dei «beni comuni» alla dialettica delle classi, causa giusta ma insufficiente, o al

rinvio della sussistenza della forza lavoro a un reddito di cittadinanza messo sulle spalle della finanza pubblica. Tutto utile ma tutto esterno alle vicissitudini del modo di produzione e di quella lotta di classe della quale il lavoro di Luciano Gallino non cessa di rappresentarci lo spessore e la violenza.

26 aprile 2012

## Un'altra strada per l'Europa, al Parlamento di Bruxelles

*Il 28 giugno 2012, in parallelo al Consiglio d'Europa, al Parlamento di Bruxelles si tiene il Forum internazionale "Un'altra strada per l'Europa" organizzato da Sbilanciamoci! e da una rete di movimenti, esperti e associazioni. Rossana Rossanda apre i lavori, la discussione su come far cambiare rotta alle politiche di Bruxelles diventa una discussione europea*

Il 28 giugno si riuniranno a Bruxelles, nei dintorni del Parlamento europeo, coloro che hanno partecipato all'elaborazione della Rotta d'Europa, proposta da Sbilanciamoci con la collaborazione del manifesto. Sono gruppi diversi, associazioni, movimenti che, assieme a molti esperti, hanno lavorato non solo all'analisi della crisi ma ad alcune proposte essenziali per impedirne la precipitazione. Siamo infatti ormai da un paio di anni sull'orlo d'un disastro che ha già coinvolto diversi paesi della cosiddetta periferia sud, ha fatto a pezzi la Grecia, ha costretto qualche giorno fa la Spagna ad accettare i diktat della troika per avere un prestito, e stringe l'Italia a una politica di rigore unilaterale, accettata da otto mesi da un parlamento unanime – nuova anomalia peninsulare. Già nel continente la crescita è a livelli minimi, la disoccupazione non cessa di salire, lavoratori – precari o no – e pensionati sono costretti a un sempre più pesante regime di sacrifici per evitare, se mai lo eviteranno, di sprofondare nella trappola del debito.

Non basta. Perfino il rigorista Monti si trova un po' in difficoltà fra il pessimo umore che sente montare in Italia e la rigidità della Germania, padrona illegittima ma indiscussa d'Europa. Sempre domani, contemporaneamente a noi ma con ben altri poteri e solennità si riunirà a Bruxelles il Consiglio d'Europa, e assisteremo a un suo ennesimo incagliarsi fra interessi contrastanti, unito soltanto dalla sordità verso le proteste dei deboli. Proteste che non trovano nessuna rappresentanza nelle nostre istituzioni elettive, che pur decidono in ultima istanza. È dunque dal gruppo di esperti, associazioni e movimenti che assieme o in parallelo con noi hanno lavorato, che domani verrà avanzata una serie di misure d'urgenza, che metteremo a confronto ed a punto. Già sappiamo, per i rapporti che sono intercorsi in questi mesi, gli incontri e i documenti, che esse hanno al centro una tassazione sulle transazioni finanziarie, il mutamento della regola che impedisce alla Bce di prestare agli stati all'interesse dell'1%, consentitole soltanto con banche o istituti che li prestano a tassi almeno sei volte maggiori ai paesi in difficoltà (in

Grecia a venti e oltre, se questa non è usura come chiamarla?), consentono la rinegoziazione del debito, delineano una regolamentazione fiscale omogenea di tutta la zona a Ue senza la quale ogni paese debitore è esposto a speculazioni indecenti, inizia a togliere dalle nebbie i vari progetti di finanziamento comunitario come gli eurobonds, riflette su una assunzione continentale del debito come nel regime federale degli Stati Uniti e di una crescita attraverso un progetto di reindustrializzazione che poggia su due assi, il primato di una green economy e una omologazione sociale avanzata dei regimi sociali, il cui disordine è alla base delle funeste delocalizzazioni.

Nulla di questo è impossibile, e nemmeno grandemente rivoluzionario; è una gestione delle risorse meno disordinata, meno crudele e anche – a guardarne i risultati – meno stupida di quella compiuta dalle scelte liberali, e permessa dall'ambiguità dei poteri comunitari oggi oscillanti fra sovranismi e subalternità, verso una democrazia zero. Le scelte economiche comportano infatti anche scelte istituzionali finora sospese e da correggere, in una comunità cominciata male e che rischia di finire in peggio.

27 giugno 2012

## Europa, la democrazia che manca

*A Bruxelles si sono incrociate le proposte di “Un'altra strada per l'Europa” e le manovre di facciata dei capi di governo europei, compreso il nuovo arrivato François Hollande. La politica non arriva a incidere sull'economia e l'estrema destra antieuropea avanza dove i capitali lasciano macerie sociali. La democrazia non è di casa in Europa*

Nel nostro forum «Un'altra strada per l'Europa» del 28 giugno a Bruxelles, la prima sessione ha avanzato delle proposte in larga parte convergenti sui limiti da porre al dominio della finanza e alle banche, e sugli interventi d'emergenza per i paesi colpiti dalla speculazione. Come è noto, il Consiglio europeo, che si svolgeva in contemporanea, ne recepiva una parte minima. È altrettanto noto che la stampa ha inneggiato a questo minimo – azione «antispread» e unione bancaria – con toni trionfalistici, attribuendolo al passaggio della presidenza della repubblica francese del liberista Sarkozy al socialista (se non keynesiano) Hollande, e al salto del liberista Monti da alleato con la Germania ad alleato con la Francia, la Spagna e l'Italia. Vittoria dei paesi del sud, hanno strillato, tale e quale come all'Euro 2012 del football. La signora Merkel ha incassato e ha fatto incassare anche al Bundestag il modesto passetto indietro...

Tutto questo è avvenuto nella sede della Ue ma fuori da ogni procedura comunitaria, perché non è scritto da nessuna parte che le decisioni continentali si debbano al cambiare di orientamento dei governi di un paio di nazioni. Qualche giorno prima un documento di Van Rompuy e Barroso faceva capire che la Commissione sentiva arrivare le proteste e cercava di farvi fronte con il minimo di concessioni, anzi con un elevarsi del prezzo da pagare da ciascun paese in cambio di un aiuto.

Al nostro forum, Susan George ne rivelava il meccanismo e nella seduta dedicata a «Una Europa democratica» ci mettevamo reciprocamente in guardia dalle ambiguità della domanda di «più Europa»: in bocca alla Germania e alle nazioni del nord significa più intrusione della Troika nel comportamento nazionale dei più deboli quando chiedono aiuto (si pensi al fatale Memorandum imposto alla Grecia) mentre per noi significa più partecipazione delle nazioni alle decisioni comunitarie, aiuti compresi.

Ma su questo tema neanche il nostro forum ha fatto consistenti passi avanti. Il nostro richiamo a «più democrazia» si trova di fronte a due spinte opposte. La

prima, esplicita, è quella del gruppo Spinelli, che da anni ripropone la sua linea per un'Europa federale e sovranazionale, una strada giusta ma declinata più sul fronte tecnocratico che su quello della partecipazione. La seconda è la spinta populista che si mostra in quasi tutte le elezioni nazionali, verso un furioso distacco dalla Ue e la ripresa da parte di ogni paese della sua libertà d'azione, a ricominciare dalla propria moneta. Non per caso si dice «crisi dell'Europa» e «crisi dell'euro» come se fossero la stessa cosa.

A torto? Non del tutto a torto. Essi rivelano il carattere un po' mostruoso della comunità europea attuale, assai più simile alla «Europa delle patrie» cara a de Gaulle che a una comunità effettiva di stati, decisi a mettere in comune i loro fondamentali indirizzi; oggi la Ue governa con alcune sue leggi fortemente coercitive – nate con il Trattato di Maastricht e imposte con i vari «Patti» su stabilità, crescita e politica fiscale – su paesi di tutt'altra forza, dimensioni, composizione sociale, situazione fiscale e diritti contrattuali. I trattati infatti, loquaci in tema di diritti umani e politici, sono singolarmente muti o vaghi quando si tratta di diritti sociali, – vulgo, quando si tratta di concordare il portafoglio.

Di qui nasce la difficoltà. La netta distinzione fra economia e politica, rivendicata quando avevamo in Berlusconi l'uomo più ricco e insieme la figura politica più potente d'Italia, non impedisce affatto che la proprietà dei capitali abbia il sopravvento sui principi politici sbandierati dai trattati: oggi lo stesso «diritto politico» ha un significato diverso per un cittadino tedesco e un greco, perché agisce su un europeo sicuro (o quasi) della propria sopravvivenza e su un cittadino europeo che se la vede del tutto regolarmente negata o in pericolo. Mentre infatti di diritti politici sono uguali, almeno in linea di principio, per tutto il continente, i diritti sociali sono diversi, anzi tali sono pretesi dalla libertà di mercato. Non che l'omologazione sarebbe impossibile, ma implicherebbe un controllo del movimento dei capitali e un fermo alla «deregulation» che l'Europa, nel suo delinarsi sotto la bacchetta liberista, ha rifiutato. Lo scandalizzarsi che, in quasi tutti i paesi, si affacci o avanzi l'estrema destra antieuropea è grandemente ipocrita: esso avviene in regioni o zone dove, nel silenzio della commissione e dei trattati, ingenti capitali arrivano, agevolati dallo stato in ingresso, utilizzano una manodopera già in gran parte formata e poi spariscono, andando in cerca di un'altra massa lavorativa altrove più a buon prezzo di tre, quattro, sei volte, e lasciando a terra, affidata al soccorso pubblico, la forza di lavoro prima impiegata. E con essa interi borghi o quartieri di grosse città. O

regioni... Ieri l'altro l'Unesco ha iscritto nel «Patrimonio dell'umanità» l'intero bacino minerario del Pas de Calais, come i mausolei in pericolo a Timbuctu – succede con le civiltà spente. Ma la gente del Pas de Calais non è spenta, le miniere sono scomparse sotto i piedi, è senza lavoro ed è grazie a Mélenchon se non ha votato maggioritariamente per il Fronte Nazionale che diceva la verità sulle sue condizioni materiali, e agitava una riscossa antieuropeista del tutto improbabile.

È assai duro il conto che l'attuale Unione Europea presenta a coloro che il libero mercato getta fuori dall'ascensore sociale. Sia ad opera dei più potenti e competitivi all'interno del continente (la competitività si fa innovando il prodotto o, quando la proprietà non vuole spendere, cercando di pagare salari sempre più bassi), sia ad opera dei paesi emergenti, dove i salari già bassi sono e i capitali raccolti sul super sfruttamento di una forza di lavoro senza contratti fanno incursione in un'Europa apertissima, ne acquistano il know how e ne sfruttano le infrastrutture, salvo poi tornare a casa propria lasciando il deserto nelle regioni che abbandonano e al loro stato di pagare l'assistenza ai disoccupati. Del resto neanche i sindacati europei si danno molto da fare a unificare la loro azione fra un paese e l'altro, neanche contro lo stesso padrone, e neppure per far fronte a una crescente disoccupazione in tutti i paesi – per non parlare delle sinistre politiche, del tutto assenti. Al nostro Forum, dove hanno fatto capolino alcune di esse, di sindacati non se ne sono visti, eccezion fatta per la Fiom di Landini, che ha parlato in nome proprio. E la fantomatica Ces, la Confederazione europea dei sindacati, che esiste da prima della Ue, ma la cui presenza in qualsiasi lotta è del tutto impercettibile.

Di qui la difficoltà di discutere, anche fra chi vorrebbe farlo, di una democrazia reale in Europa. E la sensazione che non si tratta soltanto di lubrificare i meccanismi esistenti. Di più, di qui la percezione paradossale che democrazia politica europea sarebbe più difesa dal passare delle riforme «economiche» contro gli impedimenti posti a un ruolo della Bce nel finanziamento dei debiti degli stati, o all'obbligo delle banche di separare le attività speculative da quelle di deposito, che non dalla ripetuta enunciazione dei trattati, per non parlare della Corte di giustizia; o dal ricorso a questo o quell'altro meccanismo elettivo.

In verità il capitale è già oggi transnazionale (è la sua natura da sempre), mentre il lavoro è stretto nei perimetri nazionali. Il capitale svola, entra ed esce dall'Europa, mentre il lavoro ha la mobilità dei corpi, degli affetti, delle famiglie, della casa, del tessuto di relazioni di una vita – non si trasferisce in

tempo reale per via informatica. Il termine «diritto di lavorare» invece che «diritto a un lavoro» – cioè a un salario, cioè a vivere – è stato e resta la trappola giuridicista che ha difeso la Ue e i suoi trattati dalla realtà. E che oggi alimenta contro di essa le estreme destre che spuntano da tutte le parti. Sarebbe ora che i costituzionalisti italiani, che si dibattono nella difesa della nostra Costituzione dagli attacchi regolari della proprietà, regolarmente votati da un parlamento per modo di dire, si rendessero conto che siamo legati a filo doppio alla povera democrazia dell' Europa. E mettessero mano a quella divisione fra economia e politica che i più ritengono assicurata dalle misure individuali contro il «conflitto di interessi», mentre l'«economia» continua a divorarsi le radici della «politica» come un fiume in piena che trapassa invisibilmente tutte le frontiere..

Sul *Sole-24 Ore* di domenica Guido Rossi osservava<sup>1</sup> con ragione che il problema del debito e le mosse del Consiglio, come quelle del 28 e 29 scorsi, non sono «economici» ma «politici». Finché non se ne saranno convinti parlamenti, partiti e cittadini tutti, non avremo un'Europa democratica.

3 luglio 2012

1 [www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-07-01/serve-anche-scudo-sistema-081018.shtml?uuid=AbMkKy0F&fromSearch](http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-07-01/serve-anche-scudo-sistema-081018.shtml?uuid=AbMkKy0F&fromSearch)

## Ritorno a Firenze. Oltre il muro liberista

*L'8-11 novembre 2012 i movimenti d'Europa si incontrano al Forum Firenze 10+10, a dieci anni dal primo Forum sociale europeo. Serve unire le forze che chiedono una politica diversa, passare dalla protesta alla proposta, coinvolgere sindacati e forze politiche. Una scommessa urgente e difficile, mentre crescono le spinte all'astensione e il successo del "grillismo"*

Da quando ci siamo trovati, e felicemente, a Firenze il 9 dicembre 2011 al Forum su "La via d'uscita" molto tempo è passato, e pare più lungo per l'infittirsi delle strette dell'"austerità" seguite in Europa dopo la crisi del 2008. La spinta dei movimenti non solo non si è affievolita, al contrario, anche se, come osserva Donatella Della Porta, la loro seconda ondata ha un carattere più nazionale, forse di minor respiro della prima, altermondialista. Ma è importante che sempre più spesso si passi dalla protesta alla proposta, dal generoso ma irrealistico "Non pagheremo la vostra crisi", che stiamo pagando tutti i giorni, al "come è possibile una politica diversa".

I poteri forti e le istituzioni sembrano i soli a non sentire questa voce, quando non tentano di azzittirla come in Grecia e in Spagna; e continuano a seguire la strada liberista, accumulando il peso della crisi sulle spalle dei paesi meno ricchi e delle classi subalterne. È una strada crudele e senza sbocco, come si sgolano a ripetere non dei marxisti di ferro, ma studiosi come Krugman e Stiglitz, cui si aggiunge qualche voce anche nostra, come Luciano Gallino o Guido Rossi. Il Portogallo, la Spagna, l'Italia e, più drammaticamente, la Grecia sono entrati o stanno entrando in recessione, la crescita non decolla, mentre aumenta (da noi di quattro punti) il debito per pagare il debito, senza che si veda un lumicino di ripresa, checché ne dica Mario Monti.

In Francia gli attacchi al governo Hollande e ai suoi modesti ritocchi, fatti o annunciati, alla fiscalità dei più abbienti hanno sollevato una inedita gazzarra della destra e di tutte le tv e dei grandi giornali, che impressiona anche l'opinione comune ("se il governo li tassa, si capisce che vadano fuori dal nostro paese", sento sussurrare da poveri e povere diavole al mercato). Sempre in Francia chiude o delocalizza un'impresa alla settimana, la previsione di crescita è stata ridotta dallo 0,8 allo 0,2, grandinano i tagli sui servizi pubblici (escluse educazione e sanità), i disoccupati hanno superato i tre milioni, cioè il 10 per cento delle forze di lavoro, e non cessano di salire.

In Europa i disoccupati sono quasi 26 milioni, senza contare – vero e proprio imbroglio – i milioni di precari, "occupati" per i pochi giorni al mese o all'anno (Gallino, Fumagalli). Se la Bce è riuscita a bloccare gli eccessi della speculazione finanziaria sui paesi indebitati, le condizioni che vengono loro fatte diventano estreme, e il tentativo è di sottoporre ogni spesa a un controllo ed eventuale veto del vertice dei più forti. Le resistenze dei paesi del virtuoso nord nei confronti del sud "cicala" dimostrano quanto sia esile la solidarietà continentale; appena l'euro sembra in salvo non si nasconde l'intenzione di arrivare a un'Europa a due velocità.

Almeno fosse una terapia crudele ma efficace. Non lo è. Non risana i bilanci e spinge alla disperazione il novanta per cento delle popolazioni, sulla schiena delle quali sgavazzano il dieci per cento dei più ricchi e, in essi, soprattutto l'uno per cento più ricco (per cui solo la produzione di lusso è sicura di fare guadagni esponenziali), con il risultato che dovunque si sta riformando un'estrema destra che non se la prende con i padroni, ma con l'Europa e i suoi meccanismi, lasciando quel che era il grande bacino della sinistra per modelli di stampo fascista, che parevano estinti per sempre con la seconda guerra mondiale. Quel che era una volta l'ovvio e magari rozzo risentimento contro i ricchi sta facilmente diventando massa di manovra dei più forti. Le pavide sinistre sembrano aver dimenticato la lezione del 1900.

La domanda che al nuovo incontro di Firenze10+10 – si apre l'8 novembre – non potremo non farci è perché il ragionamento, lo spessore e le mobilitazioni dei movimenti non riescano a produrre una breccia nella muraglia, feroce e inconcludente, del liberismo dei governi e dell'opinione di maggioranza che li vota. Su quale disillusione e scambussolamento e sfiducia essi possono contare? Un siciliano su due, domenica scorsa, non ha votato, cosa mai avvenuta. Fra la nostra mobilitazione solidale e fattiva e le istituzioni si apre lo spazio del grillismo e dell'astensione, lacerando un altro lembo della nostra malmenata democrazia. Abbiamo davanti urgenze precipitose e poco tempo.

Mi pare evidente che dobbiamo rafforzare l'unità fra quanti, molti, si muovono nella nostra direzione. Dobbiamo ragionevolmente spingere i sindacati, che continuano a essere divisi, in ogni paese e nello stesso continente, anche quando hanno di fronte lo stesso padrone, esponendosi così ciascuno indifeso al proprio Marchionne locale. Dobbiamo obbligare al confronto sui fatti le sinistre storiche disorientate, quando non saltate sull'altra sponda, e le loro basi: esse sono trascinate ormai a ingoiare un rospo dopo l'altro e infatti la loro influenza, già grande, si erode a vista d'occhio. È vero che uno tsunami culturale e morale si è veri-

ficato dagli anni ottanta ad oggi, ed è stupido attribuirlo genericamente a un "cambiare dei tempi". Il capitalismo ha vinto, inutile girarci attorno. E sta a noi mostrane le molteplici crepe, oltre che l'inumanità. L'evidenza delle ragioni ecologiche dovrebbe essere non già oggetto di diatribe, ma un grande moltiplicatore della tradizione più pulita della sinistra.

Per quanto riguarda *Sbilanciamoci* e i suoi molti collaboratori, le previsioni espresse nella "Rotta d'Europa" si stanno verificando tutte. Ammesso che anche la nostra insistenza sia stata utile a ottenere la modesta tassazione sulle transazioni finanziarie – non un gran che – è su questa strada che dobbiamo procedere, ragionanti ostinati. Il peso della finanza continua ad essere spropositato, fonte perpetua di degenerazione. La disinvoltura con la quale l'Europa accetta che si venga a razziarle il know how in casa, e si riparta dopo pochi anni lasciando intere regioni deserto con migliaia di lavoratori a terra – come è l'ultimo caso della siderurgia francese di cui si sta liberando Mittal – è stata quanto meno prova di adorazione ingenua del mercato, che teme un solo demone, l'abominevole protezionismo. Lo stesso si può dire per ogni controllo sul movimento dei capitali, nonché per l'evasione: alla minaccia "se aumentate le tasse me ne vado", gli Stati Uniti, pur avvezzi a far di tutto per le imprese, replicano seccamente: se te vai sotto il profilo fiscale, perdi la cittadinanza. E così via.

C'è dunque non poco da aggiustare, e soprattutto una via per la crescita da aprire. Una crescita seria, ecocompatibile, capace di liberarsi dallo spreco in cui siamo immersi. Non ci sono soldi, perché siamo soffocati dal debito? Ebbene i paesi dell'Europa del sud, cercando di coinvolgere la Francia in difficoltà, si accordino per rinegoziare assieme e fermamente i tempi del rimborso, cessando di stringere il cappio al collo a Grecia e Spagna. Che può succedere? Che la Germania ci fa la guerra? Non credo. È più la nostra codardia a fermarci che la minaccia della signora Merkel, che ha i guai suoi e fra meno d'un anno una scadenza forse fatale. Le attuali politiche dell'Europa sono indifendibili, il liberismo non riesce a tirarsi fuori dalla palude in cui si è messo.

2 novembre 2012



## Un anno dopo, Monti e a capo

*Il bilancio di un anno di governo “tecnico” di Mario Monti presenta nessun progresso sul fronte dell’economia e un pericoloso avvistamento sul fronte della politica. “I ricchi non si toccano” è stato il suo principio ispiratore. E dentro il Pd troviamo da un lato una cultura assolutamente “montiana” e dall’altro, intorno a Pier Luigi Bersani, un “montismo” appena emendato*

È giusto un anno che il parlamento italiano, auspice il presidente della repubblica, si è consegnato mani e piedi a un illustre “tecnico” e al governo da lui interamente scelto (se no non avrebbe accettato l’incarico) per smettere con le fanfaluche politiche e risanare i conti del nostro bilancio, primo fra tutti l’indebitamento. Si sa che la politica non è “oggettiva”, quando va bene risponde a una parte sociale, quando va male risponde a interessi privati, mentre la “tecnica” non guarda in faccia a nessuno, è neutra e, come il professor Monti ama ripetere, è assolutamente *super partes*.

Risultato? L’analisi di Pitagora, (“L’anno perduto di Mario Monti”<sup>1</sup>, Sbilanciamoci.info 20 novembre 2012) ha dimostrato nel modo che più chiaro non potrebbe essere, che il nostro debito è aumento, crescita, occupazione ed entrate pubbliche sono calati. (E non parliamo del contorno di corruzione che sembra incrostato nelle nostre istituzioni, non è per colpa specificamente di questo governo). I fautori delle somme e delle sottrazioni contabili possono soltanto dirci: “È vero. Niente di fatto. Ma se non avessimo applicato questa terapia da cavallo chissà dove saremmo finiti. E avremmo dovuto chiedere un prestito accettando di passare sotto il controllo della troika, cosa che il nostro premier, essendo uno della stessa famiglia, ha evitato”. Dunque il debito è cresciuto ma politicamente a bocce ferme; l’equilibrio sociale fra chi ha e chi non ha non è stato toccato.

E invece no. L’essere Monti e il suo governo *super partes*, senza il fardello delle ideologie, ha preteso che alcune parti, che sarebbero state finora favorite, cioè i meno abbienti, abbiano pagato più delle altre, in soldi e diritti. Oggi siamo informati che il governo tecnico sta riuscendo ad abolire quel che nemmeno a Berlusconi era riuscito, il contratto nazionale di lavoro (la Cgil non è d’accordo, ma non importa, Cisl e Uil sì, ma era ovvio). Sarebbe stata la tecnica a esigerlo, rivelandosi curiosamente in feeling con la Confindustria. Il grimaldello per dare

una botta decisiva al salariato, che si cercava di imporre già dagli anni ottanta del secolo scorso è stata la nostra competitività sui mercati, troppo debole per colpa dell’alto costo del lavoro (una volta si diceva lacci e lacciuoli). Il lavoro in Italia costa troppo, per via dei salari diretti e indiretti, imposti a tutte le aziende di tutto il paese; mentre se essi variassero fra le aziende prospere e quelle meno prospere, come sarebbe oggettivamente giusto, Costituzione e altre fantasie a parte, sarebbe a più buon prezzo. Se la contrattazione fra lavoratori e padroni venisse riportata per legge soltanto su scala aziendale, senza pari trattamento tra chi vende meno e chi vende di più, diventeremmo più competitivi. Non proprio come la Cina, sfortunatamente, ma si darebbe un bel colpo in quella direzione. Il paesaggio degli equilibri sociali si modificherebbe e i nostri prodotti costerebbero meno.

Non è entrato nella cultura del governo che ci sono due modi di essere competitivi, offrire prodotti a basso prezzo o offrire prodotti a migliore qualità grazie all’innovazione. Neanche tenendo conto che è il caso della Germania. Monti non segue la strada della sua amica Merkel e di qualcuno che la ha preceduta (perfino abbassando l’orario di lavoro), per cui oggi anche una povera diavola come me compra più volentieri una lavapanni tedesca, e non parliamo di merci di più elevata tecnologia. Ricordo come venticinque anni fa lo ripetesse Sergio Cofferati, e quanto poco il Pds lo stava a sentire. Sta di fatto che i conti non tornano e i lavoratori dipendenti sono stati e saranno ulteriormente penalizzati. Va da sé che i precari stanno ancora peggio – perfino i miti studenti della Bocconi hanno ululato contro il loro ex rettore in casa sua. Insomma la neutralità sociale della tecnica è sconfessata una settimana dopo l’altra.

Nel suo Dna sta un gene padronale. Il governo tecnico ammette una sola variante politica: non toccare gli abbienti, non tassare la rendita, non infastidire troppo la finanza, se no queste “parti sociali” se ne vanno verso altri lidi. Negli Stati Uniti perderebbero anche la cittadinanza, in Europa no. Vien da pensare che hanno ragione coloro che ci ammoniscono, badate che ormai l’economia è diventata più forte della politica. È lei che ha vinto, e ogni giorno azzanna qualche lembo di potere che pareva ancora del dominio politico, in soldi e diritti. È così? Non credo. I poteri che sono passati alla proprietà non sono stati strappati a mano armata ai governi; questi – finora espressione della politica – glieli hanno consegnati. E non sempre e solo i governi di destra; quando Cofferati trascinava con sé qualche milione di italiani al Circo Massimo il governo era di Berlusconi, ma quando Rifondazione ha fatto cadere un Prodi che stava andando in questa

<sup>1</sup> [www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/L-anno-perduto-di-Mario-Monti-15511](http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/L-anno-perduto-di-Mario-Monti-15511)

direzione, tutta l'Italia l'ha coperta di obbrobrio. Ma veniamo ad oggi: la famosa competitività sta spingendo sulla stessa strada anche il socialista Hollande, che non vi è ancora approdato come noi, ma su cui preme la tesi che, se si vuol fare soldi sui mercati, conviene abbassare il costo del lavoro, invece che migliorare, innovandolo, il prodotto. Del resto l'Europa monetaria e l'Organizzazione mondiale del commercio pretendono che gli stati possano legiferare sul costo diretto e indiretto del lavoro (su cui si pagano istruzione e sanità) ma non abbiano diritto di intervenire sugli investimenti. Se no dove va a finire la libertà d'impresa? La libertà dell'operaio o del salariato, come è noto, non è un problema.

E poi, che cosa è l'“economia”? Che ha a che vedere con la tecnica? Sempre di questi giorni è successo che la Francia ha perduto una delle sue tre A nel giudizio di quegli organismi tecnici e oggettivi che sarebbero le agenzie di *rating*, nel caso Moody's. Ma quel che è successo ad altri paesi così severamente sanzionati – borse in convulsione, cadute, tassi sui prestiti alle stelle – non è successo affatto: le borse non hanno battuto ciglio e il costo del denaro, invece che salire di due cifre, è aumentato di due decimi di punto. Non dovevano essere penalizzati dalla mano invisibile del mercato? Com'è che la Francia e il suo governo, assai poco amato, se la sono cavata così a buon prezzo? È successo che la Germania finisce per trovarsi, con le sue tre A, sola fra le già grandi potenze fondatrici dell'Europa, in compagnia di Finlandia, Danimarca e simili. Strana Europa: Italia, Francia, Spagna disastrose assieme a Portogallo e Grecia, sana fra i fondatori solo la Germania, fulgida fra un mucchio di pezzenti. Immediato passo indietro, le A intere restano, ma nulla ne consegue. Meglio tenere per una manica la Francia fra i debitori di cui ci si fida, mollarle i soldi a un tasso più basso di tutta l'Europa del sud, una considerazione del tutto politica. La gretta Moody's ha preso sul serio che la politica non conta, mentre l'economia è il respiro della società, libero o soffocato. Sono i governi a deciderlo; è sul territorio della politica, che ogni tanto – come da trent'anni a questa parte – perde la bussola.

In capo a due mesi, votata una finanziaria sicuramente montiana, il nostro presidente della repubblica scioglierà le camere, mandandoci alle elezioni che, come è noto, di tecnico e oggettivo non hanno niente, ridanno voce ai partiti e premono il pedale delle emozioni. La famosa ideologia riprende posto e si vedrà che cosa ha maturato nell'anno in cui è stata sotto la tutela del professore. Potrebbe, per esempio, ribaltare quell'occhio di riguardo che aveva per i più abbienti, e spostarlo verso i lavoratori, pensionati, precari, disoccupati; potrebbe essere questo il discorso della sinistra. Ma è verosimile? Il bifido Pd ha nelle sue

tre anime due culture assolutamente montiane (o peggio) e una, quella bersaniana, di un montismo appena emendato. Una passione travolgente lo spinge verso il premier, che non vedrebbe male – ma come confessarlo? – mantenere il suo mandato o ancora meglio, dato che scade anche il presidente della repubblica, andare al posto di Giorgio Napolitano. Che cosa spera di ottenere Nichi Vendola salendo su questa barca non mi è chiaro. A sinistra del Pd si affollano sigle e candidati, impegnati a strappare uno strapuntino di minoranza, cosa del tutto legittima se dal medesimo riuscissero ad esprimere un programma, che non abbia da pretendersi ipocritamente oggettivo e *super partes*, e abbia il coraggio di dire da che parte sta. Per ora non vedo.

Noi, nel nostro piccolo di gente che non mira a essere deputato, abbiamo detto che siamo per un'Europa che faccia abbassare la cresta alla finanza, unifichi il suo disorientato fisco, investa sulla crescita selettiva ed ecologica, non solo difenda ma riprenda i diritti del lavoro. Non piacerà a tutti. Ma chi ci sta?

23 novembre 2012

## Dopo le primarie, reinventare la politica

*I tre milioni di votanti alle primarie del centro-sinistra mostrano che l'interesse per la politica c'è ancora. I risultati ci consegnano il primo posto di Pier Luigi Bersani, il populismo giovanilista di Matteo Renzi e il 15% (non poco) di Nichi Vendola. Ma quanto è lontano Bersani dalla filosofia di Monti e della Merkel?*

Le primarie del Pd obbligano a riflettere. Prima di tutto sulla infondatezza del ritornello secondo il quale gli italiani ne avevano abbastanza della politica e dei suoi riti, sommo dei quali sembrano le elezioni. Più di tre milioni di persone sono andati a esprimere un parere su chi doveva essere il candidato sfidante della sinistra, istituzionalmente non più che una raccomandazione, e per un esito non scontato. Lo stesso fenomeno si era verificato in Francia, dove si attendeva un vasto astensionismo alle presidenziali, mentre la partecipazione è stata elevata. Se ai politici si deve rimproverare la scarsa vicinanza alla popolazione, non è che giornalisti ne sentano meglio il polso. La gente è ancora interessata alla politica, se ne emoziona ancora, la premia o la punisce, e alcuni di noi si ostinano a credere che se le si offrissero argomenti e ragionamenti più persuasivi di quelli che le scodellano le tv, sarebbe pronta ad accoglierli.

Secondo oggetto di riflessione sono i risultati: il bacino dell'ex Pci e delle sinistre, dal quale venivano i votanti, si è diviso in tre culture. Culture, non personaggi. Bersani, il più noto, è passato in testa, è prevedibile che vi resterà; ma si trova alla sua sinistra e a destra due personaggi fra loro diversissimi e diversi anche da lui. Certo non pacifici compagni di strada. Il più seguito, il sindaco di Firenze Matteo Renzi, è una versione inedita del populismo di sinistra in veste italiana, anzi propriamente toscana; il populismo classico raccoglie e indirizza a destra lembi di popolo lasciati a margine dallo sviluppo, o furiosi per le scelte deludenti della sinistra, gente insomma che ha di che lamentarsi, mentre quello di Renzi è soprattutto un giovanilismo senza troppi interrogativi e senza complessi: spostatevi, vecchi e incapaci, e fateci posto. Non me la sento neanche di rimproverargli l'effetto che il giovanilismo fa a chi si ricorda "Giovinezza giovinezza" da piccolo, perché il fascismo aveva un carico di contenuti che Renzi non ha, salvo forse un certo disprezzo, ai limiti del turpiloquio anch'esso toscano. Per il resto il renzismo non vuol dire nulla, salvo una smania di cambiare il personale politico, resa dubbia dall'essere tutti e inevitabilmente circondati da giovani intelligenti e

vecchi scemi o viceversa, praticamente in eguale misura. Il solo movimento generazionale che ha scosso la società è stato il '68.

L'altro sfidante di Bersani, Nichi Vendola, è uscito terzo con il 15 per cento dei voti, prova che una voglia di sinistra coerente c'è. Se quel 15 per cento si esprimesse anche su scala nazionale sarebbe non poco. Ma che cosa occorre oggi per essere in grado di contare? Da Rifondazione sono piovuti su Vendola molti fulmini, come se fosse in partenza un traditore; ma bisogna ammettere che il piede messo dentro la porta non garantisce di per sé quel quindici per cento del peso politico che il governatore della Puglia si propone e del quale ha bisogno per reggere.

E questo per due ragioni di fondo, che nelle primarie non sono state troppo esplicitate. La prima è che la linea di Monti è un blocco compatto, non facilmente emendabile neanche sotto aspetti minori; la seconda è che non è chiaro se e quanto, una volta premier, Bersani la vorrebbe emendare. Fra i guai prodotti da Berlusconi è che ha permesso a molti di credere che un governo, liberato dalle sue illegalità e sozzure, sarebbe andato ovviamente a sinistra sul piano politico e su quello economico. Cosa niente affatto vera. Monti era esente da questo ordine di pattume e appunto con lui una destra nuda e cruda è uscita in tutto il suo, diciamo così, splendore. Monti è la versione italiana di Angela Merkel, è più intelligente di Cameron, e il suo progetto non presenta interstizi nei quali infilare un po' di ammorbidente ovatta. Far rimandare il rimborso del debito o ringoiare l'art.18 non sono modeste varianti, e anche ammesso che Monti, magari da presidente della repubblica, non vi si opponga, il muro che chi le propone si troverà davanti è immediatamente l'Europa.

La schiera dei paesi del nord, quelli per intenderci virtuosi, è quella che comanda. Se a Monti è stata risparmiata la *troika*, cioè sentirsi le zampe dell'Europa monetaria direttamente addosso, non sarà risparmiata certo a Bersani. Un vero cambiamento d'indirizzo, almeno in senso keynesiano o socialdemocratico sul serio, implicherebbe un'alleanza dei paesi del sud, sorretta da una solida sinistra. Della quale non vedo traccia né in Portogallo, né in Spagna, soltanto l'alternativa di Syriza in Grecia. E in Italia? La domanda può essere espressa anche così: quanto è lontano Bersani dalla filosofia di Monti e della Merkel? Bersani non come persona ma come Pd, come ex Pds, come ex Pci – fin dove è andato nella mutazione subita ormai più di venti anni fa? Una mutazione ideale, prima ancora che politica, l'adesione all'inevitabilità del capitalismo e ormai anche l'incapacità di opporsi almeno alla sua forma liberista. Questo è il problema che Alberto

Asor Rosa lascia in penombra. Contro il liberismo si sollevano, ora come ora, soltanto alcuni singoli, vecchi o giovani, un sindacato, i movimenti, le occupazioni, la collera della gente, ma i governi appena insediati smettono di vederli e, se li vedono, gli scagliano addosso polizia e manganelli.

Contro questa Europa sentiamo voci autorevoli, sia dagli Stati Uniti, sia da noi; ma, ahimè, isolate. Siamo lontani da quella lunga marcia all'interno delle istituzioni, fra le quali metto anche la cultura "democratica" dominante, di cui parlava Rudi Dutschke. Ma questo è il punto, già reso evidente dalla china rovinosa delle politiche europee, per il resto tutto da reinventare, e che va molto oltre una mera occupazione elettorale dei palazzi del potere.

30 novembre 2012

## L'anno perduto tra Berlusconi e Monti

*Silvio Berlusconi lancia la sua offensiva politica e Mario Monti appare come l'unico antagonista, uno più fragile dell'altro. Il centro-sinistra, obbediente nel votare il "Fiscal compact", è assente dalla scena; la proposta di una svolta seria sarebbe la sua salvezza. La politica italiana è sempre ferma al punto di un anno fa*

È bastato che Silvio Berlusconi si riaffacciasse sugli schermi, col volto mal tirato in su – ci sono limiti, non fosse che d'età, al rifacimento dei tratti – perché l'Italia corresse a rifugiarsi sotto l'ala di Mario Monti. O l'uno o l'altro, *tertium non datur*. Non sono la stessa cosa, come suggerisce Alberto Burgio, anche se la rotta che indicano è sempre "a destra tutta", ma da tempo gli italiani sembrano disabituated a pensare che la distinzione fra destra e sinistra abbia ancora senso. Oggi non ci sarebbe che "quella" rotta, indicata dalla prevalenza del finanzia-capitalismo, come lo chiama Luciano Gallino, assai pudicamente corretta dal recente vertice europeo – ma la strizzatina d'occhio agli evasori fiscali, il primato agli interessi privati come metodo di governo e di vita, qualche battuta antieuropea e finto popolare – "lo spread? chi era costui? – un certo plebeismo considerato spiritoso si riconosce in Berlusconi come in Grillo e simili. Non hanno del tutto torto all'estero a vederci come una perpetua commedia dell'arte, Pulcinella o Arlecchino vincenti sulla stoltezza altrui. E quella metà della gente che non predilige la furbizia si rivolge a una figura che appare più frequentabile per costumi e decenza.

Stiamo perdendo troppo tempo. *Tertium non datur* perché non esiste una sinistra sufficientemente forte per darsi una politica convincente e diversa dal rigore. Eppure non è cadere dalla padella del cavaliere di industria nella brace del liberista tutto d'un pezzo. Sono ormai tante le voci degli esperti che avvertono: su questa strada l'Europa del sud sta cadendo in un buco sempre più profondo, in una crisi di società sempre meno agibile. Si ha un bel roscchiare sulle spese pubbliche, anche con più energia ed equità di Monti, finché non ci sarà una svolta nell'economia l'impoverimento del novanta per cento della gente continuerà fino a limiti insostenibili. Già lo sono: la percentuale dei disoccupati nel continente, più che raddoppiata per i giovani in cerca di impiego, pesa come un macigno. Attorno ai quattro milioni dichiarati in Francia e più che presunti in Italia, con almeno altrettanti precari e lavoro al nero, specie di donne e stranieri, è meta delle forze di lavoro che vacilla o già si trova sotto il livello di povertà. La spugnosità dell'Italia degli anni '70 e '80

non esiste più, lo scarto fra redditi da lavoro e da patrimonio, mobiliare o immobiliare, svolazzante sui mercati mondiali, si è invertito a favore dei secondi e non c'è traccia della lucetta che Monti diceva di intravedere già in fondo al tunnel. Gli indici di crescita dell'Europa, già assai bassi, non accennano che a diminuire e perfino il Fondo Monetario Internazionale avverte: attenti, se non crescete state andando nel baratro.

E non si tratta di piccoli aggiustamenti. Occorre mettere un freno alla caduta produttiva e conseguente impoverimento dei più per ricostituire una crescita – altro che lo schema argentino, il cui esile fiato sta finendo. In verità c'è dovunque un correggersi delle previsioni, anche la Cina cresce meno di alcuni anni fa, il volto economico del mondo è tutto un fremito di varianti. Ma non è pensabile di salvare l'Europa e la sua moneta attraverso alcune sagge manovre della Bce in presenza di un permanente calo delle merci da produrre e vendere fuori dal paese e dell'esercito salariato che le produce e le acquista: non occorre essere un economista per capirlo. Occorrerebbe tagliare qualche artiglio di più alla finanza, restaurare qualche controllo sul movimento di capitali (come ha spiegato Andrea Baranes<sup>1</sup>), contrattare, possibilmente assieme agli altri paesi del sud in via di soffocamento, un ragionevole rinvio del debito, se non la sua quantificazione, e ristabilire un potere politico sulle politiche economiche. È insensato che l'Europa si sia privata di tutte le sue più importanti capacità produttive dell'acciaio (ed era un bene costruito con i soldi pubblici) per venderle al miliardario indiano Mittal, il quale adesso chiude alcuni altiforni conservando le produzioni di acciai ad alto valore aggiunto, senza che gli stati possano difendere i lavoratori messi per strada, la cui assistenza come disoccupati ricadrà su di loro. Il tutto in attesa che la mano invisibile del mercato, socialmente cieco, offra chissà quando e dove un impiego. Balorda l'idea che il continente potesse spogliarsi impunemente delle risorse strategiche – l'acciaio non è una merce optional. E chi rappresenta i lavoratori dell'acciaio o dell'automobile rimasti senza lavoro? Chi ha le possibilità di cambiarne le condizioni? Perfino la Germania comincia ad ansimare.

Alla faccia delle Costituzioni, chiamate in ballo soltanto per confermare il primato del mercato e dei conti pubblici, tranquillamente disattese per quanto riguarda i diritti: Marchionne può riconoscere o disconoscere i sindacati, nulla succede, nessuno lo incrimina. In Francia, la Psa (Peugeot-Citroen) si libera di ottomila posti, cancellando un intero paese dell'Ile de France che le lavorava

dentro o nell'indotto, e ha chiesto l'altra sera altri millecinquecento licenziamenti – fuori di sé, gli operai hanno demolito tutti i materiali della direzione mentre la gente e i sindacati perbene si sono scandalizzati: quale violenza! Mentre ridono del tentativo del governo di nazionalizzare, confusamente e pro-tempore. Ma dove si credono. E la concorrenza? E i trattati?

In Italia Mario Monti si tira fuori per vedere come se la caverà il paese senza di lui. Berlusconi spaventa gli avversari più di quanto incanti quelli di casa sua, dove regna la più grande confusione. Ha fatto un movimento verso la Lega e Maroni lo ha mandato a spasso, la sua sola risorsa essendo il mito di onestà che circondava i leghisti prima degli incidenti dei Bossi. Ha tentato un altro passo verso Monti, proponendogli (udite udite) di orchestrargli la campagna elettorale, e ne ha avuto lo sdegnoso invito ad andare a quel paese. E però Monti non è riuscito a dotarsi di un esercito. Ha dietro di sé tutti i vescovi, cosa mai vista – perché va in chiesa tutte le mattine – ma Andrea Riccardi e Luca di Montezemolo non hanno ampliato le file dei poteri e dei personaggi che dovrebbero formare con Casini l'invincibile centro. Neanche tutto il Vaticano e il papa bastano a rifare di colpo un'edizione aggiornata della democrazia cristiana.

E in questa situazione, che sarebbe la più favorevole a una mite sinistra, questa manda segnali che più vaghi non potrebbero essere. In rapporto alla svolta di cui sopra, nulla. Bersani si augura che Monti non si ripresenti, sottintendendo che montiano è già lui. Ma se si ripresenta, gli sarà un alleato fedele. Nichi Vendola scommette sulle difficoltà che avrà Bersani a tenere assieme metalmeccanici, disoccupati, precari e Casini, scommessa più che rischiosa. Berlusconi incassa rifiuti ma le sue risorse – i media, arma fatale – sono più estese di quelle altrui.

In Italia l'antieuropeismo – fuori dall'Europa, fuori dall'euro, fuori dalle palle gli immigrati, soli e autarchici – non ha la forza del Fronte nazionale francese, con il quale su questo tema flirta il Fronte delle sinistre di Melenchon (appena più prudente il Pcf), ma la comunanza degli obiettivi fa spavento e rafforza il pilatismo dei democratici per bene. Così, se una svolta seria sarebbe la salvezza di una sinistra, questa non si vede. Non ha votato senza aprir becco quel "Fiscal compact" che le preclude ogni possibilità di movimento? Arancioni e magistrati, Alba e Verdi, ora come ora, la minacciano più che non la sostituiscano. Così l'Italia si è scordata di come sono finiti gli anni venti del secolo scorso e, ignorando ogni avvertimento, propone un modesto cambio di persone per continuare a fare quel che finora ha fatto. Siamo al punto di un anno fa.

1 <https://sbilanciamoci.info/controllo-dei-capitali-lo-chiede-l-fmi-15843/>

## L'io e la società, senza la politica

*Come si può organizzare, oggi, l'azione politica? È sempre più d'obbligo la consultazione degli individui, la ricerca di maggioranze, come se una società altro non fosse che l'addizione dei suoi componenti. Ma fra l'individuo e la società di cui fa parte c'è la distanza fra l'interesse individuale e quello di una collettività di uguali diritti, ma non di uguali bisogni e desideri*

È diventato di uso comune dire che la politica è stata divorata dall'economia, intendendo con questo che essa non ha più il potere di decidere su temi economici, come i conti pubblici, i movimenti dei capitali, l'ingigantimento della finanza, le direzioni di investimento. Questo è in gran parte vero, a condizione che sia chiaro che essa non è stata spossessata dei precedenti poteri da una guerra esterna o da colpo di stato interno, se ne è spossessata per sua scelta, attraverso regolari leggi dei suoi parlamenti, in genere sollecitate dai suoi esecutivi. Il primato dell'economico è stato insomma una scelta del politico, come erano stati gli accordi di Bretton Woods e il "compromesso capitale-lavoro" dopo la seconda guerra mondiale in Europa. Va ricordato perché l'antipolitica di destra e di sinistra, nella sua alterna polemica con i partiti e il notabilato che ne tiene le redini, ama dimenticarlo. Gran parte delle nuove sigle antipartito che si presentano sulla scena, non solo italiana, si considerano vergini dall'influenza del vecchio notabilato nato nel seno dei partiti o dei sindacati, dando luogo alla corruttela o, quanto meno, ai personalismi oggi imperanti.

La movenza di Alba "Facciamo esprimere tutti prima di decidere qualsiasi cosa" e, non troppo differentemente, di tutti i "Cambiare si può" e della diffidenza di molti movimenti verso qualsiasi forma di organizzazione dà per scontato che il vizio principale dei partiti o dei sindacati sia costituito non dai loro programmi ma dai loro vertici decisionali, anche quando eletti nella forma più democratica. Ogni potere superiore a un altro, anche se delegato, e dotato di una durata sia pur transitoria, diventa oppressione, sosteneva Bakunin contro Marx, che pure al di là di un sistema dei consigli non si spingeva.

Ma questa tesi, che per Bakunin portava a un anarchismo sistematico, oggi induce diverse sigle alla consultazione preliminare di tutti prima di una decisione finale presa per maggioranze, come se una società altro non fosse che l'addizione dei suoi componenti. Ma ciascuno di loro può essere bene intenzionato, e tuttavia

la somma delle singole intenzioni non corrisponde all'interesse principale della società di cui essi sono membri – fra l'individuo e la società di cui fa parte non si tratta semplicemente di una diversità di grandezza, ma della distanza fra l'interesse individuale e quello di una collettività di uguali diritti, ma non di uguali bisogni e desideri.

Di qui la necessità di avere dei corpi intermedi che regolano il passaggio da bisogni e desideri dei singoli a quelli del gruppo, che si formano – come del resto anche nel singolo – dall'intessersi di interessi materiali (di classe, dei proletari e non) e immateriali (idee di società, ideologie, primato delle aristocrazie o dell'uguaglianza, in una cultura laica e inscritta nel tempo, o nel comando invariante di una religione, ecc.). L'abominio che ha colto da un trentennio a questa parte le idee di società e di giustizia – tutte catalogate nella formula negativa di "ideologie" – in favore di una maggioranza matematica dei bisogni o desideri dei più, invece che di una elaborazione degli uni e degli altri, è alla base dell'attuale confusione dei linguaggi, cui resta in comune soltanto il rifiuto di ogni verifica storica e la riduzione della democrazia a somma delle spontaneità e delle immediatezze individuali. Di qui l'odio del partito e del sindacato, come di qualsiasi forma di organizzazione che si assegni un tempo e delle regole, fondandosi da un lato su un bilancio di esperienza, cioè di storia e cultura, dall'altro su una scala di valori agganciata a una tradizione più o meno laica o religiosa, (collegate, ma difficilmente sincroniche.)

Di qui la complessità dei rapporti fra gli io e la società. Essi sono molteplici e investono soprattutto la sinistra. La destra è sempre per il principio di inuguaglianza, se non anche politica, di mezzi, di situazione, di sapere fra una persona e l'altra; anzi, non solo fra persone, ma fra paesi, il più forte è sempre presentato come quello che sottometteva il più debole per civilizzarlo. In questi giorni si celebra il cinquantenario dell'indipendenza dell'Algeria, e tutta la Francia sente il bisogno di discutere se sia giusto o no scusarsi con gli algerini per averli oppressi durante quasi un secolo e mezzo. Quando mai! Al più si può riconoscere che non bisognava affamarli, l'atto di prepotenza della colonizzazione ha mille ragioni, niente scuse e pentimenti. E poi neanche gli algerini sono stati gentili nel liberarsi da chi li aveva fatti, per oltre un secolo, schiavi e quando si sono ribellati ci sono stati otto anni di una guerra sporca.

Ma torniamo alla sinistra, che si rifà invece a un principio di uguaglianza di diritti, e – almeno in linea di possibilità – di proprietà e di valori (il rispetto inter-

culturale). Similmente al mercato, che poggia su dati quantitativi, anch'essa si dice che la somma dei desideri dei singoli realizzerebbe quello della "società". Al partito più partito di tutti, che è stato quello comunista del Novecento, va sostituita la maggioranza di quelli che si definiscono democratici o simpatizzanti, sono le famose primarie, ed è ovvio che non sono più l'affare interno di un gruppo politico preciso nell'analisi e nel programma, ma di chiunque si dica vagamente interessato ad esso.

Da dove è venuta questa svolta? Sicuramente dalla insufficienza di regole democratiche nei partiti, mancanza della quale peraltro non viene indicata né l'origine né la storia. Tra il partito comunista, abominato per la sua gerarchia immutabile e il Pd, concepito come assolutamente democratico, è sicuro che malgrado il fatale "centralismo democratico" il primo implicasse un flusso dal centro alle periferie, e dalle periferie al centro, sicuramente più consistente di quello nel partito attuale, che manca del tutto. Il sedicente "centralismo democratico" era detestabile, senonché non è stato sostituito dalla messa in atto di regole strette a garanzia dei diritti del singolo iscritto, ma dalla vaghezza di confini e regole di un partito d'opinione; non tenuto a nessun programma preciso. L'essere, anche, simile a un esercito in guerra – guerra di classe – lo "protegeva" da troppe procedure che ne avrebbero diminuito l'efficacia... argomenti che conosciamo.

Ma non si è andati verso un esame più attento delle procedure, si è andati alla liquidazione del progetto di società nella quale un partito si identificava, per il quale vi si aderiva o no. Più a fondo, la preminenza che esso dichiarava al programma di società rispetto alla persona, giungendo fino a negarne la specificità, ha indotto per primo il movimento del '68 a spostare l'accento sulla persona, finanche sulla maggiore responsabilizzazione della persona rispetto al partito o alla società. Raramente un partito socialista o comunista ha visto emergere di colpo i suoi leader carismatici come è successo ai gruppi extraparlamentari degli anni '70. Una parte della, peraltro transitoria, simpatia suscitata da Mario Segni veniva da questo ordine di argomentazione. Via il progetto, l'idea, l'ideologia, quelli che contano sono lui o lei, amati e rispettati o incolpabili e punibili. Siamo arrivati all'estremo dei vizi della democrazia rappresentativa.

La critica alla forma partito ha portato alla superfetazione di qualcuno che non è né l'io né il noi d'un perimetro sociale, ma un personaggio costruito in gran parte sull'immagine ed espresso più da sensazioni ed emozioni che da un ragionare su concetti ben esaminati, voltati e rivoltati.

Che in Italia questa demonizzazione della politica abbia portato tutto il

parlamento ad affidarsi alla "tecnicità" del governare, a mettere al primo posto le cifre, su comando dei parametri europei, non può dunque stupire. È il reciproco dell'opinione, una politica tutta contabile e monetaria: che cosa c'è di più indiscutibile che un bilancio in pareggio? Se questo comporta una devastazione nei servizi che aiutano i meno fortunati a vivere, spostarsi o curarsi, e tutti i giovani a istruirsi, non è cosa che riguardi le matematiche e il saldo finale dopo le sottrazioni. Di addizioni in entrata il bilancio pubblico ne ha poche in tutta Europa, come documentava ieri Mario Pianta<sup>1</sup>. Se quel che è sottratto al pubblico è ceduto a poco prezzo al privato, questo ai fini contabili può apparire perfino un arricchimento del pubblico, confuso di regola con lo stato. La corposità delle vite, la fatica, il poco spazio che resta per la salute o il riposo, l'arretramento culturale non sono voci di bilancio e con la sua qualità "tecnica" non hanno a che vedere. È un'altra idea della politica rispetto a questa innovazione che la sta liquefacendo nell'effimero dell'immagine o nell'astratto della contabilità.

21 dicembre 2012

1 [www.sbilanciamoci.info/Economia-europea-sono-pessime-quelle-previsioni-16018](http://www.sbilanciamoci.info/Economia-europea-sono-pessime-quelle-previsioni-16018)

## L'eterno ritorno di Berlusconi. E chi lo rende possibile

*L'attacco a Bersani perché non si presentasse alle Camere, il "piano B" con Berlusconi tornato protagonista, secondo il copione del Quirinale. Tra una sinistra subalterna e la storica mancanza, in Italia, di una destra almeno formalmente democratica, scivoliamo lungo una deriva mortale per la nostra fragile democrazia*

Né Hollande né Bersani sono due rivoluzionari, ma non ricordo di aver assistito a una guerra più violenta di quella in atto contro di loro. Proprio guerra di classe, ha ragione Gallino: la destra proprietaria all'attacco contro chiunque non sia un liberista puro. In Francia, la sconfitta di Sarkozy è stata seguita da un'offensiva padronale durissima, chiusure, licenziamenti e delocalizzazioni che hanno aumentato di colpo la già forte disoccupazione dovuta alla crisi – oltre tre milioni di disoccupati, senza contare altri due milioni di persone che sono costrette a lavoretti senza continuità né diritti. La gente comune, il cui potere d'acquisto è decimato mese per mese, rimprovera sempre più aspramente al governo socialista di non aver mantenuto le promesse. Insomma è aperto il fuoco da destra e da sinistra.

In Italia, Bersani è stato oggetto di una distruzione sistematica, dal Quirinale e dalla stampa, per aver osato proporre di far verificare alle camere una proposta di programma certo modesta ma nella non infondata speranza di ottenere qualche voto dall'esercito dei deputati grillini, che sono un'armata Brancaleone senza programma, nei quali si potevano trovare una dozzina di voti come sono stati trovati per la presidenza del Senato. Il Quirinale non glielo ha permesso, come se fossimo già una repubblica presidenziale. Bersani non ha accettato, ma neppure si è ribellato alla volontà del capo dello stato. Così sta avanzando il cosiddetto "piano B", che punta alla reintroduzione al governo di un Berlusconi più sfacciato che mai: "voglio questo, voglio quello" inossidabile, persuaso di poter proporre per il governo una maggioranza di cui lui sarebbe parte fondamentale e al Quirinale un suo uomo ("Letta o, perché no, io stesso").

Non saprei quanto sarebbe durato un governo come quello proposto da Bersani, anche se gli fosse stato permesso di strapparli alle Camere, ma quel che è sicuro è che il senso del divieto presidenziale è riaprire la strada a una unità nazionale di cui Berlusconi deve essere una parte determinante. In qualche modo, il fatto che

Napolitano l'abbia ricevuto al Quirinale dopo che il Cavaliere aveva vomitato le sue insolenze due giorni prima in Piazza del Popolo l'ha, politicamente parlando, legittimato. E tutta l'Italia sembra aver tirato un respiro di sollievo, basta con le interdizioni, chi propone e decide è il voto popolare – tesi che nel Novecento ha dato il potere alle dittature fasciste. Perché l'Italia non ha voluto assolutamente Bersani? Non certo, ripeto, perché avesse un programma sovversivo né estremista, e neppure antieuropeo; ma assai vagamente riformista, perché aveva dei rapporti con Vendola e la Fiom, perché aveva permesso che nel suo partito si annidassero pericolosi soggetti come Orfini e Fassina. Questo andava impedito.

È venuto il momento di smettere di domandarsi com'è che Berlusconi rispunta sempre sulla scena politica. Bisogna riconoscere che quando sembra del tutto abbattuto, c'è sempre una mano di destra o di sinistra che lo risolve dal pantano in cui si trova. Bisogna chiedersi invece perché per la quinta volta questo scenario si ripete e se non ci sia nel paese un guasto assai profondo che ne consente la disposizione. Pare evidente la responsabilità di una sinistra – specificamente il Pci, che era stato dopo la guerra il più rilevante e interessante di tutto l'occidente – nel non aver esaminato le ragioni del crollo dell'89, quando i figli di Berlinguer si sono convertiti di colpo a Fukuyama ("la storia è finita") con la stessa impermeabilità che avevano opposto a chi, fino a un mese prima, aveva avanzato qualche critica al sistema sovietico.

Ma, una volta ammessa questa debolezza della sinistra e dei comunisti italiani in particolare, è impossibile non chiedersi perché l'Italia sembri incapace, ormai storicamente, di darsi una destra almeno formalmente democratica, non sull'orlo dell'incriminazione in nome del codice penale. È questa una maledizione che ci perseguita fin dall'unità del paese e non sembrano certo i dieci "saggi" proposti dal Colle in grado di affrontarne le ragioni e estirparne le radici. Destra e sinistra sembrano ammalate nel loro stesso fondamento culturale e morale; la ragione di fondo per cui ci troviamo nella bruttissima situazione odierna sta, evidentemente, qui, finché questa diagnosi non viene seriamente fatta, non ne usciremo, neppure quando non mancano, come oggi, ragionevoli proposte per bloccare una deriva che appare mortale per la nostra giovane e fragile democrazia.

2 aprile 2013



## Quirinale, una corsa all'insegna dell'improvvisazione

*La sconfitta di Franco Marini ha brutalmente smentito la segreteria del Pd e ha fermato, temporaneamente, il progetto di unità nazionale con Berlusconi. Si profila la candidatura di Prodi, che non sarebbe molto gradito al Pd di generazione ex comunista. Per il Quirinale, una corsa all'insegna dell'improvvisazione*

Non è mai avvenuto che il Pd – o i Ds o ancor meno il Pci – venisse così brutalmente smentito come ieri alle camere riunite davanti al nome proposto dalla segreteria per il Quirinale. Franco Marini non ha avuto neanche un parte dei voti previsti la sera precedente. Era il personaggio concordato con Berlusconi e la sua caduta ha mandato all'aria non soltanto i piani di Bersani, ma di tutti coloro che sostenevano una politica delle larghe intese, a cominciare da Giorgio Napolitano e a seguire con D'Alema e seguaci. Il solo che l'aveva ostacolata era stato Renzi. Naturalmente Bersani avrebbe dovuto avere il fegato di opporsi, ascoltando di più gli umori furibondi del partito, ma non l'ha avuto neanche questa volta.

La cosa più significativa non è dunque solo che è mancato il primo nome per il Quirinale del centrosinistra, forza seppur di poco maggioritaria, ma è venuta meno la prospettiva di un governo di unità nazionale, che inglobava Silvio Berlusconi. Bastava vedere il suo volto livido ieri sera, furente forse anche perché era persuaso che quelli che lui chiama i comunisti, cioè i democratici, sarebbero stati di una disciplina di ferro, mentre non hanno rispettato nessuna decisione. Bersani avrebbe fatto per ieri pomeriggio un nome diverso “per uno scenario del tutto diverso”, questo nome sarebbe Prodi con furore del Pdl e giubilo della Margherita. Ma non è detto che Prodi sia molto gradito al Pd di generazione ex comunista. Alcuni osservatori sottili mi spingono a pensare che l'invito alla ribellione della base sarebbe stato sollecitato o addirittura orchestrato da Massimo D'Alema il quale lavora sì per le larghe intese ma, anzitutto, non è nel cuore dei grandi elettori e in secondo luogo preferirebbe di gran lunga governarle lui medesimo; si darebbe dunque da fare per fucilare uno dopo l'altro i nomi che a questo scopo erano stati fatti, da Marini in poi. Si sa che D'Alema sarebbe gradito al cavaliere, perché le maglie delle larghe intese nella versione dalemiana sono assai larghe. Può darsi che il nome del vincitore appaia da oggi pomeriggio ma, vista l'improvvisazione dei vertici dei partiti, è possibile che gli sgambetti continuino, nella piazza del Quirinale, come in quella di Palazzo Chigi.

19 aprile 2013

## Napolitano e il brivido delle larghe intese

*Il neopresidente Napolitano impone le larghe intese con Berlusconi e bacchetta tutti tranne lui nel suo discorso d'insediamento. Che suscita l'entusiasmo generale, Sel e grillini esclusi. Ora anche il governo si farà sotto il dettato di Napolitano*

Le larghe intese non sono un orrore, ha asserito ieri Giorgio Napolitano nella sua intemerata alle Camere. E invece possono essere un orrore, insegna la storia del Novecento. Facta e Hindenburg avrebbero dovuto rifiutare, come potevano fare, l'intesa con Mussolini e Hitler. Non mi si risponda che Berlusconi non è né Mussolini né Hitler, l'argomento con il quale è asceso al potere è lo stesso con il quale arrivarono al potere i due: è il popolo che li ha espressi. Senonché non sono stati loro a iniettare nel popolo l'antisemitismo, la repressione, la guerra, non se li erano inventati, stanno nelle viscere di ogni società in crisi e una Costituzione democratica è fatta per frenarli. Ma Giorgio Napolitano ha da tempo deciso di dare priorità all'unità nazionale rispetto ai principi basilari della convivenza democratica. Questa è la rotta che egli traccia, e da essa è perfettamente legittimato a entrare nel governo Silvio Berlusconi, imputato di corruzione e concussione, non condannato esclusivamente per scadenza dei termini, operazione sublime della sua squadra di avvocati. Non per caso ieri era felice, e ha dichiarato che quello del nostro presidente è il più bel discorso degli ultimi venti anni, quelli nei quali lui ha infestato il paese. Raggiante, distribuiva i suoi elogi e le sue critiche come se avesse diritto di lodare o rimbrottare qualcuno, e Napolitano non ha trovato un brandello di ammonimento per lui; fra le varie bacchettate distribuite a destra e a sinistra non ce n'è stata una per il Cavaliere, a differenza di Stefano Rodotà al quale è stata rimproverato di non aver capito la regola d'oro che guida il Colle. Neanche a noi piace sempre il linguaggio di Grillo, ma sappiamo distinguere fra parole e fatti, e a Berlusconi non sono imputabili solo le parole, che anche ieri non sono mancate, ma corposi fatti, registrati nei tribunali della Repubblica.

Quel che più fa impressione è l'entusiasmo di quasi tutte le parti politiche – praticamente tutte salvo i grillini e Sel – per la predica presidenziale, pur sapendo a che cosa essa condurrà nei prossimi giorni. La sfilata degli ossequi è stata aperta da Eugenio Scalfari, che si è peritato di dare una lezione di costituzionalismo a Rodotà; non solo, ma di imputargli – delitto imperdonabile – di non aver telefonato a lui Scalfari prima di prendere la decisione che preso.

23 aprile 2013

## Il non voto e le larghe intese

*Il governo di larghe intese guidato da Enrico Letta, il potere di ricatto di Berlusconi, le responsabilità di Napolitano. Il voto delle amministrative – a cominciare dal Comune di Roma – ha mostrato un’astensione record, ma il pasticcio sulla legge elettorale sta allargando ancora di più la distanza tra cittadini e politica*

Il pasticcio, e le polemiche di questi giorni, sulla riforma della legge elettorale sono la cartina di tornasole di quella scarsa credibilità della politica che è alla base dell’astensionismo montante. E la prossima volta è possibile che non vadano a votare nemmeno coloro che alle scorse elezioni sono andati.

Tutta l’Italia per bene si è scandalizzata per la vastità dell’astensionismo: a Roma ha votato un elettore su due, nel complesso del paese meno di due su tre. C’è chi grida alla crisi della democrazia, ma c’è anche qualcuno come la sottoscritta che considera questo astensionismo triste, ma del tutto comprensibile, anzi segno di normalità.

Vediamo. Nel formare il governo delle larghe intese, il premier Enrico Letta aveva dichiarato che in ogni modo bisognava prevedere un marchingegno di modifica della legge elettorale nota come “*porcellum*” perché, in caso di infarto delle larghe intese, si potesse andare alle elezioni con un sistema elettorale non così indecente. Pareva quindi ovvio che il parlamento ci si mettesse subito, anzi per prima cosa. Anna Finocchiaro, zelante, ha ripresentato la formula già avanzata in passato che sembra la più semplice: un ritorno al sistema elettorale precedente, il *Mattarellum*. Senonché Silvio Berlusconi ha fatto sapere che se si riforma la legge elettorale prima di tutto l’assetto istituzionale lui fa cadere il governo: questa è la sua concezione delle larghe intese, tanto amate da Giorgio Napolitano. Rapidamente il governo, e in esso il Pd, ritira la proposta e accetterà una supercommissione che lavorerà almeno 18 mesi per riformare, non si sa entro quali limiti, la Costituzione della Repubblica nella sua seconda parte (la prima è già bell’e superata nei fatti). Un deputato del Pd, Roberto Giachetti vicepresidente della Camera, non ci sta e ripresenta un progetto di legge che ritorna, grosso modo, sul *Mattarellum*. Tuoni e fulmini. La medesima Finocchiaro lo considera un atto di prepotenza pressoché eversiva. Ieri la Camera vota contro il deputato, non senza dividersi. Divisione che passa manifestamente dentro al Partito democratico.

Perché l’elettore normale dovrebbe aver capito qualcosa di questo inverecondo pasticcio? E se ha capito che il sugo della faccenda, cioè che le larghe intese si intendono “quello che Berlusconi accetta”, perché dovrebbe accettarle ogni italiano? Non si tratta di un compromesso ma di un sistema ricattatorio nelle mani del Cavaliere.

Se il governo e il Colle non capiscono che è impossibile prendere in giro i cittadini in questo modo, vuol dire che sono ben lontani non solo dal senso comune della politica ma dal buon senso e dalla limpidezza nel gestire la cosiddetta governabilità. La prossima volta può darsi che non vadano a votare neanche coloro che stavolta sono andati.

30 maggio 2013

## Perché cambiare la Costituzione?

*Perché avviarsi in gran fretta verso la riforma costituzionale? Perché non sono più le leggi a uniformarsi alla Costituzione, ma è questa a doversi piegare ai dettati neoliberalisti. L'ossessione della governabilità guida la discussione sulla nuova legge elettorale. All'insegna delle larghe intese, il ridisegno costituzionale calpesta la democrazia*

Credo che nessuna delle democrazie europee abbia furia di cambiare la propria Costituzione come l'Italia. Uno apre il giornale e trova un giorno sì e un giorno no l'annuncio di modifiche urgenti. Sabato scorso, il Presidente della Repubblica ci ha informato che vigilerà sui tempi dei cambiamenti, che auspica molto rapidi; anche se in un sistema come il nostro, a dire il vero, il suo compito non sarebbe vigilare sui tempi dei cambiamenti ma sulla fedeltà e permanenza della legge fondamentale sulla quale è stata incardinata la nostra Repubblica.

È dunque da discutere, prima di ogni altra cosa, se i cambiamenti siano necessari oppure, al contrario, rappresentino un *vulnus* all'immagine fondamentale che ci siamo dati dopo il fascismo. Che cosa sarebbe cambiato nella nostra società al punto da dover mutare i principi stabiliti nel 1948? In verità, come si vede facilmente, è cambiato soprattutto il punto di vista dominante sulla struttura sociale, come se il trionfo del neoliberalismo su un impianto che era, come dovunque in Europa, piuttosto keynesiano, comportasse non l'adeguamento delle leggi normali ai principi costituzionali – come dovrebbe essere – ma il contrario. È un problema, anzi – diciamolo – una “malattia” che dovrebbe farci riflettere.

Di fatto, la prima parte della Costituzione del 1948, mancando perlopiù di una regolamentazione legislativa, resta puramente ottativa: che l'Italia sia una repubblica fondata sul lavoro non è che un auspicio, come il diritto di ciascuno ad avere un impiego o una casa. La prima Repubblica ha vissuto al proprio interno lo scontro fra chi voleva rendere effettivi questi principi e chi vi si opponeva; sono rimasti in gran parte irrealizzati. La seconda o terza Repubblica (dipende dai punti di vista) si dà da fare sia a destra sia a sinistra per modificare la seconda parte della Costituzione, cioè l'assetto istituzionale italiano. Già lo ha fatto sul Capitolo V un governo di centrosinistra e adesso quello delle “larghe intese” sembra tutto tentato nientemeno che dal presidenzialismo, preferibilmente “alla fran-

cese”, perché sembra meno rigido, in quanto obbliga il presidente, eletto a suffragio universale, ad avere però l'accordo del parlamento, anche se eletto da una maggioranza diversa.

In verità quella francese, ideata da De Gaulle, è un monarchia sotto veste repubblicana, abbastanza laica, ma nella quale onori e oneri del presidente sono evidentissimi. Probabilmente De Gaulle li ha voluti per fare la pace in Algeria senza dover passare dalle Camere, come Mitterrand ha abolito la pena di morte. Ma ne è conseguita, e permane, una diminuzione clamorosa del ruolo del parlamento. Se l'Italia deve seguire questa strada, mi sembra elementare che si debba discuterne, almeno quanto ne discussero i padri costituenti; non sarebbe decante che le “larghe intese” fra due o tre grossi partiti decidessero tutto.

Per conto mio, da semplice cittadina che viene da lontano, penso che la discussione vada aperta subito e sono lontana dal credere che il presidenzialismo sia una buona soluzione a problemi e scogli tutti politici, e niente affatto istituzionali. È persino stupefacente che oggi molti movimenti e tutti i partiti, non solo i Cinque stelle, domandino il massimo del riavvicinamento della politica ai cittadini e il massimo del potere nelle mani di uno solo, come sarebbe il presidente. È il paradosso dell'odierna confusione che regna. E si deve al fatto che i partiti, considerati dalla Costituzione canali necessari della rappresentatività, sono diventati all'opposto il collo di bottiglia attraverso il quale è costretta la rappresentanza, con i relativi difetti e quando non l'illegalità. Contro se stessi, i partiti non hanno finora accettato di darsi degli statuti e delle regole che ne garantiscano realmente la trasparenza, ma potrebbero darseli.

Questo vale anche per il finanziamento che potrebbe essere non solo ridotto, ma soprattutto tale da garantire al sistema partitico di rinnovarsi, invece che, come ora, riprodurre soltanto i più forti. Come può presentarsi oggi un partito nuovo? Sono le elezioni che ne confermano o smentiscono la legittimità e il ruolo, tutta la questione del “voto utile” si impaluda qui; se in partenza ad ogni elezione i diversi partiti sono in una diversa posizione di forza e di mezzi, è evidente che ogni competizione viene falsata: nessuna gara sportiva accetterebbe un sistema analogo. Per cui abbiamo pochi grandi partiti difficilissimi da intaccare e piccole formazioni che non riescono ad affermarsi oppure – variante che preoccupa gli uni e gli altri – spinte populiste, del tutto aliene da qualsiasi regola, generalmente nelle mani di un paio di capi, più o meno carismatici, schiamazzanti e incontrollati.

La difficoltà di darsi una legge elettorale che non sia l'attuale capolavoro di Calderoli viene da questa situazione preliminare. È sorprendente come la si

accetti, quasi fosse una necessità e non una violazione di quel principio costituzionale per il quale ogni cittadino è uguale nel voto e dovrebbe quindi essere uguale nel diritto a farsi rappresentare. Da un bel po' di anni, sia a destra sia a sinistra questo principio è stato abbattuto dalla priorità data al concetto di "governabilità": in parole povere, esso significa passar oltre alla rappresentanza integrale per assicurare artificialmente, attraverso sbarramenti o premi, a una minoranza espressa dal voto una maggioranza di seggi nelle istituzioni legislative. Che non si riesca, perché da quasi nessuna parte lo si vuole, neppure a ridurre il premio di maggioranza attuale, che sposta del tutto la rappresentanza, appare addirittura sorprendente. Di che democrazia stiamo parlando? L'Italia è realmente una democrazia parlamentare o una oligarchia formata dai vertici di alcuni grandi partiti, che dominano le istituzioni? Una come me pensa che i partiti siano necessari per raggruppare e ordinare le diverse idee di società e le misure legislative che ne conseguono; ma non sono affatto la democrazia in sé. Questo è il problema principale di oggi, e implica che ci si confronti di nuovo su cosa intendiamo per democrazia nel 2013. Il documento di Fabrizio Barca, che nessuno in Parlamento discute, affronta in modo interessante il passaggio – che sembra obbligato – fra democrazia rappresentativa e formazione dello stato. Passaggio che sarebbe eliminato se si riconoscesse la differenza radicale fra ruolo dei partiti e ruolo, anzi natura, dello stato.

Fin qui il cambiare o mantenere la Costituzione sembra un tema che riguarda gli assetti istituzionali, che pure sono essenziali, ma non si tratta solo di questi. L'intera struttura dei diritti sociali ne dipende, giacché è evidente che quel che chiamiamo un po' approssimativamente il *welfare* si esprime in modo diverso secondo le diverse ideologie, cioè la coscienza di sé e la proposta di assetto istituzionale e di società che avanzano le diverse parti politiche e "sociali". L'ideologia capitalista tende a ridurre il *welfare*, cioè i diritti vitali dei cittadini rispetto non soltanto allo stato ma ai poteri economici; la sinistra più o meno socialisteggiante tende, anzi – per la verità – tendeva, ad allargarli; l'ideologia "liberale" a restringerli.

Ne deriva un'idea diversa, per non dire antagonista, delle principali regole economiche: la destra vuole ridurre al minimo la fiscalità, intesa come presenza di uno stato regolatore con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze. La sinistra tende ad ampliarla in senso progressivo (con l'eccezione dell'ipotesi comunista, che anch'essa sarebbe in linea di principio antistatalista, ma in concreto non è mai riuscita ad esserlo, cioè ad esprimere un sistema di regole che non siano "lo

stato"). Lo stesso ragionamento vale per la politica "economica": la destra la vuole lasciare interamente alla mano invisibile del mercato, la sinistra la vorrebbe (la voleva) capace di raddrizzarne le disuguaglianze in nome di un primato dell'equità sociale (quanto questo concetto sia vago è un altro discorso).

Inutile dire che le altre politiche "sociali" ne conseguono. Predicare che fra di esse debbano prevalere "le larghe intese" significa presumere l'esistenza di un interesse comune che in realtà non esiste e, nella migliore delle ipotesi, lasciare le cose come sono, cioè, in Italia, a una vasta predominanza degli interessi costituiti del capitale, oggi dominato dalla finanza; interessi che – ormai è chiaro – non significano neppure garanzia di una crescita produttiva, magari crudele ma sicura. Ecco come agli occhi di una semplice cittadina si presenta il tema delle riforme istituzionali e in esse del presidenzialismo. Vale la pena, anzi è urgente, discuterne nel modo più chiaro e più a fondo. Può darsi infatti che le stesse premesse da cui la sottoscritta cittadina parte siano da discutere; ma allora bisogna farlo nel modo più esplicito.

6 giugno 2013

## Spie, servizi, affaristi e dissidenti

*Lo scandalo “datagate” sullo spionaggio degli Stati Uniti ci ricorda che viviamo sotto molteplici occhi, e non solo dei servizi stranieri, con una tecnologia che siamo i primi a venerare. Ma è più scandaloso il governo italiano quando ordina la cattura illegale di Alma Shalabayeva, moglie di un oligarca “dissidente” del Kazakistan, rispedita nel paese da cui era fuggita*

Non faccio parte di coloro che si scandalizzano per il cosiddetto “datagate”. Da che esistono gli stati, uno spia l’altro, anche servendosi di persone illustri – Giordano Bruno spiò per l’Inghilterra – giacché sa passare le notizie soltanto chi ne ha accesso e ne comprende la portata. Quando Richard Sorge segnalò il prossimo attacco tedesco, Stalin non vi credette e benché molti antinazisti, specie di categorie superiori e in grado di sapere, abbiano lavorato per i servizi dell’Urss, non si usa dirlo perché il senso della patria, parente prossimo del nazionalismo, ha sopraffatto nel secondo dopoguerra l’internazionalismo del proletariato anche a sinistra; e per molte ragioni che sarebbe interessante esaminare. In ogni modo né Assange né Snowden mi commuovono, specie il secondo che aveva scelto la Cia come datore di lavoro. Faremmo bene a sapere che viviamo sotto molteplici occhi, e non solo dei servizi stranieri, in una globalizzazione sotto l’egemonia del capitale e in presenza d’una tecnologia che siamo i primi a venerare. La nostra *privacy*, ammesso che sia un valore, è protetta soltanto dall’eccesso di informazioni che pervengono ai molti che ci controllano, anche attraverso il web, superprofessionale laico, superscenario mediatico nonché sfogatoio universale e garantito dall’anonimato, più e meglio che nel passato. Amen.

Per dire che quel che trovo scandaloso nella faccenda di Alma Shalabayeva non è che Alfano e Bonino non sapessero ma che accettino come cosa normale che ci siano reparti di polizia vestiti di nero con catene al collo, oltre che con diritto di insulto allo straniero (o forse anche all’indigeno), che sono ufficialmente incaricati di catturare ed espellere il tizio o il caio purché “rispettino le procedure”. Appunto quali procedure? E quali sospetti e perché? Di quale corpo di polizia si tratta? Chi lo ha deciso? Con quale statuto e contratto? Abbiamo dunque un apparato dello stato che nottetempo può piombare mascherato da film horror e prelevare una donna, ancorché clandestina (ma non verificata come tale), imbarcarla segretamente su un aereo estero e rispedirla nolente in un paese dove non si

sa se e quale reato abbia compiuto? Somigliamo più a un pessimo serial tv che a uno stato democratico.

Non solo; la stampa e i comunicati ufficiosi del governo scrivono che la signora, così brillantemente prelevata al grido di “puttana russa”, e la sua bimbetta, sarebbero moglie e figlia d’un dissidente kazako. Quel che però sappiamo di sicuro è che si tratta d’un tale che ha fatto dal niente fortune favolose ed è riparato nel Regno Unito per sfuggire ai tribunali del Kazakistan che lo accusano di varie frodi. Forse a torto, ma è sicuro che l’Italia non ne sa altro. La nostra stampa detta di informazione chiama dissidente qualsiasi affarista del gran giro di liquidazione dei beni pubblici, già sovietici, messo in circolo dal tandem Eltsin-Putin, quando si trattava di demolire l’Urss nella lotta fra oligarchi o baroni ladri, e diventato “dissidente” quando minaccia di denunciare i suoi simili passati al governo della Russia o delle repubbliche restituite alla “democrazia”. Tutto questo è di pubblico dominio, ma né il *Corriere* né *Repubblica* né i giornali minori se ne occupano, rivestendolo invece di abiti politici. Come se si trattasse di emuli della coraggiosa Politovskaia, anziché dei capi di una guerra per bande. Nella quale i servizi italiani si comportano anch’essi da banditi, beccati in fallo per essersi sbagliati di “nemico”.

È stata e continua a essere una resa di conti fra mascalzoni che non permette a un onesto di prendere parte per uno di essi.

Non dico Angelino Alfano, ma Emma Bonino su queste concrete figure della “democrazia russa” farebbe bene a riflettere.

15 luglio 2013

## Partiti o comitati elettorali?

*I partiti nascono come una proposta di società e la Costituzione ne fa elementi essenziali della democrazia. Dopo il 1989 anche i partiti che si dicono di sinistra hanno cessato di esprimere una diversa idea di società, con valori, avversari e obiettivi ben definiti. La loro funzione è diventata invece la promozione delle persone che si candidano a governare l'esistente*

La requisitoria contro i partiti, fatta propria da amici carissimi oltre che cittadini specchiati, come Marco Revelli, è approdata sul loro esponente più fragile, il Partito democratico, dimostrando che l'esito ne è la trasformazione del partito in semplice comitato elettorale. Che cos'era un partito se non un'idea e proposta di società, fatta propria da una parte di essa, come dice la stessa parola, e presentata a una popolazione composta da parti sociali diverse e anche opposte? È in questo senso che la Costituzione del '48 indica nei partiti, aggregati per idee e interessi, gli strumenti tipici della democrazia, i "corpi intermedi che organizzano la riflessione fra la società e lo stato, e attraverso le elezioni ne esprimono la frazione maggioritaria". Con un solo limite, il patto costituzionale, entro il quale e senza uscirne i partiti sono liberi di muoversi e modificarsi.

Questo impianto del pensiero politico moderno sta saltando dal 1989 in poi con la crisi dei partiti comunisti e di quel "compromesso keynesiano", che era nato dopo il disastro economico del '29, il sorgere dei fascismi e la seconda guerra mondiale. Ed era stato alla base delle costituzioni democratiche, come la nostra. Esso riconosceva che fra capitale e salariato gli interessi sono opposti e cercava di frenare sia una rivoluzione, come quella russa del 1917, sia una reazione come quella fascista e nazista, ponendo dei limiti alla classe più forte, quella del capitale. Era allora comune che il modo di produzione capitalistico dominante in occidente andasse corretto, l'ondata liberista riaperta da Thatcher e Reagan ha dichiarato l'unicità e l'eternità dell'assetto sociale capitalista con la famosa "Tina" e ha messo fine ai "partiti" come espressione di "parti sociali", lasciando legittimità soltanto ai bilateralismi anglosassoni e a un modo in parte diverso di amministrare l'unica società possibile, quella capitalista. E questo ritorno a Von Hayek è apparso persuasivo agli eredi europei dei partiti comunisti, anzi, come ebbe a dire D'Alema, la "normalità" cui hanno auspicato che anche l'Italia arrivasse.

Da quel momento anche i partiti che hanno continuato a dirsi di sinistra hanno cessato di esprimere un diversa idea di società, con relativi valori e controvalori, avversari e obiettivi e il loro asse si è spostato dalla proposta di un'idea di società e di paese alla promozione delle persone che si candidano a dirigerlo. Non stupisce che il più travolto e sconvolto dal mutamento sia l'erede del Partito comunista, il Pd. Traversato da lotte furibonde tra autoproposti a tenere il presente e i pochi che vorrebbero mantenere una differenza sociale, essere insomma non dico ancora comunisti ma ancora keynesiani. I più, anche nella cosiddetta società civile, di conflitti non ne vogliono più sentir parlare e preferiscono lamentare la degenerazione morale di una politica che non può essere che quella. E non ne vogliono sapere, non per caso, della proposta di Fabrizio Barca, consistente nel ridare ai partiti soltanto il ruolo di propositori di idee di società, separandoli dalle istituzioni dello Stato, con relativi posti e prebende. Non è una proposta semplice ma non è stata presa neanche in considerazione dai candidati leader alla segreteria, e il Pd già non è che un comitato elettorale, il cui problema principale è decidere se la base degli elettori deve essere riservata a chi ne costituiva la base sociale composta dai senza mezzi di produzione (capitali, terre, miniere) oppure l'intera popolazione, capitalista o no. Il voto andrà esclusivamente alla persona del candidato e al suo modo di fare e apparire in una società appunto "normalizzata" come sopra. Un giovane come Renzi non esita a dire che del partito non gliene importa niente, se non come mezzo sul quale salire per arrivare al governo; perché di una società altra non gli cale affatto.

Non so se un partito del genere sarebbe in grado di risanare la crisi italiana, sezione della crisi mondiale in cui il liberismo ci ha messo. Questo non sta nei suoi intenti, come non mi è nota l'analisi delle cause che ne fa finora Barca. Più modestamente la sua proposta sarebbe in grado liberarci da quella sovrapposizione di bassi interessi e illegalità che deprecava Marco Revelli nell'auspicare la fine dei partiti? Forse sì, ma se ne uscirebbe ripulita la sfera della rappresentanza, l'intera formazione della struttura politica andrebbe ripensata. E sarebbe impossibile cancellare il conflitto sociale come oggi fa tutta la politica, destra e sinistra, rappresentati e non rappresentati.

31 luglio 2013

## Il Cavaliere piangente

*Silvio Berlusconi non fa cadere il governo di Enrico Letta ma detta le sue condizioni: l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, la paralisi sulla legge elettorale, la riforma costituzionale che restringe la democrazia. È un'impasse da cui si potrebbe uscire, in Parlamento e nel paese, con le energie democratiche che ancora ci sono*

È stato assai benevolo l'ascolto dello show di Berlusconi sabato scorso da parte del Colle e di Palazzo Chigi. Napolitano e Letta, seguiti da tutta la stampa hanno sentito solamente che il Cavaliere non intende far cadere il governo. Sono stati incredibilmente sordi su tutto il resto, i soli a non aver sentito che egli ha definito l'attuale Repubblica un regime, una dittatura, insultando non solo la magistratura ma tutto l'assetto istituzionale, considerando la magistratura semplicemente il braccio armato della sinistra che sta mettendo a rischio la libertà di tutti.

Il cavaliere piangente ma insolente ha dunque ripetuto che “boia chi molla”, lui non mollerà e che per ora regge il governo come la corda regge l'impiccato. Lo regge finché eseguirà i due o tre ordini che gli ha dato, abolire l'Imu e riscrivere la Costituzione in tema di giustizia.

In un altro paese, queste parole dette da un cittadino condannato in terzo grado per reati comuni, ne avrebbero prodotto l'arresto da parte dei carabinieri, da noi le più alte cariche dello stato ne hanno elogiato la moderatezza. Il Capo dello stato ha ricevuto immantinentemente i luogotenenti del Pdl alle Camere, che gli sono andati a chiedere di annullare l'inagibilità politica che a Berlusconi è stata comminata, mentre un ex leader del '68, Mario Capanna – preso dice da umana pietà per il povero vecchio condannato a un anno di detenzione da passare nelle sue dorate pareti domestiche – gli ha offerto di occuparsi invece di una sua opera pia.

Si capisce che di fronte a questa cura che di Berlusconi si prendono destra e sinistra, la presidenza della repubblica e il governo temano che una consultazione elettorale potrebbe far emergere la collera di due terzi degli italiani o magari porterebbero il residuo terzo, per ora espresso dal Popolo della libertà, a riaffermare le bandiere di Forza Italia e a gonfiarsi. Perché la confusione è immensa ed enfatizzata da una Rai che sembra tutta una filiale di Mediaset.

La sola voce alternativa è quella di Stefano Rodotà sul *manifesto* e sul *Corriere*. L'esercito di Silvio ha una maggioranza alla Camera e al Senato, specie al Senato?

Non l'ha; e allora che cosa impedisce di cambiare rapidamente la legge elettorale, prendendo tale e quale il Mattarellum, che non sarà il miglior testo possibile ma, per usare le parole di Letta, “mette in sicurezza” le elezioni dalle porcherie immobilizzanti del Porcellum? Chi impedisce al Pd di lanciare questa sfida? La si avanzi al più presto e poi si vada alle elezioni.

Se poi risultasse che anche votando con una legge non truffaldina l'Italia si rivelerebbe ingovernabile tale e quale ora, vorrebbe dire che siamo alla nostra repubblica di Weimar, i toni altrettanto drammatici ma più bassi, come ha osservato Vendola, e non resterebbe che guardarci in faccia: nascondere una così vasta crisi, morale ancora prima che politica, non servirebbe che ad incancrenirla.

Analogamente a Stefano Rodotà, io non credo che sarebbe così: ci sono nella società italiana ancora molti anticorpi, anche non istituzionali, vivi ancorché incapaci di unirsi su un fronte comune. Il maggior difetto delle nostre anime politiche, dentro e fuori il palazzo, è il non ascoltare che se stesse. Ma non si è democratici da soli.

7 agosto 2013

## Giro di boa per il Partito democratico

*Il 22 febbraio 2014 Matteo Renzi ha formato il nuovo governo. Nell'introduzione alla nuova edizione di "Destra e sinistra" di Norberto Bobbio, il nuovo Presidente del consiglio e segretario del Pd scrive che il Partito democratico non intende più collocarsi a sinistra. Si conclude così l'ultimo giro di boa del Partito democratico*

Si conclude, con il nuovo governo e la sua carta di identità allegata su Repubblica da Matteo Renzi, l'ultimo giro di boa simbolico del Pd. Simbolico, perché nelle scelte concrete era già consumato da un pezzo, ma dare il vero nome ai fatti non è cosa da poco (non è passatempo da giorni festivi, come verseggia Eliot a proposito del nome da dare al proprio gatto). Che il Pd precisi come la sua immagine non debba più essere a sinistra, o di sinistra, riconoscendo come sola discriminante culturale e sociale "il nuovo e il vecchio" non è una gran novità, il concetto ci svolazza attorno da un bel pezzo, ma affermare che il Pd non intende più collocarsi a sinistra resta uno scatto simbolico rilevante. Non solo infatti, come taluni vagheggiavano, non è più in grado di compiere scelte di sinistra, poniamo, da Monti, ma neppure mira più a farle e a questo scopo ha scelto come proprio leader "Matteo" per chiarirlo una volta per tutte. Non in parlamento – nessuno, a cominciare da Giorgio Napolitano ha tempo da perdere – ma su un giornale amico e a governo varato.

Lo fa prendendosi qualche licenza culturale, come citare Norberto Bobbio contro Bobbio esempio di chi, se aveva ragione in passato, non l'avrebbe più oggi, quando la distinzione tra destra e sinistra non avrebbe più senso. Pazienza, oggi ne vediamo di ben altre. Fra le innovazioni trionfanti c'è che ciascuno riveste o spoglia dei panni che più gli aggrada il defunto scelto come ispiratore. Più significativo è che il concetto archiviato indicava il peso assegnato da ogni partito alla questione sociale e dichiararla superata proprio mentre si sfiorano e forse si superano i quattro milioni di senza lavoro, fa impressione. Forse per questo l'ex sindaco di Firenze si era scordato di informarci su quel Jobs Act che doveva presentare entro gennaio; ma in primo luogo non risulta che durante le consultazioni qualcuno glielo abbia ricordato, in secondo luogo nel governo se ne occuperà la ministra Guidi, donna imprenditrice esperta in quanto allevata dal padre confindustriale.

Sappiamo dunque che dobbiamo attenderci con il nuovo esecutivo e dobbiamo al Pd tutto il peso, visto che né la sua presidenza né la sua minoranza gli hanno

opposto il proprio corpo, al contrario hanno sgombrato il campo sussurrando come il melvilliano Bartleby "preferirei di no". Della stessa pasta la stampa, affaccendata dal sottolineare lo storico approdo delle donne a metà del governo sottolineando il colore delle giacche e il livello dei tacchi, cosa che dovrebbe far riflettere le leader di "Se non ora quando". Eccola qui l'Ora, ragazze, non si vede dove stia la differenza.

Il nuovo che avanza ha rilanciato anche Berlusconi, primo interpellato da Renzi per incardinare tutta l'operazione. Condannato da mesi per squallidi reati contro la cosa pubblica ad astenersi dalla politica è stato ricevuto non già dai giudici di sorveglianza, bensì dal capo dello stato per illustrargli quello che pensa e intende fare sul futuro del paese. Per ora appoggia Renzi, assicurando i suoi che non è un comunista.

25 febbraio 2014



## La batosta elettorale francese

*Nel voto amministrativo francese il Fronte nazionale di Marine Le Pen è diventato – nelle città in cui era presente – il primo partito del paese e ha respinto il Partito socialista al terzo posto. L'Europa monetaria e rigorista riporta in vita l'estrema destra, mentre le politiche di oggi, a Parigi come a Roma, non danno segni di voler cambiare*

Speriamo che la solenne botta presa dai socialisti alle elezioni municipali in Francia cancelli gli insulsi sorrisi dai faccioni di Renzi e di Barroso, finora non sfiorati dal dubbio che la politica di austerità seguita dalla commissione avvantaggi le destre. E non le destre, per intenderci, alla Monti, ma quelle estreme e fascistizzanti. Inutile riconoscere che tale è, e senza infingimenti, l'ungherese Viktor Orban, cui è andata per sei mesi la presidenza europea, e lo sono anche le forze che dovunque sfondano i residui bipolarismi tra una destra e una sinistra "democratiche". Ultima, clamorosa, la Francia, dove domenica si è votato nei 36.000 comuni e il Fronte nazionale di Le Pen, antisemita, xenofobo e antieuropeo, non solo è diventato – là dove era presente – il primo partito ma ha respinto il Partito socialista, in testa alle presidenziali due anni fa, non al secondo ma al terzo posto, mentre il Partito comunista e il fronte delle sinistre sono sovente scivolate al quarto.

Era da prevedersi, quando la disoccupazione e il precariato toccano quattro milioni di francesi, non molto diversamente dall'Italia. Da un paio di anni a questa parte – quasi ogni giorno – una grande o media azienda francese delocalizza o chiude, e il governo Hollande, che aveva vinto impegnandosi a lottare contro la finanza, non è stato in grado difendere l'occupazione, né in genere l'azienda, neanche quando chiudeva o delocalizzava pur dichiarando lauti guadagni; le maestranze uscivano dai reparti decise a lottare, trovavano la solidarietà del sindaco se, come sovente, l'azienda colpita era anche la più importante dei molti borghi di media urbanizzazione. Il risultato abituale era che in capo a tre settimane ci si doveva contentare di negoziare i cosiddetti "piani sociali", altri e perlopiù lontani impieghi o indennizzi, con le condoglianze delle centrali sindacali e dei ministeri interessati. A tre giorni dalle elezioni municipali, la settimana scorsa ha chiuso la Redoute, la più antica e nota impresa di confezioni che da sola copriva una vasta percentuale dei consumi del ceto medio, trascinando

nando in rovina intere città industriali, erodendo le possibilità di acquisto della massa operaia e piccolo borghese.

Tutto visibile e prevedibile? Sì, salvo che per un governo socialista, simile al nostro Pd, cui i trattati impongono di non intervenire per non turbare la libera concorrenza e che sperava di cavarsela in imprese militari costose e difficili nell'ex impero coloniale francese, nel Mali e poi nel Centro Africa. Mentre il presidente e il ministro degli esteri Fabius strepitavano per ricorrere alla mano dura contro Putin in Crimea; come se il noto nazionalismo dell'esagono potesse far dimenticare le condizioni di impoverimento crescente.

Ieri sera davanti ai risultati tutto lo staff socialista cadeva dalle nuvole mentre Marine Le Pen sguazzava nel trionfo dell'ondata blu che portava il suo nome. Soddisfatta anche l'Ump di Sarkozy, sicura che il governo avrebbe chiamato all'unità nazionale antifascista, legittimando il voto alla destra repubblicana, come già al tempo della caduta di Jospin nelle presidenziali degli anni Novanta. Rifletterà la Commissione europea? Rifletteranno le teste della Ue all'evidenza che l'Europa monetaria e rigorista riporta in vita l'estrema destra per la prima volta nel secondo dopoguerra? E che il Fronte nazionale diventa il primo partito popolare in Francia? Rifletteranno i molti che in Italia osservano benevolmente Renzi e il gioco delle tre carte che consiste nel mettere (forse) in busta paga di una fascia di bassi redditi quel che gli toglie in servizi pubblici e in tasse locali?

Il Pd infatti segue la stessa strada di Hollande, e la sua flebile sinistra interna non appare in grado di fargli cambiare rotta. E che dire della Cgil di Susanna Camusso che strepita dopo aver poco prima votato con la Confindustria un accordo sulle relazioni industriali eccessivo anche per il nostro malridotto vicino? E della Fiom di Landini che, isolata, spera anch'essa nel Matteo nazionale?

Insomma, non resta che augurarci che la dura botta francese, difficilmente recuperabile al secondo turno, funzioni da severa lezione contro gli eccessi di stoltezza degli ultimi vent'anni d'Europa.

25 marzo 2014

## La lezione di Parigi

*Il secondo turno delle elezioni municipali francesi ha confermato il successo del Fronte nazionale. Il bipolarismo – tanto amato dalla politica italiana – è stato sconfitto dall'estrema destra, mentre a sinistra ha prevalso il risentimento e, con esso, il desiderio di punire il fallimento del governo di François Hollande*

Che il secondo turno delle elezioni municipali francesi sarebbe stato per i socialisti una batosta era prevedibile, restava solo da verificare di quali dimensioni. È stata più grave del previsto. 150 comuni tra grandi e medi sono stati perduti e sono passati alla destra, nessuna città è stata conquistata, alcune di antiche tradizioni come Tolosa del tutto perduta. Il Fronte nazionale ha aperto una grossa breccia nel muro “repubblicano” che lo aveva finora bloccato, conquistando alcuni sindaci e un migliaio di consiglieri comunali, il Partito comunista è scomparso anche dalle sue zone storiche, salvo poche eccezioni. Il fronte delle sinistre ugualmente, Parigi è rimasta socialista per una fortunosa riconquista della delfina di Delanoë, Anne Hidalgo, mentre un'altra donna ha conquistato Avignone: sono due simboli importanti.

Il famoso bipolarismo, tanto amato dagli italiani, è stato sconfitto dall'estrema destra (concorrevano ai ballottaggi le liste che avevano superato il 10 per cento al primo turno). Gli astensionisti non hanno risposto all'appello socialista di far muro contro la destra, i delusi della base di sinistra insomma non hanno più creduto a Hollande ma ceduto al desiderio di punirlo, come in Italia il Movimento cinque stelle. Non siamo nel cuore dell'Africa, ma nell'Europa acculturata a cento anni dalla prima guerra mondiale e poco meno da Mussolini e Hitler. Ma il risentimento della sinistra conta di più di una riflessione sulle conseguenze del voto a destra. La stizza prevale, come riflesso antieuropeo: “Sono tutti eguali” sembra lo stato d'animo più diffuso.

Bisogna dire che la lezione che Hollande ne ha tratto è stata debolissima, se non contraddittoria. Ha sbarcato immediatamente il primo ministro Ayrault, che gli era stato leale e ha nominato di colpo, e senza confrontarsi con nessuno, al suo posto Manuel Valls, considerato da tutti il più a destra della sinistra, anche lui arrogante e decisionista. Alla sinistra interna sono andate l'educazione (Benoit Hamon) e l'economia (Montebourg), simpatico ma non in grado di bloccare l'austerità europea, quindi non si capisce con quali mezzi. La Francia che aveva

ottenuto due anni di tempo per rientrare dal debito, ormai non li ha più e deve trovare nel bilancio in corso cinquanta miliardi da restituire, evidentemente in risparmi e non certo in investimenti.

Come in Italia dove Renzi sta lanciando il pessimo Jobs Act, la Francia o non capisce di che si tratta o è consapevole, e si muove nella direzione più rovinosa.

3 aprile 2014

## La democrazia atona

*Le attese di un'assegnazione di Silvio Berlusconi ai servizi sociali – poi puntualmente verificatesi – riflettono la rilegittimazione politica del Cavaliere, che potrà tranquillamente fare campagna elettorale per le elezioni europee. Un ritorno in campo che non solleva critiche da parte della politica e della stampa: la democrazia non sembra avere più voce*

Apprendiamo stamani, a qualche giorno dalla data in cui la magistratura milanese dovrebbe definire i termini dell'esecuzione di una pena decisa circa sette mesi fa per Silvio Berlusconi, che si è orientati ad assegnarlo a una attività per i servizi sociali (della quale rimane oscura la natura) che in ogni modo non gli impedirebbe di fare politica, compresa la campagna elettorale per le elezioni europee. Se è vero, sarebbe una vera e propria presa in giro. Il problema infatti con il cavaliere è la sua ingerenza più che ventennale nella sfera pubblica; a nessuno interessa, tantomeno a chi scrive da sempre poco persuasa di un ruolo educativo del carcere, di esercitare un limite alla sua libertà personale fisica, tanto più data l'età, ma appunto di impedirgli una funzione politica per i reati commessi contro la fiscalità dello stato e per la manipolazione di un giudice.

È altresì stupefacente come la libera stampa non solo sembri aver nulla da dire sullo sdoganamento di Berlusconi politico, ma non abbia il giorno prima commentato i termini con i quali la signora Boschi ha svillaneggiato Rodotà, Zagrebelski e in genere i giuristi, come sabotatori delle magnifiche riforme che vorrebbe realizzare Renzi.

Riforme più enunciate che concretate. In tema di lavoro, un ritardato e permanente zig zag di posizioni sembra approdare, con l'accordo del ministro Poletti, a una maggiore precarizzazione del contratto di lavoro; per quanto riguarda la legge elettorale, la proposta è sotto molti aspetti inadeguata all'ammonimento severo della Corte costituzionale ed è infatti per il momento bloccata; e la terza conclamata riforma consisterebbe nella pura e semplice trasformazione del Senato in un'assemblea non più elettiva, dai poteri di fatto nulli, o quantomeno men che modesti.

È su questo sfondo di atonia democratica che si moltiplicano le vociferazioni della squadra di Matteo Renzi, ribattezzato – sempre dalla libera stampa – “Matteo”, definizione che per circa duemila anni si è riferita esclusivamente al primo degli evangelisti. Sembra una pessima commedia.

7 aprile 2014

## L'Europa di oggi

*Il parlamento europeo si è spostato a destra e resterà incollato più che mai alla linea di questi ultimi anni, garante il Ppe. Oggi come oggi l'Europa è questa, una miscela in cui gli umori restano quelli che erano e non si sono affatto rielaborati e tantomeno fusi in un crogiolo per mancanza di qualsiasi fiamma*

Non è il meno interessante dei segnali quello che ci mandano le ultime elezioni, vistosamente segnate anzitutto dal rifiuto di votare: è la tendenza all'interpretazione casalinga che viene loro data dalla Francia che si è scoperta di colpo per il 40 per cento di destra e dall'Italia esultante per la vittoria di Renzi. È visibile a occhio nudo che il voto francese significa un furioso “no” a Francois Hollande per aver disatteso le sue stesse promesse più che l'adesione a Marine Le Pen mentre la soddisfazione italiana implica una vistosa perversione del senso delle parole “sinistra” e “riformismo”. Del resto valgono i numeri: il parlamento europeo, che doveva essere prodigiosamente rinnovato o almeno pareggiare fra socialisti e conservatori, si è spostato a destra e resterà incollato più che mai alla linea di questi ultimi anni, garante il Ppe; mentre il nostro vittorioso Pd ha raccolto il 40 per cento perché svuotato di qualsiasi contenuto sociale progressista. La disinvoltura con la quale il paese ha digerito quell'inno al precariato che è il Jobs Act e sembra accettare la liquidazione di una delle Camere, per di più da parte di un leader che insolentisce i soli veri difensori della Costituzione, è eloquente. Insomma il parlamento europeo resta agganciato più che mai al Centrodestra, appoggiato in varia misura da spunti di destra eversiva in guisa di guardia pretoriana o di spaventapasseri.

Questo non toglie che il fenomeno sia preoccupante e vada attentamente esaminato nelle sue diverse versioni, come la violenza verbale tipica di Grillo. Le spinte più torbide hanno vaste radici nel Novecento. La Francia è il paese che le ha più nascoste che esorcizzato, con il lungo silenzio che ha coperto la assai larga adesione a Petain, eroe di Verdun, onesto vegliardo cui dare le “bon Dieu sans confession”; ma anche fervente collaborazionista e antisemita nella seconda guerra mondiale osannato fino all'ultimo dalle folle. Come va analizzato senza complimenti lo spuntare di minoranze, o in Ungheria addirittura di maggioranze, neonaziste in paesi già di “socialismo reale”. Una vena di destra corre da sempre nella cultura europea, pronta a presentarsi in vesti antiborghesi. Ugualmente sarà utile guardare da vicino non solo il sabotaggio dei media ma la sconsiderata

gestione della Lista Tsipras, presentata dalla sinistra in Italia, malgrado l'intelligenza e generosità del suo leader. Il vero vantaggio delle elezioni a sistema proporzionale e perdipiù apparentemente lontane dal diventare effettive il giorno dopo, sta nel disvelamento delle viscere dell'elettore. Sì, oggi come oggi, l'Europa è questa, una miscela in cui gli umori restano quelli che erano e non si sono affatto rielaborati e tantomeno fusi in un crogiolo per mancanza di qualsiasi fiamma.

28 maggio 2014

## Tutte le ombre del voto europeo

*Lo spostamento a destra del Parlamento europeo ha di fatto annullato lo spazio politico per la candidatura di Tsipras a guidare la Commissione Ue. Mentre in Italia è fallito l'obiettivo della Lista Tsipras di utilizzare la campagna elettorale come un cantiere per tentare una riunificazione di tutti i frammenti delle sinistre radicali*

Il mio giudizio negativo dell'esito delle elezioni europee ha suscitato una serie di cortesi contestazioni che mi obbligano a riflettere e precisare. Ingenerosa è apparsa soprattutto la mia critica alla gestione della Lista Tsipras, presentata dalla sinistra in Italia, che ha mobilitato molte forze da tempo paralizzate o anche nuove, fino a superare lo sbarramento del 4 per cento, pur nel silenzio opposto da tutti i media.

Tuttavia mantengo un giudizio sfumato. Il primo obiettivo che la Lista si era posta era di svolgere un ruolo nell'elezione del presidente della Commissione europea; per questo occorreva un successo politico assai più ampio, raccolto in diversi paesi, lavoro che non è stato neanche cominciato. Fuori dalla Grecia e dall'Italia le forze delle sinistre radicali hanno continuato a presentarsi ognuno con la propria sigla, impegnando semplicemente i propri eletti a far votare Alexis Tsipras come presidente, quando sarà venuto il momento. Di più, la previsione di un testa a testa fra Juncker e Schulz è caduta per l'avanzata delle forze di centrodestra e di destra estrema nell'intero parlamento, e siamo già a una diversa interpretazione dei trattati perché il Parlamento europeo vuole essere non solo l'elettore (a maggioranza qualificata), ma l'organismo che propone gli eleggibili, mentre la Germania esige che questo sia il Consiglio degli stati europei.

E qui gioca la mia convinzione, sviluppata dopo le elezioni cui concorremmo come Manifesto nel 1972, senza ottenere nessun seggio e disperdendo circa seicentomila voti: è utile partecipare alle elezioni in un sistema rappresentativo solo dopo aver bene calcolato il rapporto fra le forze in campo. La sinistra partiva dalla premessa che il candidato del centrodestra, Juncker, sarebbe stato superato da quello socialista, ma Schultz è stato abbattuto dallo spostamento a destra del Parlamento europeo. Lo spazio politico per la candidatura di Tsipras a guidare la Commissione europea si è così annullato. Sul fronte italiano, il secondo obiettivo che si poneva la Lista Tsipras era di utilizzare la campagna elettorale come

un cantiere per ricostruire attorno a una nostra Syriza una unificazione dei frammenti delle sinistre radicali. Questo secondo obiettivo avrebbe presupposto una discussione responsabile ma aperta dei maggiori punti di consenso e dissenso nell'arcipelago a sinistra del Pd, ma questo non è stato nemmeno tentato, ogni discussione essendo giudicata pericolosa ai fini della raccolta dei voti. Per cui a elezioni concluse il quadro italiano è rimasto quello di prima. Perdipiù ostacolato dal clima diffuso dai grillini, per cui la Lista Tsipras doveva essere indenne da qualsiasi residuo della vecchia politica, inclusi i moltissimi consiglieri comunali, anche dei comuni minuscoli. Con il risultato di aver disperso un grande serbatoio di esperienze, difficile da accusare di formare la famosa "classe politica privilegiata e separata dalla gente". E lasciamo perdere l'orientamento dei dirigenti più noti di sottrarsi esplicitamente a un'elezione per cui chiedevano il voto, una scelta dovuta allo scrupolo di abbattere ogni sospetto di essersi dati da fare per sé – salvo poi cambiare idea a voto avvenuto – dando all'elettore l'ennesima prova di non contare nulla.

Alle "larghe intese" in arrivo al parlamento di Bruxelles si opporranno anche i Verdi europei, ma non si vedono ancora tentativi di convergenza tra loro e la sinistra.

Mantengo anche il rifiuto di considerare Matteo Renzi un candidato di sinistra. La sinistra non si misura se non nei contenuti e nel metodo. Non hanno nulla a che fare con la sinistra la propensione del giovane segretario del Pd di essere un uomo solo al comando assieme ai suoi fidi, né il merito delle sue proposte, sempre ultimative. Così è quella di avere rapidamente una legge elettorale, l'Italicum avendo difficoltà a passare, anche di fronte alle indicazioni della Corte costituzionale. Così sono le riforme del mercato del lavoro delineate nel Jobs Act, che liquidano fin dall'inizio il contratto a tempo indeterminato in un mare di precariato, più volte ripetibile. Così è l'intenzione di passare la formazione del Senato dalla elettività alla designazione da parte delle maggioranze regionali. "Tutto e subito", dichiara Renzi, "ci metto la faccia", ma non per caso quel che egli propone non si realizza nei tempi previsti, poiché implica di fatto delle modifiche nello spirito e nella lettera della Costituzione. La confusione non è poca e finirà col rafforzare la diffidenza verso la politica, non meno del curioso argomento "non sono d'accordo con Renzi ma auguriamoci che non fallisca nei suoi intenti, perché non c'è alternativa".

Così il "trionfo" sventolato in Italia dalle forze che si autodefiniscono di sinistra non ha avuto alcun effetto sugli equilibri europei, ha semmai rafforzato

l'importanza tedesca e quella della Nato. Lasciando irrisolti tutti i problemi di quale Europa si sarebbe dovuta ottenere: oggi come oggi non si vede come invertire la scelta dell'austerità, che pure fa soffrire non solo i paesi dell'Europa del sud. Le sole voci che moderatamente gli si oppongono sono quelle, appunto, di una Syriza forte in Grecia ma isolata e quelle, non senza ambiguità, del governatore della Bce, Draghi.

E non parliamo delle irresponsabili nostalgie di guerra fredda, a direzione americana, tedesca e polacca, emerse dal nodo ucraino, proprio nei giorni in cui si celebra lo sbarco in Normandia.

10 giugno 2014

## I patti clandestini del governo Renzi

*La democrazia italiana ha un sistema di regole che in questo momento appare quanto mai irriso e confuso. C'è un livello politico di accordi fuori sistema che tuttavia valgono più degli accordi formali. E così riformare la Costituzione è diventato più semplice che far votare una legge*

A quale maggioranza risponde l'attuale governo di Matteo Renzi? Nel parlamento italiano, il Pd ha i non molti voti strappati nella sua tornata elettorale più infelice in ambito nazionale; il fatto che le successive europee dell'ultimo 25 maggio gli abbiano dato un tutt'altro peso delle elezioni nazionali – peso non registrabile dalle Camere – costituisce in sé un problema che potrebbe essere risolto soltanto da un nuovo scrutinio nazionale. Senonché Renzi si muove sfruttando l'immagine del “partito del 40%”, non tenendo conto né della maggioranza formale italiana tuttora valevole, né di quella delineata dalle elezioni continentali, per quanto riguarda la Lega e Forza Italia. Se, come il nostro baldo premier assicurava, l'Italicum fosse passato in quattro e quattr'otto, per assicurarsi una maggioranza parlamentare egli non avrebbe bisogno di nessuno.

Insomma, il governo italiano si regge e si comporta in un quadro di passaggio, né formale, né sostanziale. In realtà, il premier continua a cercare un accordo con Forza Italia e Lega come prima delle europee e sempre in termini informali, derivanti dall'obbligo, tutto politico e non istituzionale, di attenersi alle “larghe intese”.

Quando Anna Finocchiaro, plenipotenziaria per il Pd, assieme a Calderoli, plenipotenziario per la Lega, ha riscritto i lineamenti del Senato – ridotto di numero e non più eletto – gli ha lasciato il privilegio dell'immunità parlamentare, scatenando proteste da tutte le parti. Nei giorni scorsi, la senatrice del Pd ha protestato altamente per essere stata abbandonata su questo punto dal governo. “Ma che cosa vogliono da me?”, si intende: Renzi e le sue chiomate ministre. Domanda da non farsi, perché è ovvio che i colloqui informali del premier con Lega e Forza Italia sono vincolanti, ma non lo si può dire, basta lasciarlo scrivere dalla stampa. Quindi Renzi le ha fatto sapere con qualche ruvidezza che considera l'immunità parlamentare per i senatori un problema del tutto secondario – dichiarazione alquanto bizzarra in un momento in cui chiunque ne abbia la possibilità sta gettandosi a capofitto all'assalto dei beni pubblici.

C'è da chiedersi che idea ha l'Italia, governo e stampa compresi, della democrazia rappresentativa. Se ne può pensare anche malissimo, ma è innegabile che essa ha un sistema rigido di regole che attualmente viene violato e ignorato nel nostro paese. Ci sono una serie di accordi politici fuori sistema che tuttavia valgono più degli accordi formali: nessuno si sogna di ricondurre il Pd del 40% alla percentuale molto più bassa che gli avevano assegnato le ultime legislative; nel medesimo tempo se ne tiene conto, sempre informalmente, come se questo risultato fosse stato ratificato da un voto nazionale. Se, come potrebbero pensare i maligni, si teme che un'elezione nazionale smentisca o almeno diminuisca il risultato europeo, continuerà il governo a procedere a vista fino alla scadenza del mandato? In verità, è il carattere del Presidente del Consiglio, tutto volitivo e autocentrato, a tenere il posto di una vera e propria legislazione, e sembra che la cosa sia gradita all'Italia come all'estero, riconducendo a più miti consigli sul terreno degli obblighi finanziari perfino Angela Merkel.

È sorprendente che nessuno dei nostri giuristi metta in guardia stampa e governo sull'anomalia di questo modo di procedere: bisogna persuadersi che il fascino dell'ex sindaco fiorentino è irresistibile? E che, quando il peso elettorale del Cavaliere sta venendo meno, resteranno obbligatorie le “larghe intese”, constringendoci per esempio ad accordarci con Grillo?

25 giugno 2014

## Ucraina, genesi di un conflitto

*Stampa e tv disegnano il quadro di un'Ucraina povera ma democratica che si dibatterebbe nelle grinfie dell'orso russo che, dopo avere strappato la penisola di Crimea, se la vorrebbe mangiare tutta. Ma la storia dei rapporti tra Russia e Ucraina è tutt'altro che lineare. E l'Europa sembra avere dimenticato storia, geografia e politica*

L'Europa non è certo nata in chiave antiamericana ma, date le dimensioni e il numero degli abitanti, almeno come grande mercato autonomo e con una moneta forse concorrenziale; e per alcuni anni questo è stata. Ma da qualche tempo ha sottolineato in modo sbalorditivo un ruolo che una volta si sarebbe detto "atlantico". Non più sotto il vessillo anticomunista, il comunismo essendo scomparso da un pezzo, ma antirusso.

Qualche anno fa, Immanuel Wallerstein mi diceva che, spento ogni scontro ideologico, le nuove guerre sarebbero state commerciali. E quale altro senso dare al conflitto in corso a Kiev? Esso sembra avere per oggetto l'identità nazionale dell'Ucraina. Eccezion fatta per *il manifesto*, tutta la stampa e le tv disegnano il quadro di un'Ucraina povera ma democratica che si dibatterebbe nelle grinfie dell'orso russo; il quale le ha già strappato la penisola di Crimea e se la vorrebbe mangiare tutta. Manca poco che la Russia non sia definita un nuovo terzo Reich. In occasione del settantesimo anniversario dello sbarco in Normandia, il presidente francese Hollande è stato accusato di aver invitato alle celebrazioni anche Putin – come se la battaglia di Stalingrado non avesse permesso agli Stati Uniti il medesimo sbarco, distraendo dal Nord Europa il grosso della Wehrmacht – nello stesso tempo invitando niente meno che dei reparti tedeschi a partecipare alla rievocazione del primo lancio di paracaduti alleato sul villaggio di Sainte-Mère-l'Eglise.

Da qualche giorno poi sappiamo che gli Stati Uniti, neppure il presidente Obama, ma il suo ex rivale McCain – hanno ammonito la Bulgaria, la Serbia e gli altri paesi coinvolti in un progetto di gasdotto per trasportare il gas russo in Europa (con un tracciato che evitava l'Ucraina, perché cattiva pagatrice) a chiudere i cantieri in corso, preferendo un nuovo tragitto attraverso l'Ucraina a quello diretto per l'Europa occidentale. Stupore e modeste proteste di Bruxelles, convinta che si tratti di una minaccia simbolica. Che tuttavia va inserita nel quadro di un

cambiamento delle esportazioni Usa, indirizzate al commercio del gas di scisto, per altro non ancora avviato.

L'Europa teme dalla Russia rappresaglie per avere applaudito all'abbattimento del presidente ucraino filorusso Yanukovic da parte delle forze (piazza Maidan) che sono ora al governo a Kiev. La storia dei rapporti tra Russia e Ucraina è tutt'altro che lineare. Il principato di Kiev è stato la prima forma del futuro impero russo, annesso da Caterina II alla Russia verso la metà del XVIII secolo, stabilendo in Crimea la sua più forte base navale. La sua cultura, il suo sviluppo e i suoi personaggi, da Gogol a Berdiaev, sono stati fra i protagonisti della letteratura russa del XIX secolo. L'intera letteratura russa resta segnata dalla guerra fra Russia, Inghilterra e Francia, che hanno cercato di mettervi le zampe sopra: si pensi soltanto a Tolstoj e alla topografia delle relative capitali ricche di viali e arterie che la commemorano (Sebastopoli). Ma il paese, che all'origine era stato percorso, come l'Italia, da una moltitudine di etnie, dagli Sciti in poi, ha stentato a unificarsi come nazione, distinguendosi per lotte efferate e non solo ideali fra diversi nazionalismi, spesso di destra. Il culmine è stato nella prima e seconda guerra mondiale: nella prima sotto la presidenza di Petliura, nazionalista di destra, quando l'Ucraina è stata l'ultimo rifugio dei generali "bianchi" Denikin e Wrangel, con lo scontro fra lui e la repubblica sovietica di Karkov. Solo con la vittoria definitiva dell'Urss si è consolidata la Repubblica sovietica nata a Karkov, destinata a diventare negli anni trenta il centro dell'industrializzazione. Industrializzazione sviluppatasi esclusivamente all'est (il bacino del Donbass, capoluogo Karkov), mentre l'ovest del paese restava per lo più agricolo (capoluogo Kiev, come di tutta la repubblica); e questo rimane alla base del contenzioso fra le due parti del paese. Nella seconda guerra mondiale, poi, l'occupazione tedesca ha incontrato il favore di una parte del panorama politico ucraino, un'eredità evidentemente ancora viva nei recenti fatti di piazza Maidan: il partito esplicitamente nazista circola ancora e non è l'ultima delle ragioni per cui il paese resta diviso fra la zona orientale e quella occidentale. Nel secondo dopoguerra, Kruscev dette all'Ucraina piena autonomia amministrativa, Crimea compresa, senza alcuna conseguenza politicamente rilevante perché restava un processo interno all'Unione Sovietica.

È soltanto dal 1991 e dal crollo dell'Urss che, anche su pressione polacca e lituana, il governo dell'Ucraina guarda all'Europa (e alla Nato) e incrementa lo scontro con la sua parte orientale. Sembra impossibile che in occidente non si sia considerato che l'Unione Sovietica non era solo una formula giuridica: scioglierla d'imperio e dall'alto, come è avvenuto nel 1991, significava creare una serie di

situazioni critiche sia nelle culture che nei rapporti economici che attraversavano tutto quel vasto territorio. Da allora, Kiev non ha nascosto di puntare a un'unificazione etnica e linguistica anche forzosa delle due aree, fino a interdire l'uso della lingua russa agli abitanti dell'est cui era abituale.

L'Europa e la Nato non hanno mancato di appoggiare le politiche di Kiev, e poi l'insurrezione contro il presidente Yanukovic assai corrotto, costretto a tagliare la corda in Russia. Ma la zona orientale non lo rimpiange certo: non tollera il governo di Kiev e la sua complicità con la Nato, ma non perché abbia nostalgia di questo personaggio. Si è rivolta contro la politica passata e recente di Kiev che ha tentato perfino di impedire l'uso della lingua russa, usata dalla maggioranza della popolazione all'est. L'Europa e la Nato, appoggiate da Polonia e Lituania, affermano che non si tratta di un vero e spontaneo sbocco nazionalista, ma di un'ingerenza diretta della Russia, e così dicono stampa e televisione italiana. Non c'è dubbio che la Russia abbia voluto il ritorno della Crimea nel suo grembo, ma la proposta dell'est di andare a una federazione con l'ovest, garantendo l'autonomia di tutte e due le parti, è stata bocciata da Kiev e dal governo degli insorti. La decisione di votare in un referendum all'est contro Kiev è stata presa non da Putin, messo in imbarazzo, ma dalla popolazione dell'est che ha votato in questo senso al 98%. Non si tratta di un processo regolare (non accetteremmo che l'Alto Adige votasse una delle prossime domeniche la sua appartenenza all'Austria, senza alcun precedente negoziato diplomatico), ma non è stata neppure una manovra russa come l'Europa tutta ha sostenuto.

È sorprendente che perfino il poco che resta delle sinistre europee abbia sposato questa tesi e che in Italia le riserve di Alexis Tsipras sulle politiche di Bruxelles non abbiano alcuna eco. C'è perfino chi evoca in modo irresponsabile azioni armate contro Mosca. La deriva dei conflitti, anche militari, e non solo in Ucraina, rischia di segnare sempre di più un'Europa che ha dimenticato storia, geografia e politica.

29 giugno 2014

## Trasformazione finale

*Hollande tirerà dritto: il presidente francese ha preso la parola per una conferenza stampa nella quale ha assicurato che non avrebbe cambiato di una virgola la sua rotta disastrosa. In Italia, Renzi ha affrontato a muso duro lo scandalo della messa fuori campo dell'articolo 18, quello che impediva il licenziamento "discriminatorio"*

Sono bastati una riunione dell'Ecofin e l'ammonimento di Draghi per far abbassare la cresta a Francia e Italia, e ridurre a zero le ambizioni della campagna elettorale di Hollande e della non campagna di Renzi. Altro che investimenti produttivi che i due leader si impegnavano a tener fuori dai vincoli di bilancio europeo: ambedue si sono orientati a premere esclusivamente sulla riduzione non solo del costo del lavoro ma dei salari (magari come ulteriore riduzione degli occupati). Hollande non ha bisogno di leggi ad hoc, annuncia che rifarà il massiccio codice del lavoro e viene da settimane di fuoco: prima ha licenziato in tre ore il ministro della crescita produttiva Arnaud Montebourg, seguito da Hamon e Filippetti, messi fuori dal governo in quattro e quattr'otto; poi ha dovuto incassare trenta voti contrari della sua maggioranza in Parlamento, mantenendo la propria per un solo seggio. Ma questo non lo ha fatto deviare dalla strada intrapresa: il presidente ha preso la parola per una conferenza stampa nella quale ha assicurato che non avrebbe cambiato di una virgola la sua rotta disastrosa. Fra non molto, ci saranno le elezioni regionali e prestissimo quelle del Senato; di questo passo sarà un'altra tempesta che si addensa sui socialisti ma sia Hollande sia Valls tengono fermo, forse sperando, come confermano alcuni personaggi a loro vicini, in una benevola "curva di Kondriatev", l'"onda lunga" del ciclo economico che assicurerebbe una ripresa naturale della crescita entro la fine del mandato.

In Italia, Renzi ha parzialmente scoperto le carte dell'ormai famoso Jobs Act. E ha affrontato a muso duro lo scandalo di un'ennesima messa fuori campo dell'articolo 18, quello che impediva il licenziamento "discriminatorio". L'intera stampa italiana si è schierata con lui, eccezion fatta del *manifesto*, argomentando soprattutto che il famoso articolo avrebbe soltanto un valore simbolico, in quanto viene raramente usato – è noto che la maggior parte dei licenziamenti si fa per vere o presunte ragioni economiche, che non riguardano crisi di bilancio delle aziende ma un mutamento delle strategie, soprattutto in direzione delle delocalizzazioni.



Mentre viene sottovalutato quel che a me pare il maggior scandalo, e cioè il dispositivo per cui nei primi tre anni di impiego “a tempo indeterminato” qualsiasi lavoratore sarebbe soggetto al licenziamento. Perché tre anni? Qualsiasi operaio vi dirà che per imparare a menadito la mansione che gli è richiesta basta al massimo una settimana; dunque anche a metterne due l’azienda è in grado di rendersi rapidamente conto se egli sia è in grado o no di inserirsi nel piano produttivo. Perché consentire al padrone ben tre anni di “flessibilità” gratis? Nessuno lo spiega. È un sistema per prolungare il precariato – non so come potrebbe essere definito differenzialmente – rendendo tutti precari fin dall’inizio del cosiddetto “impiego a tutele crescenti”: tre anni a tutele zero.

Salvo Luciano Gallino e Pierre Carniti, tutta la stampa ha dato rilievo positivo alla scelta di Renzi, accompagnata, come sua abitudine, da insolenze verso il sindacato. La stampa presunta di centrosinistra, come *Repubblica*, si è distinta nella crociata contro il conservatorismo di chi vorrebbe conservare qualche diritto al lavoro: fra questi una parte del Pd considerata vecchia e conservatrice. Non solo i giovani Fassina e Civati, ma il vecchio Bersani. Vedremo per quanto tempo la minoranza dell’area ex comunista resisterà all’attacco, ma è certo che se molla sarà scomparsa anche l’ombra dell’abominato Pci e resterà da constatare che cosa ne assumerà il cambio senza confondersi col centrismo vero e proprio, peraltro rappresentato in primo luogo dal giovane premier. È in corso la trasformazione finale della scena politica italiana. Quella francese non ne ha neanche più bisogno, se si considera che al posto dell’irruente ministro Montebourg è stato nominato un dirigente della banca Rotschild. In più, in Italia, naturalmente, resta – avvinto a Renzi – l’*evergreen* Berlusconi. Per chi pensava di aver diritto diritto a un lavoro, pieta l’è morta.

26 settembre 2014

## L’ambiguità delle piazze francesi

*Non si possono portare avanti due politiche opposte – l’accarezzare vecchie e ingiustificabili tendenze coloniali e la difesa dei valori repubblicani – come ha fatto il governo socialista francese, nel tentativo di mettere in campo un diversivo allo scontento popolare in tema di diritti dei lavoratori e di politica economica*

Le sole parole equilibrate nel diluvio di dichiarazioni di orrore e di angoscia anche della stampa italiana per l’assassinio dei disegnatori e del direttore di “Charlie Hebdo” le ha scritte Massimo Cacciari, riportando la questione alla sua dimensione temporale e politica. La grande emozione e protesta che ha subito riempito in modo spontaneo le piazze francesi non è mancata infatti di qualche ambiguità. Si è potuto manifestare legittimamente, e quasi accogliendo l’invito del presidente Holland, il rifiuto del fondamentalismo e la difesa della repubblica e il “no” ai problemi posti dalla grande immigrazione musulmana in Europa.

Facilitata in Francia dal troppo coltivato richiamo alla colonizzazione francese in Africa del Nord e nel Medio Oriente. Da molti decenni si è dimenticato che un accordo fra un alto funzionario inglese, Sykes, e uno francese, Picot, disegnò la spartizione dell’impero ottomano fra Francia e Gran Bretagna. La Gran Bretagna poi ha prevalso e ancora più recentemente hanno prevalso le politiche degli Stati Uniti. Ma le recenti scelte di Holland di intervento nel corno d’Africa e nell’Africa centrale hanno, senza volerlo, ripristinato l’immagine di una gloria coloniale che dà fiato a Marine Le Pen. Ugualmente le parole del presidente Holland subito dopo l’attentato, richiamando tutto il paese all’unità contro il terrorismo, sono parse legittimare la richiesta del Fronte nazionale di partecipare alla grande manifestazione ufficiale antifondamentalista di domenica prossima, che lo ha messo non poco in imbarazzo davanti allo slancio con il quale Marine Le Pen ha annunciato la sua partecipazione. Non si possono infatti portare avanti due politiche opposte – l’accarezzare vecchie e ingiustificabili tendenze coloniali e la difesa dei valori repubblicani – come ha fatto il governo socialista, nel tentativo di mettere in campo un diversivo allo scontento popolare in tema di diritti dei lavoratori e di politica economica.

Lo slogan “Je suis Charlie” manifestava efficacemente un appoggio a un giornale niente affatto di grandissima diffusione, che in generale non fa complimenti al Fronte Nazionale. Si può del resto discutere di un tema già

volgarizzato in Italia come l'immunità politica della satira, oggi difesa apparentemente da tutti. Le famose vignette danesi contro Maometto sono state amplificate da Charlie Hebdo in un'accentuazione dell'ateismo fin troppo augurabile ma da non identificare col disprezzo di tutti i credenti: "Nel cesso tutte le religioni", aveva scritto e pubblicato in prima pagina quel giornale. Alla incapacità della sinistra di portare argomenti laici alla ribalta dell'opinione pubblica, e di rispondere al richiamo oggi esercitato specie da alcuni monoteismi e dal buddismo, sia pure assai diversi, ha corrisposto l'indulgenza a forme facili di caricatura, che sicuramente hanno offeso i milioni di musulmani in Europa. Basti pensare a quale accoglienza avrebbero avuto se quelle vignette si fossero nominativamente applicate a Gesù Cristo. Non penso che sia utile lasciare ai caricaturisti un compito che per loro natura, volendo irridere a tutte le fedi, non possono esercitare: è come se gettassero un fiammifero in un barile di benzina. È proprio la debolezza della sinistra del dopo il 1989 a produrre questa rinascita in forza delle religioni.

Per quanto riguarda quella musulmana, come non chiedersi perché il suo fondamentalismo – che pareva essere escluso da una organizzazione non piramidale delle sue chiese – sia scoppiato in queste forme mortifere, particolarmente oggi. Maometto esiste dal Settimo secolo e da allora in poi l'atteggiamento dell'impero ottomano, per esempio nei confronti degli ebrei, è stato di gran lunga più tollerante e tendente all'assimilazione di quello della chiesa cattolica, che ha voluto le crociate e lo ha investito di maledizioni e impropri, senza che questi portassero a nessuna Jihad, anzi, il famoso "feroce Saladino" era un interessante pacifista. L'estremismo dell'ammazzare tutti i non fedeli al profeta appartiene ai nostri giorni, ed è molto più serio cercarne le origini nelle forme coloniali e non coloniali adottate dall'Occidente che in un passo o l'altro del Corano.

Un fenomeno non meno importante riguarda il fascino che forme estreme di milizia, che arrivano fino al mettere in conto la propria morte per "martirio", abbiano sui giovanissimi occidentali che raggiungono la Siria o altri luoghi dove possono arruolarsi con i maestri del fondamentalismo. La tanto conclamata fine delle ideologie sembra aver lasciato in piedi soltanto l'assolutismo di alcune minoranze musulmane, come appunto la Jihad e in modo particolare il recente Daesh, cioè lo Stato islamico rappresentato dal cosiddetto Califfato di al Baghdadi.

Da noi già appare la voglia di condannare i rappers che sembrano ispirarsene:

errore dal quale bisognerà guardarsi. Insomma, il fascino dell'islamismo radicale corrisponde alla stupidità con la quale la cultura predominante in Occidente sembra trattare il bisogno di un "senso" non ridicibile ai soldi che gli aspetti ideologici della globalizzazione hanno tentato di offuscare dalle parti nostre. Grande problema del nostro tempo che è inutile esorcizzare.

9 gennaio 2015

## L'uscita di Napolitano e l'ombra di B.

*L'introduzione dell'immunità per gli evasori fino al 3% dell'imponibile, misura che abbatterebbe la pena a Berlusconi, è passata senza troppi scandali, mentre forte è stato il clamore contro i vigili accordatisi per allungare illecitamente le festività di capodanno. Siamo il paese dei due pesi e due misure*

Chi ha introdotto nell'ennesima legge dello stato l'immunità per gli evasori fino al 3 per cento dell'imponibile, misura assai discutibile che abbatterebbe la pena assegnata a Berlusconi? Nessuno, chissà come si è infilata nel testo di un distratto Padoan e nella lettura di un distratto Renzi; quanto agli uffici tecnici che lo hanno passato, devono aver pensato che era una misura da attendersi nella filosofia delle larghe intese.

Più accorti sono stati i giornalisti che hanno scritto peste e corna contro i dipendenti pubblici (e i medici) che si sono accordati per allungare illecitamente le festività di capodanno. I giornalisti si sono indignati ma moderatamente, volete mettere lo scandalo di quella massa di sfruttatori dello Stato di fronte a qualche centinaio di ricchi che hanno evaso in varie forme per decine di migliaia di euro le imposte, o si sono avvantaggiati in vario modo, incluse corruzione e concussione, sulla pubblica finanza?

Colpisce in questo sfoggio di moralità la duplice misura usata verso i poco abbienti e verso l'ex presidente del consiglio e profittatore numero uno d'Italia, Berlusconi Silvio. È l'abitudine nazionale di risparmiare i ricchi e i potenti e usare la frusta con chi non lo è. Siamo un paese con un'idea bizzarra dell'etica pubblica e privata.

Alla quale ha dato un vasto contributo Giorgio Napolitano che ho sotto gli occhi dal 1945 come dirigente del mio stesso partito, il Pci. Lo sapevo antifascista a Napoli e autore di scritti interessanti sulla questione meridionale. Non l'ho apprezzato nella sua sorda (ma non tanto) opposizione all'ultimo Berlinguer e neanche come Presidente della Camera, quando avrebbe avuto occasione di far qualcosa contro la crisi della politica, se l'avesse vista venire dall'osservatorio privilegiato che aveva.

Ugualmente non ho apprezzato che nulla abbia fatto per risanare qualche ferita inferta dal suo partito a innocenti del suo partito nell'emergenza, ma nel merito la pensavamo in modo opposto. Quel che mi ha sorpreso è che, appena il

Cavaliere è stato condannato a una pena assai mite ma almeno a stare fuori dalla porta del potere pubblico, si sia affrettato a proporre la formula delle "larghe intese" che significava allargare la maggioranza di fatto a Forza Italia, ogni qualvolta il dissenso da sinistra del Pd potesse minacciare la linea Renzi. Non solo, ma tale operazione è nata negli incontri clandestini presso la sede del Pd in via del Nazareno, dei quali non conosciamo né il numero dei partecipanti, né gli accordi intervenuti. Sappiamo solo ormai che essi hanno regolarmente preceduto le riunioni del Pd, del quale Renzi sarebbe il segretario. Non vedo quale insegnamento sia venuto da questa prassi alla coscienza scombuscolata del paese, e perché ne sia derivata al nostro Presidente della Repubblica la fama di "grande italiano".

Si può chiedersi se anche la norma del condono sia un frutto di questo guasto. Vedremo se Renzi la corregge. Intanto il governo ha dichiarato che non se ne era accorto: "Peso e taccon del buso", come si dice dalle mie parti. Il governo intero lo ha avuto sotto gli occhi per un'intera seduta, ma non ha protestato. È vero che era stato convocato dal frettoloso premier la vigilia di Natale, ma non è da grandi figure l'aver condotto il paese in questo modo e tantomeno favorire gli evasori fiscali, soprattutto uno di essi condannato per aver fatto diverse porcherie in materia fiscale, corruzione e concussione. Già la giustizia è stata particolarmente indulgente sul resto delle sue imputazioni; per non parlare di un parlamento che ha considerato normale le sue menzogne telefoniche alla Questura di Milano per tirar fuori di guardina la denominata Ruby rubacuori.

Sono enormità imperdonabili. Non ho mai apprezzato le galere, quindi pace al vecchio e ormai ridicolo profittatore, ma se si vuole essere decenti bisogna tenerlo fuori dalla politica.

Penso di rientrare nella categoria dei gufi e rosiconi, anche se ignoro quali animali siano questi ultimi nell'italiano approssimativo del nostro presidente del Consiglio; ma preferisco essere un rispettabile uccello notturno, o anche forse un meno rispettabile topo, che un suddito silenzioso e ipocrita.

21 gennaio 2015

## Un Workers Act per cambiare

*Dietro le formule nebulose del Jobs Act del governo si rivela la volontà di rendere la prestazione della manodopera più flessibile sia in entrata che in uscita, cioè meno garantita per i dipendenti sia nell'assunzione che nel licenziamento. Ma un'alternativa è possibile. Il testo dell'introduzione al Workers Act<sup>1</sup> di Sbilanciamoci!*

Le pagine che seguono spiegano, nella prima parte, il Jobs Act del governo di Matteo Renzi e nella seconda presentano un'alternativa a esso: non per caso si chiamano “Workers act” perché esprimono il punto di vista dei lavoratori. È necessario spiegarlo perché l'insieme di testi presentato dal governo, non per essere discusso ma affidato con una serie di deleghe all'esecutivo, va chiarito a coloro che vi saranno obbligati senza aver potuto contribuire alla sua elaborazione. Dietro le formule nebulose si rivela, non detta, la volontà di rendere la prestazione della manodopera più flessibile in entrata e in uscita, cioè meno garantita per i dipendenti sia nell'assunzione, sia nel licenziamento, che torna a essere possibile a piacimento del padronato con un semplice rimborso, abolendo quel che restava dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori del 1970, dopo il già grave ridimensionamento operato dalla riforma Fornero del 2012.

Il lavoro diventa soggetto a tutte le versioni e forme diverse di precariato; il contratto a tempo indeterminato, definito in modo ingannevole “a tutele crescenti”, allarga tempi e spazi di precariato a cominciare senza remora alcuna dai primi tre anni, quando è perfino esente da imposizione fiscale per l'impresa. La troppa vasta tipologia dei contratti, con regolamenti relativi, non è stata corretta salvo in parte nel contratto a progetto, dov'era diventata scandalosa. In genere la molteplicità delle misure recepisce quella che – quando l'attuale Pd era ancora Pci e il sindacalismo cattolico aveva i suoi anni di gloria – era comunemente definita “giungla contrattuale”. I ripetuti annunci di semplificazione sono brutalmente smentiti da una legislazione il cui arruffamento non è indice di confusione, quanto moltiplicazione delle vie offerte al datore di lavoro di trattare i suoi dipendenti con il metodo “usa e getta”.

Si tratta di un arretramento poderoso dei lavoratori nei rapporti di forza con il capitale, perseguito dal governo nella convinzione – almeno presentata come tale

– di agevolare l'imprenditore in un rilancio della crescita dell'economia, come se la sua attuale fluttuazione dallo zero allo zèro virgola si dovesse alle pretese eccessive imposte dai dipendenti, dai “lacci e laccioli” da loro messi allo sviluppo. L'assenza di qualsiasi piano di reindustrializzazione e di riduzione della disoccupazione crescente in Italia dimostra la miopia dell'attuale esecutivo nell'operare questa stretta.

Essa non è dovuta alla crisi, ma ne profitta per ridurre le tutele dei lavoratori e l'importo dei salari, insomma per allargare i profitti dell'impresa e indurre una ripresa degli investimenti a spese dei salariati, senza modificare il prodotto o le tecniche di produzione. È una svolta di 180 gradi rispetto alla linea keynesiana che aveva sorretto la crescita del dopoguerra; una svolta che non solo penalizza i dipendenti ma non riesce a vivificare il mercato, che già fa sapere di non contare su più di un punto di crescita come conseguenza dell'applicazione del Jobs Act. Il cardine della politica di austerità si rivela non solo socialmente ingiusto, ma inefficace, producendo tensioni sociali e soffocamenti; l'esempio più negativo è quello che Bruxelles insiste ad imporre alla Grecia con la filosofia del rimborso totale e in tempi stretti del debito, ma è una politica che pesa su tutti i paesi del sud Europa, mettendone in pericolo l'integrazione. È evidente l'intenzione di dare all'Europa una configurazione squilibrata fra nord e sud, confermando il potere dei primi, mentre si accantona ogni tentativo di definire condizioni uguali per tutti nella fiscalità e nelle strutture produttive.

Il Jobs Act ha imposto di forza una diminuzione dei diritti del lavoro che interpella il parlamento e i partiti decisivi in esso, in primis il Pd, sulla svolta culturale avvenuta in questi anni; l'idea che un paese si fa del rapporto di lavoro è infatti fondamentale per la qualità della democrazia e della socialità che si persegue. L'idea del lavoro ha conosciuto una crescita difficoltosa ma costante dalla seconda guerra mondiale e dalla sconfitta del fascismo fino agli anni novanta del secolo scorso, e un'involuzione decisiva nella legificazione dell'attuale governo; è significativo che essa avvenga sotto l'egida di un premier espresso dal più grande partito di sinistra, fino a venti anni fa simbolo del movimento operaio. Non siamo una eccezione, sono chiamati governi di sinistra o di coalizione con la sinistra quelli che trascinano l'Europa sulla via dell'austerità, con la restrizione dei diritti sociali, del welfare e della spesa pubblica.

Questa svolta culturale ha radici lontane. C'è da riflettere sul fatto che il movimento sociale più partecipato e liberatorio, quello del 1968, che esplose alla fine di un decennio di lotte, aprì in Italia la strada a due nuove e decisive forme

1 [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2015\\_Workers\\_act\\_2015\\_web.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2015_Workers_act_2015_web.pdf)

del politico: il movimento delle donne (femminista) e quello ecologico, fra loro disuniti, ma prorompenti su strati e soggetti sociali nuovi rispetto al movimento operaio, e spinti più che a integrarlo a metterlo sotto accusa per la balbuzie con i quali i suoi esponenti politici e sindacali, piuttosto che sposarne gli intenti, vi restano in concreto estranei. Femministe e verdi accusano la già eccessivamente conclamata “fabbrica” di sordità sulla questione delle donne (sordità dovuta al maschilismo dominante sia a destra che a sinistra) e, peggio, di aver appoggiato o addirittura spinto a uno svilupppismo industriale sconsiderato, cieco ai limiti del pianeta e quindi opposto alla sostenibilità della produzione e dei territori.

Sta di fatto che questi grandi filoni di critica del presente investono masse crescenti ma divise e incapaci di parlarsi, ciascuna in contrapposizione alle altre e aspirante all’egemonia. La cosiddetta crisi della politica è stata una porta spalancata al liberismo che pareva espulso dall’orizzonte e vi è trionfalmente rientrato, e con tanto più impatto in quanto che essa si verifica contemporaneamente al precipitare delle società dette comuniste. L’Unione sovietica, la Repubblica popolare cinese e Cuba, rivoluzioni nate in condizioni storiche diverse ma che hanno avuto in comune l’obiettivo della liberazione del lavoro dal capitale sono tutte e tre passate – dopo il 1989 – a forme esplicite di capitalismo di stato, aperto all’iniziativa privata.

È stato il caso più evidente di eterogenesi dei fini di un movimento internazionale giovanile che, mirando a un approfondimento inedito del pensiero politico moderno e delle sue principali istituzioni attraverso uno scavo delle radici dell’autoritarismo ai fini di una più compiuta liberazione della persona, perde di vista la mondializzazione del capitale, e ritenendo impossibile metterla in causa, ha finito con l’offuscare dalle coscienze l’importanza del rapporto di lavoro, un tempo considerato “centrale”.

Certo non da solo; le modifiche dell’organizzazione proprietaria e della produzione, il venir meno della grande fabbrica, già contenitore della parte essenziale della forza lavoro e quindi luogo deputato delle sue elaborazioni politiche e sindacali, ha favorito la presa profonda nella società di alcune realtà e di alcune favole: la fine della figura operaia, proprio mentre essa assumeva proporzioni inedite sul globo, la fine di una identificabile proprietà del mezzo di produzione, il moltiplicarsi delle esternalizzazioni e delle tipologie contrattuali, il dilagare del prodotto immateriale rispetto alla fisicità del prodotto industriale, l’immaterialità delle tecniche del processo produttivo, la crescita, rispetto alle capacità elementari del lavoro parcellizzato, del ricorso a un “intelletto generale” che implicava facoltà e molteplici saperi della vita urbana. Tutto questo ha prodotto e accompagnato

la frammentazione della coscienza dei lavoratori e il minore impatto delle loro organizzazioni tradizionali. Sta di fatto che dagli anni ottanta in poi l’aderenza di una “coscienza operaia” alle trasformazioni proprietarie e del processo produttivo è andata sfocandosi e indebolendosi, mentre nel formarsi in misura crescente di movimenti puntuali ma separati, appare perduta un’interpretazione comune dell’avversario capitalistico e del “che fare” degli sfruttati. I gruppi di ricerca infittiscono ma non comunicano, neanche nelle forme razionali: c’è la separatezza dei sindacati anche in Europa, il frantumarsi di un’opinione politica comune, fatta eccezione per Syriza in Grecia e Podemos in Spagna.

Neanche quando il governo lancia un’operazione capitalistica su grande scala, come il Jobs Act, essa produce una scossa immediata di percezione da parte del blocco popolare, probabilmente perché di “blocco” non si può più, o non ancora, parlare – e qui si viene alla proposta di coalizione sociale di Maurizio Landini. In Italia occorre molto tempo perché si realizzi una manifestazione nazionale di protesta, mentre l’infiacchirsi dei meccanismi maggioranza/opposizione in democrazia induce reazioni scomposte del governo.

Non va dimenticato infatti che il frutto più velenoso della “crisi della politica”, visibile specialmente negli eventi elettorali, è l’impoverimento della rappresentanza e delle sue regole primarie che dà luogo al confuso emergere di un “partito della nazione” immaginato da Renzi, in cerca di un’investitura popolare, che rinnovi i fasti del 40% ottenuto alle elezioni europee, sul quale si basa l’autorità di cui fa sfoggio per indebolire il patto costituzionale. La ricezione inizialmente senza intoppi – tranne quelli venuti dalla Cgil o, come questo lavoro, da Sbilanciamoci!, nel silenzio del Partito democratico – è significativa di un’ennesima caduta culturale e morale del paese. Di qui l’importanza negativa del Jobs Act e di questo tentativo di opporgli una critica e un’alternativa, offerte come materiale di lavoro alla classe operaia e ai suoi gruppi di studio, cui spetta discuterle ed eventualmente modificarle.

26 maggio 2015

## Democrazia, strappi consentiti

*Governare in fretta, silenziare le opposizioni, maltrattare i migranti. Come stanno degenerando politica e democrazia, dalla Francia all'Italia*

Matteo Renzi non è neppure sfiorato dal sospetto che le minoranze non sono una disgrazia ma una condizione della democrazia; forse non ha mai saputo che della loro possibilità di muoversi in parlamento il garante è lui in quanto leader della maggioranza, convinto com'è che governare sia decidere da solo e per tutti. Due giorni dopo ha messo in atto le sue vendette rinviando una riforma della scuola e le attesissime centomila assunzioni di insegnanti che essa comportava dopo anni e anni di immobilità.

In verità gli attuali governi si prendono più di una libertà con i principi di quella democrazia rappresentativa che per loro sarebbe il santo dei santi, metro della misura della maturità e convenienza del sistema politico. Francia e Italia li stanno violando tutte e due sulla scuola, dove le politiche governative hanno incontrato resistenze inattese. In Italia, Renzi non è riuscito a far digerire agli insegnanti la sua "buona scuola"; quasi nelle stesse settimane in Francia la giovane ministra dell'istruzione Najat Vallaud-Belkacem (che ha sostituito il precedente ministro Benoît Hamon, messo da Hollande nella condizione di doversi dimettere perché troppo di sinistra) ha rapidamente deciso assieme al premier di ricorrere al fatale articolo 39-4, marchinegno infilato da De Gaulle nella costituzione del 1958, grazie al quale il governo ha diritto una volta per sessione parlamentare di bypassare il parlamento sulla misura che più gli preme; stavolta era la riforma del Collège, simile alla nostra media. Sembra che a suo tempo Michel Rocard vi sia ricorso una trentina di volte. Per chiudere il becco ai deputati il nostro governo ha finora usato il voto di fiducia, ma qualcuno deve aver suggerito a Renzi, Padoan, Poletti e compagnia di imitare i francesi introducendo il via libera anche da noi. Così ce lo troveremo nella prossima legge costituzionale nella distrazione (o accettazione) di tutto il Pd. Lo aveva già adocchiato nel 1935 Benito Mussolini. Ma soltanto i vecchi rottamandi e qualche gufo come me ne sono rimasti strabiliati, sia per l'Italia sia per la Francia, madre – a sentirla – di tutte le repubbliche.

Così non ci si deve più meravigliare se un centinaio di migranti abbia dormito alcune notti sugli scogli adiacenti al posto di frontiera vicino a Ventimiglia perché tirati giù a forza dalla polizia dai vagoni della linea che, percorsa la Costa azzurra,

raggiunge Parigi e il sospirato nord e di là l'Olanda, magari l'Inghilterra, invece che la più ospitale ma linguisticamente incomprensibile Svezia. Quel gruppetto di disgraziati, avvolti dal freddo e dall'umidità oltre che indolenziti dalla dura roccia, è l'immagine parlante di un'Europa spietata, anzi della Commissione spietata che la governa, perché gli abitanti francesi e italiani, al di qua e al di là del confine, lo varcano per dare loro una coperta calda.

La gente è meglio dei governi del nostro continente senza vergogna che, se potesse, metterebbe sugli scogli l'intera Grecia, colpevole di avere speso senza pagare le tasse, peraltro non sotto l'egida dei detestati Tsipras e Varoufakis, ma dei precedenti Papandreu e Samaras. Nessuno quanto la Commissione era in grado di conoscere per filo e per segno l'allegria finanzia ellenica, ma a quei governi non aveva rimproverato né segnalato niente.

La perla è la libera stampa che si sveglia ogni tanto dal suo sonno scoprendo, a cose fatte, qualche orrore del Jobs Act tranquillamente digerito a suo tempo come la libertà data all'impresa di spiare con ogni possibile mezzo i suoi dipendenti, vita privata e opinione politica. Anche i sindacati più benigni con il padronato stanno protestando indignati. E non si può neanche dire meglio tardi che mai, perché la delega imposta è passata a suo tempo senza che battessero ciglio e ora disfare il già legiferato non sarà facile. Renzi, Poletti e le loro ministre dalle chiome lunghe come l'abitudine di non aprire il becco sembrano aver approvato alcune misure del premier che sta confezionando un paese su misura della destra, tale che nemmeno Berlusconi se l'era sognato.

21 giugno 2015

## Grecia. Lezione di democrazia

*La confusione di commenti e notizie sui giorni convulsi che si vivono tra Atene e Bruxelles nasconde un'evidenza: il tentativo di colpire il governo Tsipras perché eversivo rispetto all'Europa dei mercati. In un'Europa governata dalla legge del più forte, Tsipras ha riportato nel suo paese il primato della politica, ricorrendo al voto popolare*

Quanta confusione nelle notizie e nei commenti sui convulsi giorni che si vivono tra Atene e Bruxelles per nascondere un'evidenza: è in corso il tentativo di colpire il governo Tsipras perché eversivo rispetto all'Europa dei mercati. Eversivo per aver riportato nel suo paese il primato della politica, ricorrendo al voto popolare. Angela Merkel e il complesso finanziario tedesco ed europeo non lo sopportano. Si toglie alla Grecia il respiro negandole un taglio del rimborso del modesto debito greco, mentre la Germania ha chiesto e ottenuto l'annullamento di ben altro debito nel 1953. Oggi condonare il debito ai greci rappresenta non più del 2 per cento dei conti continentali, e ci vuole una bella faccia tosta per dimenticare che questo prodotto degli sciagurati conti greci non è opera di Syriza ma dei governi "perbene" che l'hanno preceduta, tipo Papandreu o Samaras. Sarebbe stato e continua a essere elementare consentire ad Atene il tempo e il respiro per fermare il buco. Ma l'obiettivo principale di questi giorni è far pagare a Tsipras l'audacia di essersi rivolto – contro il parere degli autonominati leader europei – al voto popolare.

Si pensi al pericolo: che succederebbe se l'Italia, o più probabilmente la Spagna di Podemos, seguissero l'esempio di Tsipras? Per gli altri strenui araldi della democrazia parlamentare non è del tutto facile dichiarare la nullità di un voto popolare così esplicito. Né si può dimenticare che due dei protagonisti non sono certo i rappresentanti più integri della dura pulizia delle regole economiche. Il leader della Commissione europea, Jean Claude Juncker, ha sul capo una denuncia per il trasferimento di capitali; su Christine Lagarde pende l'accusa di aver violato le regole di un arbitrato concedendo al miliardario francese Bernard Tapie 400 mila euro di più rispetto a quanto restituito al Credit Lyonnais.

Eppure Angela Merkel è questo che tenta, mentre l'"europeista" *Repubblica* non esita a tacciare di narcisismo (cioè di essere innamorato di sé) uno Yanis Varoufakis che si toglie di mezzo – gesto sconosciuto alla nostra sfera politica – per semplificare la strada del governo in quel paese.

Non è certo da Matteo Renzi, che allontana da sé fino al 2018 ogni consultazione elettorale, che si può attendere una parola di correttezza istituzionale. Ma la si vorrebbe dalle frantumate opposizioni che sulle questioni dei principi hanno taciuto in tutti questi anni per ragioni di viltà.

Non è un caso che l'eccezione greca metta in rilievo quanto la sola legge che vale nell'Unione europea sia quella del più forte, in questo caso le banche e i creditori tedeschi, e la prima vittima sia il paese al mondo che ha più dato all'introduzione della democrazia politica.

8 luglio 2015

## L'obiettivo di travolgere Syriza

*L'obiettivo della trattativa europea non era di sanare i conti sciagurati della Grecia ma di travolgere Syriza. Cattivo maestro che avrebbe potuto indurre altri paesi del sud a seguirla*

Spezzeremo le reni alla Grecia. Mi pareva di averlo già sentito. Adesso ci sono riusciti, c'è riuscita l'Europa democratica, tutta unita, una flebile opposizione è stata esalata dalla Francia; dall'Italia neanche questo.

Al contrario abbiamo letto su tutti i giornali, inclusi quelli targati centrosinistra, le ragioni che avrebbero costretto ad affamare un popolo già affamato mettendolo di fronte non a una scelta ma a un ricatto: o salti da quella finestra o da questa, ti rompi le ossa in tutti i casi, ma intanto mi porti sul vassoio la testa del Giovanni Battista di turno, Alexis Tsipras. Che aveva osato, colpa inammissibile in una democrazia, ricorrere al voto popolare per avallare o sconfessare i suoi movimenti: sono curiosa di sapere come una giovane professoressa spiegherà ai ragazzini e attraverso quali ragionamenti che sarebbe riprovevole appellarsi al voto per scegliere il proprio destino.

La verità è che l'obiettivo non era di sanare i conti sciagurati della Grecia ma di travolgere Syriza. Cattivo maestro che avrebbe potuto indurre altri paesi del sud a seguirla. Giacché il debito stringe dovunque e se un piccolo paese (undici milioni di persone) avesse ottenuto un alleggerimento o un rinvio di esso nel tempo, i decisori di Bruxelles si sarebbero forse trovati davanti paesi più grossi e debiti più massicci che avrebbero reclamato tagli o moratorie. Meglio affogare un gatto oggi che una tigre domani. Ma è più facile dirlo che farlo e lo dimostrano i più soavi accenti della troika dopo il primo innegabile successo.

Da un lato infatti i prepotenti dell'Ue non hanno ben pronto un uomo che sarebbe più forte del leader di Syriza, le cui perdite nel partito sono minori di quanto Angela Merkel potesse sperare. La drammatica seduta del parlamento di mercoledì notte si è chiusa con 40 deputati di Syriza che hanno votato contro o si sono astenuti: una rottura ma non poi così inaggiustabile. Dall'altro premerebbe ai più pragmatici europei, come Mario Draghi e il Fmi, avere un interlocutore greco abbastanza solido. Di qui gli accenti di Draghi, che ha fornito nuova liquidità di emergenza e sarebbe propenso a una ridefinizione del debito – due obiettivi considerati blasfemi ancora tre giorni fa.

Da lunedì dovrebbero riaprire le banche e la gente potrà avere quei pochi euro che le sarà concesso di prelevare. Bisognerà vedere se Tsipras avrà la forza di governare anche questa faticosa tappa – cosa che pareva avere escluso e che ha dato forza alla sua sinistra interna (è sempre da sinistra che le sinistre debbono attendersi il peggio). È cosa non semplice; ma se, come molti dei nostri compagni greci credono, egli lo farà, e se da una torbida Europa venisse un minimo di solidarietà e di coraggio, il caso greco rimarrà ancora aperto e per lungo tempo.

17 luglio 2015



## Grecia-Europa, cambiare è possibile?

*Il caso Grecia ha mostrato che la vera natura dell'Ue non è di essere una comunità destinata ad aiutare in modo concertato lo sviluppo e l'integrazione dei suoi diversi stati, ma di essere una super contabilità delle loro economie pubbliche. Una cronistoria ragionata dei rapporti tra Bruxelles e Atene nell'ebook di Sbilanciamoci e del manifesto<sup>1</sup>*

L'estate del 2015 resterà una data fatale per l'Unione europea. Per la prima volta è emersa la possibilità che un paese esca dalla zona euro e nel medesimo tempo la crisi greca ha dimostrato, malgrado il ricordo di tutti i padri costituenti, che la vera natura della Ue non è di essere una comunità destinata ad aiutare in modo concertato lo sviluppo e l'integrazione dei suoi diversi stati, ma di essere una super contabilità delle loro economie pubbliche nell'intento di costituire un grande mercato con regole ferree, funzionando come una super banca. Non si tratta di aiutarsi a superare debolezze storiche mettendosi in condizioni di crescere, ma di garantire che ogni credito sia rimborsato, rigidamente nei tempi previsti dai trattati o simili. Non per caso l'indice di sviluppo degli stati del sud oscilla dallo zero virgola all'uno virgola, cioè al di sotto di ogni possibilità di crescita.

La piccola Grecia è stata il primo terreno di questa esperienza, la vittoria elettorale di Syriza ha permesso di formare, con l'aiuto di una modesta forza eterogenea, un governo di grande consenso, che ha sperato di trovare nel continente un'udienza favorevole, fino a spingere a non accettare come interlocutore la Troika – Bce, Fmi e Commissione – perché non rappresentano un organo eletto, quindi non formalmente valido. Era un rifiuto simbolico, perché di fatto questo trio è stato il rappresentante di Bruxelles e si è presentato come controparte, ma anche un simbolo ha un valore politico per cui la cosa ha irritato sommamente le autorità europee e la loro stampa.

Il programma del governo di Syriza è stato costituito da una serie di misure favorevoli ai ceti più deboli ed è stato accompagnato dalla richiesta di ristrutturare il debito pubblico e di ottenere dalla Germania la restituzione degli ingenti danni di guerra. Tali misure, presentate dal primo ministro Tsipras e dal ministro

dell'economia Varoufakis, sono state tutte respinte, proponendo come condizione preliminare a ogni discussione alcune riforme strutturali destinate a soddisfare i creditori.

Il dialogo non è stato possibile. Anzi, nel corso di alcuni mesi, venuti a scadenza nell'agosto 2015, le richieste di rimborso si sono fatte ultimative portando il governo greco a scontrarsi con Angela Merkel e il ministro delle finanze tedesco Schauble, ambedue – e specie il secondo – irratissimi con le tesi e il modo di presentarsi di Varoufakis che ha sostenuto la linea greca anche con la sua autorità di economista contro la filosofia dell'austerità.

In breve l'Ue, piacesse o no ad Atene, è stata rappresentata dalla Troika che ha fatto scudo contro Tsipras fino a rendere del tutto evidente che parte dell'Europa avrebbe preferito, piuttosto che accedere alla sue richieste, un'uscita dall'euro, detta "Grexit" dall'alfabeto barbarico ora in uso.

Non sono mancati i rilievi sulle storture finanziarie del piccolo paese, ereditate dai governi precedenti: una fiscalità disordinata, che per esempio esentava, scrivendolo nientemeno che nella Costituzione, gli armatori e la chiesa ortodossa dalle imposte, nonché una quantità giudicata eccessiva di spese per il personale pubblico e soprattutto per la difesa, e una struttura industriale debolissima, situazioni che Tsipras si proponeva di risanare chiedendo qualche tempo e qualche mezzo per far fronte ai bisogni più impellenti: «Privatizzate, rinunciate alla spesa pubblica e abbassate le pensioni» è stata la risposta di Bruxelles accanto alla richiesta del rimborso del debito da concordare con i creditori, l'ultimo incontro con i quali si è rivelato insostenibile.

Nello scontro con questi inflessibili giganti, la Grecia è rimasta isolata, la esibita disponibilità del rappresentante francese, di Juncker e della stessa Merkel è rimasta strettamente limitata sul piano personale (qualche pacca sulle spalle e qualche buffetto esibiti davanti alle camere televisive nell'incontro con Tsipras); dall'Italia neanche questo, il tentativo di ottenere aiuti finanziari dai Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) si è risolto in nulla, la Russia essendo oggetto di sanzioni da parte dell'Europa.

A Tsipras non è rimasta altra scelta che mangiar quella minestra o saltare dalla finestra. Varoufakis si è ritirato dopo il successo al referendum di luglio e Tsipras doveva accettare o rifiutare i no della Troika su tutto il fronte. Tsipras ha preferito restare al suo posto, combattendo metro per metro ma proponendo che il 20 settembre il popolo greco gli confermi o tolga la fiducia in straordinarie elezioni politiche. L'Ue e la stampa dei suoi governi sono andati fuori dai gangheri: mossa

<sup>1</sup> [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2015\\_Sbilibro12\\_Grecia-Europa\\_web.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2015_Sbilibro12_Grecia-Europa_web.pdf)

cinica, come è cinico il personaggio; questo è stato il rimprovero più moderato che gli è stato mosso. Varoufakis resta fuori e Syriza si è spaccata in due. Con soddisfazione di tutti i paesi europei che non avevano nascosto il timore di imitazione da parte di altri paesi del sud della linea di Tsipras, cioè l'ostinato rifiuto delle condizioni poste dalla Troika e in genere dalla linea dell'austerità. Incombono le elezioni spagnole; Podemos simpatizza con Syriza, e la sua vittoria sul partito popolare di Rajoy è per Bruxelles una prospettiva più pericolosa della rivolta greca. Le dimensioni della Spagna sono ben più vaste e un'infezione di democrazia spaventa l'*establishment* europeo. Meglio l'Europa a due velocità, auspicata dal ministro delle finanze tedesco. Ben diversa da una scelta dei popoli verso la quale premono anche alcune delle sinistre extraparlamentari italiane, per le quali un'uscita dall'euro e il ritorno a una piena sovranità per ogni stato sembra auspicabile al di là dei prezzi da pagare.

9 novembre 2015

## Renzi dopo il diluvio

*Matteo Renzi è stato sonoramente sconfitto nel referendum sulla modifica della Costituzione. Per evitare il diluvio bastava che Renzi disinnescasse i più macroscopici attacchi all'elementare buon senso democratico, a partire da una modifica della legge elettorale*

O me, o il diluvio! con questo slogan Renzi ha indurito le ultime due settimane di campagna elettorale. Ha avuto il diluvio e adesso aspetta l'investitura come salvatore del paese. Non è che non sapesse come evitare il diluvio: bastava che disinnescasse i più macroscopici attacchi all'elementare buon senso democratico: aprire a una modifica della legge elettorale – l'Italicum – secondo le indicazioni della Corte Costituzionale e rinunciare ad avere la maggioranza assoluta del Parlamento con il trenta per cento dei voti. Non avrebbe annullato tutti i no, ma una buona parte.

Non lo ha fatto non perché non se ne fosse accorto. Voleva lo scontro e dimostrare che non c'era alternativa a lui stesso. Che questa linea e metodo siano oggi del segretario del Pd, erede del Pci, è impressionante: si tratta di un preludio a un Partito del Presidente. È un modo per prendere in contropiede gli avversari, sia fuori che dentro il Pd.

Che fare a questo punto? Credo che si debba afferrare il toro per le corna; approvare al più presto una nuova legge elettorale e poi andare al voto al più presto. Le nuove regole devono essere omogenee per Camera e Senato, fondate sul proporzionale, in modo da avere una chiara fotografia di che cosa è diventato il paese, e, ahimè, ricominciare.

11 dicembre 2016

## La sfida francese

*Le primarie dei due maggiori partiti francesi hanno visto affermarsi per i repubblicani François Fillon, già primo ministro di Sarkozy, e per i socialisti Benoît Hamon*

Domenica sono state quasi concluse le primarie per le elezioni presidenziali dei due più grandi partiti francesi. Per i repubblicani ha vinto François Fillon, già primo ministro di Sarkozy, per i socialisti Benoît Hamon esponente della sinistra radicale e già membro del governo.

Dico “quasi” concluse perché Fillon si è fatto pescare ad aver assunto, a spese dello Stato, come sua assistente la propria moglie per un totale di 500 mila euro in dieci anni; non è un’enormità in sé ma lo diventa quando si pensa che la signora ha in cambio lavorato solo le poche ore necessarie a preparare due schede di lettura per la “*Revue des deux mondes*”. Sembra che abbia assunto anche due dei figli, sempre come assistenti a spese dello Stato, dichiarando che aveva bisogno della loro “competenza” – difficile da definire non avendo i due ragazzi raggiunto neppure un diploma. La pratica di assumere dei parenti non è vietata in Francia come da noi, ma lo scandalo è grande e la popolarità di Fillon è precipitata di oltre dieci punti. Si è scoperto un carattere da piccolo Berlusconi: ha convocato domenica un grande comizio protestando perché la politica lo vuole abbattere.

Per quanto riguarda i socialisti, è risultato vincente il candidato della sinistra radicale Benoît Hamon, anch’egli già ministro uscito dal governo. Hamon si è scontrato con l’ex primo ministro di Hollande, Manuel Valls, in un duello molto corretto, durante il quale ha proposto anche un intelligente reddito universale di cittadinanza. Ha vinto 58 a 51 e ha subito offerto un’alleanza a Jean Luc Mélenchon (Fronte della sinistra) e a Yannick Jadot (Verdi). La vittoria di Hamon e la sua ampiezza hanno provocato immediatamente un fuoco di sbarramento di tutta la stampa: è un idealista, non candidabile alla presidenza della repubblica, con un programma “surrealista”. Sembra che oggi, giorno seguente alla elezione, una buona parte dei socialisti non intendano seguirlo, alla faccia della democrazia; per loro sarebbe già pronto un movimento personale diretto dall’ex ministro dell’economia Emmanuel Macron, il quale cavalca l’abituale tigre dei moderati, né a destra né a sinistra. Macron non ha alle spalle un’esperienza amministrativa, come è in Francia d’abitudine per chiunque concorra a un posto di deputato;

è stato chiamato al governo da Hollande e ha alle spalle lo studio legale d’affari Rothschild.

Insomma, le candidature vincenti lo saranno effettivamente in pratica soltanto se moderate e accettabili. Le elezioni si terranno il 23 aprile 2017 (primo turno) e il 7 maggio (secondo turno).

1° febbraio 2017

## Le traiettorie del cambiamento politico

*Il messaggio letto al congresso di Sinistra italiana a Rimini il 18 e 19 febbraio 2017. Riflettere sul Novecento. Strumenti e soggetti del cambiamento.*

*Le domande aperte*

Cari compagni, vi ringrazio per la vostra lettera e l'invito a partecipare al vostro dibattito congressuale.

È evidente che mi interessa. Ho letto i documenti che avevate da qualche tempo preparato, ma potete comprendermi se mi riguardano come materiale di riflessione piuttosto che come decisione di schieramento.

Vi prego di tenere presente, oltre alla mia età e al mio stato di salute, il lungo percorso che ho fatto. E con non poche sconfitte. Non me ne rincresce.

Ma mi obbliga – a quanto sembra diversamente dalla maggior parte dei fermenti che si sono sviluppati intorno alla crisi del Partito Comunista Italiano, prima e, poi, del Partito democratico – a uno sguardo e a un bilancio su quella che è stata la storia passata del movimento operaio italiano e, almeno, europeo. Si tratta di un secolo di elaborazione teorica e di lotte.

Di vite, insomma, rispetto alle quali mi pare eccessivamente disinvolto passare senza soffermarsi. Tanto meno sono disposta a seguire gli eredi di Berlinguer quando hanno pensato di poter ripartire da zero.

In realtà, mi pare che la loro sia stata una resa senza condizioni alle opinioni di quello che chiamavamo «avversario di classe». L'ammissione, cioè, che fosse inutile rivedere testi ed esperienze, sia del partito comunista e del movimento operaio italiano, sia dei cosiddetti «socialismi reali», per rimontare senz'altro a Marx e dichiararlo liquidato.

Siamo ancora all'interno di un sistema capitalista.

In che misura e dentro quali limiti si è andato modificando? E, soprattutto: è ancora il terreno sul quale, nel «lavoro», si materializza il soggetto che non ne sopporta lo stato di soggezione – peggio: di alienazione – in cui è tenuto?

Oppure è questo elemento che si è venuto modificando, a causa di quella che chiamiamo tecnologia e che un tempo, in più diretto collegamento col rifiuto del sistema, chiamavamo «lavoro vivo» e «lavoro morto»?

Certamente è cambiato il punto di aggregazione del lavoro dipendente, cioè la fabbrica (almeno in Occidente, perché altrove resta come forma residuale). E

la scomparsa della fabbrica implica o no la scomparsa del proletariato come zona immensa della società non proprietaria?

Mi è capitato di leggere di molti attuali pensatori che dubitano del concetto di «classe». Ma dubitarne, senza sostituirvi un concetto fondatore diverso, significa dubitare della possibilità di una materializzazione del soggetto politico del cambiamento.

E, allora, a che servirebbe un partito comunista riveduto e corretto, o, ancor meno, un partito democratico?

Perfino una teoria di «compromesso sociale» – com'è stata, subito prima della guerra, la teoria di Keynes – presuppone l'esistenza di un disagio di fondo che divide le nostre società, e di qui il bisogno di cambiare i rapporti sociali.

E infatti, non per caso, anche gli approcci keynesiani, già pilastri di una certa socialdemocrazia, sono oggi coinvolti, senza una spiegazione, nella crisi finale dell'organizzazione capitalistica dominante.

È che su questa crisi sembrano lavorare piuttosto studiosi di provenienza diversa da quella del movimento operaio (come Luciano Gallino che ripeteva, negli ultimi scritti: «La lotta di classe esiste ancora e l'hanno vinta i capitalisti»).

Questa domanda non la ritrovo nei tentativi della maggior parte di chi si propone di dare un esito all'attuale, tormentosa vita delle sinistre italiane.

Un ragionamento analogo vale a proposito del «soggetto politico del cambiamento», che è, anzi, un aspetto dello stesso problema, rimasto irrisolto dal secolo ventesimo: quello sulle o sulla libertà.

Con il voto del 4 dicembre, è stata ribadita l'importanza della Costituzione. Ma la Costituzione imposta il problema di una convivenza dell'intera società, comprese, anzi garantite, le sue dialettiche di classe (guardate in proposito al ragionamento di Mario Dogliani nel sito del Centro per la Riforma dello Stato).

Non si tratta, però, dello stesso discorso che può valere come orizzonte di una parte essenziale e conflittiva della società, specialmente quella che riguarda il soggetto del cambiamento. Vale a dire come questione relativa al lavoro, quale è stato ed è. E delle nuove questioni antropologiche – come quella posta dalle donne – sviluppatasi alla fine del secolo scorso.

Di fatto, mi sembra che non si sia andati oltre al dilemma reale del Novecento: fra garanzia dei diritti civili e nessuna garanzia dei diritti sociali, oppure, all'opposto, garanzia dei diritti sociali e nessuna garanzia dei diritti di libertà.

A ben vedere, si ripropone, anch'essa come irrisolta, la questione che nel secolo scorso era stata posta soprattutto da Louis Althusser: se il marxismo, teoria e lotte,

debba essere visto come una filosofia o una scienza. Da cui consegue il problema di come debbano organizzarsi i soggetti del cambiamento, se attraverso un partito o diversamente.

La risposta, che sembra venga data da una larga maggioranza in Italia, è che di partito non si possa più parlare.

Il che ha prodotto – con il consenso di nuovo di una maggioranza – una disarticolazione che ha di fatto assegnato il potere decisionale a una organizzazione semi-privata come il Movimento Cinque stelle (al quale non a caso hanno aderito diverse persone che eravamo abituate a chiamare «compagni»).

Non voglio farla lunga e neppure affronto i problemi che ci pose il leninismo. I socialismi reali e i partiti comunisti si sono dissolti senza neppure affrontare le domande che avevano lasciate irrisolte.

Desideravo solo indicarvi sommariamente, almeno attraverso qualche esempio, quali, e di quali dimensioni, siano le questioni che il Novecento ha lasciato aperte e sulle quali non mi sembra si possa passare oltre senza tentare di impostare risposte fino ad ora non date.

Vi ringrazio ancora per l'amicizia che mi avete dimostrato e vi auguro buon lavoro.

20 febbraio 2017

## Valentino Parlato, una generosità mai spenta

*Valentino Parlato ci ha lasciati. Un amico, compagno e nume protettore del quotidiano il Manifesto, con una grande apertura alle idee altrui, un'attività instancabile, una generosità mai spenta*

Si è spento ieri notte, colpito da un malore improvviso, Valentino Parlato, il nostro amico e compagno più vicino, uno dei fondatori del gruppo del Manifesto e di questo giornale assieme ad Aldo Natoli, Lucio Magri, Luigi Pintor, Luciana Castellina, Eliseo Milani e chi scrive. Del giornale è stato per parecchi anni direttore, e soprattutto vigile amico del suo destino, salvatore nelle situazioni di emergenza, oltre che naturalmente collaboratore per lungo tempo.

Valentino era nato in Libia e la sua entrata nel giornalismo italiano è stata la stessa cosa della sua adesione al Partito comunista italiano, finché non fu vittima anch'egli della cacciata di tutto il gruppo del Manifesto per non essere d'accordo con la linea imperante fra gli anni sessanta e settanta. Aveva cominciato a collaborare a *Rinascita* assieme a Luciano Barca ed Eugenio Peggio, in quello che fu forse il più interessante periodo della politica economica e sindacale comunista, e il culmine della polemica sulle "cattedrali nel deserto", ma negli stessi anni tenne uno stretto collegamento con Federico Caffè e Claudio Napoleoni. Tuttavia non si può limitare la sua cultura alla scienza economica; nutrito di letture settecentesche, si considerò sempre un allievo di Giorgio Colli e di Carlo Dionisotti. Portò questa sua molteplice cultura nella fattura del *Manifesto* e nel propiziargli i collaboratori, della cui generosità si si è sempre potuto vantare. Sempre per il *Manifesto* seguì le grandi questioni della produzione italiana (rimase celebre la sua inchiesta sul problema della casa); ma quello che lo caratterizzò – in anni nei quali alle prese di posizione di fondo sulla politica del paese si accompagnarono spesso dolorose rotture – fu la grande apertura alle idee altrui, una generosità mai spenta, un vero e proprio modo di essere e di pensare che lo avrebbe accompagnato per tutta la sua attività nel giornalismo. L'aver militato per diversi anni in Puglia con Alfredo Reichlin lo aveva legato per sempre alla questione del Mezzogiorno.

Ma Valentino è stato soprattutto una specie di nume protettore del giornale, chiamato a salvarlo in ogni situazione di emergenza, pronto a lunghe attese per essere ricevuto nelle stanze ministeriali al fine di ottenere le avare sovvenzioni

sulle quali il giornale ha potuto fondarsi. Tutti gli incidenti che potevano occorrere a un'impresa avventurosa e senza precedenti come la nostra ebbero in lui un dirigente e un mediatore saggio.

La sua presenza e capacità mancheranno a chi lo ha conosciuto, qualche volta perfino impazientendosi della sua benevola tolleranza per chi non la pensava come lui e come noi. Del gruppo iniziale siamo rimasti molto pochi nel giornale, mentre più vasta è stata la seminazione nei rari settori della sinistra sopravvissuta alla crisi di questi anni.

Anche sotto questo profilo la perdita di Valentino Parlato sarà assai dura. Per non parlare del venir meno della sua amicizia ed affetto per chi, come noi, cerca ancora di stare sulla breccia.

2 maggio 2017

## Cronache francesi. Una Francia sempre più divisa

*Al secondo turno delle elezioni presidenziali tramontano i vecchi partiti e Emmanuel Macron e Marine Le Pen si contendono una Francia divisa – socialmente e geograficamente – e incerta. Le Pen ha incassato sette milioni e mezzo di voti, più del doppio di quanti ne avesse fatti suo padre nello scontro con Chirac nel 2002*

I risultati del primo turno delle elezioni presidenziali a Parigi sono stati un poco lugubri: al secondo turno accanto a Emmanuel Macron è uscita Marine Le Pen, con sette milioni e mezzo di voti, più del doppio di quanti ne avesse fatti suo padre nello scontro con Chirac nel 2002. Il risultato finale non è affatto sicuro. Le cose sono andate finora così: il Partito Socialista aveva indetto le primarie per scegliere il candidato. Ma quando è uscito Benoît Hamon – uno dei leader della sinistra, l'altro era Montebourg – il Partito Socialista (Ps) non è stato contento, a cominciare da Hollande. Credo sia stato Hollande medesimo a introdurre al governo Emmanuel Macron, giovane brillante economista, allievo della banca Rothschild. Senonché Macron, a un anno delle elezioni presidenziali, ha deciso per conto suo di presentarsi, contando sul fatto che il Ps non si sarebbe mobilitato per Hamon.

E infatti è andata così: nell'aprile 2016, Macron ha fatto sapere che avrebbe concorso alle elezioni. Hollande non lo ha appoggiato, ma lui si è presentato ugualmente nel novembre 2016, lanciando a proprio sostegno non un partito ma un "movimento", *En Marche*. La sua fortuna è stata fulminea, dovuta anche al fiasco del partito di destra classico, *Les Républicains*, il cui candidato François Fillon, già premier di Sarkozy, ha rappresentato la destra classica, ma è sprofondato in una sordida storia di compensi per moglie e figli come assistenti parlamentari. Quando questo pasticcio è uscito, ha rifiutato di ritirarsi: risultato, è rimasto escluso dal secondo turno della competizione elettorale. Emmanuel Macron può vantarsi di aver liquidato i due interlocutori classici delle elezioni post-golliste, Partito Socialista e *Les Républicains*.

Analizzando il voto del primo turno, la Francia appare divisa in due, socialmente e geograficamente. Socialmente, Marine Le Pen è stata votata soprattutto da povera gente: con meno di 3000 euro di reddito l'anno, e priva di istruzione medio-alta. Macron ha raccolto i voti della classe media (comprendendo

anche gli operai) decisa di abbandonare la sinistra e di quelli che avevano un diploma medio-superiore. Nella competizione si è inserito anche un uomo di sinistra, Jean-Luc Mélenchon (*La France Insoumise*), che non ha voluto unire i suoi voti a quelli di Hamon (considerando il Ps più o meno un traditore della classe operaia) ed è risultato quarto al primo turno. Ecco i risultati principali: Emmanuel Macron: 8.657.326 voti (24,01%); Marine Le Pen: 7.679.493 voti (21,30%); François Fillon (primo escluso): 7.213.797 voti (20,01%), cioè 450.000 voti meno di Marine Le Pen; Jean-Luc Mélenchon (secondo escluso): 7.060.885 voti (19,58%); Benoit Hamon (quinto ma con molto distacco): 2.291.565 voti (6,36%).

Geograficamente, la Francia appare divisa fra Nord-Est e Sud-Ovest, il primo tutto in preda al *Front National*, salvo Parigi e Lille, e il Sud-Ovest, in gran maggioranza su posizioni anti-Le Pen, con un paio di dipartimenti a sinistra e qualche altro al Fronte Nazionale. I due candidati operai, di tendenza trotzkista, molto simpatici in televisione, sono usciti quasi ultimi, Nathalie Arthaud 0,64% e Philippe Poutou 1,09%.

Per il secondo turno tutti, salvo Jean-Luc Mélenchon, hanno dato la parola d'ordine "votare contro il *Front National* di Marine Le Pen" (Mélenchon si riserva di interpellare prima i suoi iscritti e di far sapere la decisione venerdì prossimo).

Oltre alla differenza sociale (occupazione e cultura), c'è una ulteriore differenza fra i votanti dei due candidati. Marine Le Pen è la candidata che ha avuto più voti nella maggioranza dei piccoli comuni, che in Francia sono molto frammentati, mentre Macron prevale nelle città. Non si può essere certi – quali che siano gli appelli delle altre forze politiche – che essa sia sconfitta.

Nella campagna elettorale, Marine Le Pen ha mantenuto qualche differenza da suo padre; ha smentito gli attacchi di lui agli ebrei; ha però considerato responsabili del più grande rastrellamento anti-ebraico a Parigi nel 1942 – al Vel d'Hiv – le forze di occupazione tedesche, rendendone innocente la Francia. La sua parola d'ordine è stata "*Je suis le Parti du peuple*", indicando i nemici del popolo nell'Unione Europea e nella finanza, nonché impegnandosi contro i migranti, sospettati di introdurre di fatto i simpatizzanti dell'Isis (di qui la sua richiesta di finirla con l'accogliere i migranti e di espellere tutti quelli fra di loro che sono indicati come potenzialmente pericolosi, quelli con "schede S"). In generale la sua campagna è stata realmente protezionista e populista; purtroppo, abbastanza vicina a quella di Jean-Luc Mélenchon, sul quale cadono oggi i fulmini di tutti i "democratici per bene".

Il primo turno delle presidenziali indica realmente un crollo dei partiti tradizionali e in particolare dei socialisti; e ugualmente una reale affermazione del *Front National* che è una prima assoluta nella storia della Repubblica. La mancanza di coesione fra gli altri partiti, e sostanzialmente l'isolamento di un debole Partito Socialista, rendono possibile, almeno in via di principio, la vittoria di Marine Le Pen come Presidente. Le conseguenze politiche per la Francia e quelle per l'Europa sono evidenti.

Una risorgenza della sinistra è tutta da inventare. Non sembra che essa possa nascere dal Ps e l'estrema sinistra è troppo debole. Non ci sono che poche manifestazioni antifasciste; la più grossa dovrebbe essere il primo maggio a Parigi, place de la République, ma non è un partito a indirla.

Naturalmente un esito vittorioso di Le Pen creerebbe non pochi problemi per la successiva scadenza elettorale, le elezioni legislative si terranno l'11 e 18 giugno. In realtà non sembra che siano verosimili né una maggioranza di governo, né una di opposizione. In conclusione, in Francia tira la stessa cattiva aria che nel resto d'Europa. Non sembra che l'opinione pubblica se l'attendesse. Emmanuel Macron, da parte sua, non sembra rappresentare un incrollabile baluardo contro l'estrema destra, al contrario.

27 aprile 2017

## Cronache francesi. Il cittadino Macron arriva all'Eliseo

*La Francia ha dunque il suo presidente. Per Macron hanno votato 20 milioni di persone, il doppio che per Marine Le Pen, ma astenuti e schede bianche o nulle sono arrivati a 16 milioni. Ma il nuovo presidente non ha alle spalle né un partito né un gruppo parlamentare*

La Francia ha dunque il suo presidente. È stato votato dal 66,06% degli elettori, in sostanza oltre 20 milioni di persone. Marine Le Pen ha totalizzato il 33,94% cioè 10 milioni e 600 mila francesi, cioè il doppio di quanto era riuscito a suo padre nel 2002. L'astensione è stata del 25,38%, pari a 12 milioni di francesi; i voti bianchi o nulli sono stati più di 4 milioni.

Viste più da vicino queste cifre confermano grandi processi in corso. Anzitutto la vittoria indiscutibile di Macron, che un anno fa neppure era conosciuto; in secondo luogo, la divisione sociale del paese. Hanno votato per Macron soltanto i grandi centri urbani; per Le Pen le campagne e le periferie cittadine. Un'altra connotazione del voto è stata la grande astensione, di norma mai raggiunta in una presidenziale (salvo quando sono stati in lizza due candidati repubblicani); lo stesso può dirsi dei voti bianchi e nulli.

È un'indicazione politica inequivocabile: certo, la cancellazione dei due partiti (socialisti e repubblicani) che nella quinta repubblica si sono divisi il parlamento e il potere si deve anche al sistema elettorale indecente, che non per caso attira qualcuno anche in Italia. Esso, limitando il risultato finale a due nomi, ha aiutato a cancellare i due partiti fino a ieri sempre essenziali, ma è un fatto che nessuno dei due è stato capace di gareggiare con il Fronte Nazionale di Marine Le Pen, che la sua strada se la è scavata. Neppure davanti alla provocazione fascista la sinistra è riuscita ad esistere.

La figura del nuovo presidente appare ancora un po' esitante: lo hanno rivelato alcuni inciampi nei due brevi discorsi tenuti dopo la vittoria, il primo più sobrio, il secondo più emotivo – manifestamente per venire incontro alla festa indetta alla Piramide del Louvre. Lunedì mattina qualche piccolo gesto paterno di Hollande, la cui migliore prestazione di questi anni sembra essere la capacità di togliersi del piedi con eleganza, ha aiutato il giovane suo successore nelle cerimonie di congedo: Macron era manifestamente sollevato nell'amichevole deposizione del cesto di fiori in omaggio alla statua di de Gaulle recitata dai due presidenti,

mentre la sera precedente gli mancava sia l'autorevolezza del generale, sia l'abilità nel procedere statuario di Mitterrand durante la lunga camminata solitaria per raggiungere il podio: certe arti non si improvvisano in un giorno.

I nostri vicini d'oltralpe sono specialisti nell'usare i simboli, e non mancheranno di esercitare quest'abilità fino a domenica prossima, quando Hollande metterà fine al suo mandato. Per Macron comincerà allora la prova più dura. Non ha alle sue spalle nessun partito e tanto meno un gruppo parlamentare: nei prossimi otto giorni dovrà designare il suo governo e assicurargli una maggioranza tutta da costruire. Idem per il primo ministro: nessuna indiscrezione è finora filtrata. Vero è che i personaggi pronti a mettersi a disposizione si sono presentati mezz'ora dopo il voto. Macron ha fatto sapere soltanto che si propone di portare sia alla Camera sia al governo molti giovani, molti esponenti della società civile, molte donne. Vedremo se ne sarà capace.

Salvo Marine Le Pen che si è già nominata capo dell'opposizione, l'atteggiamento delle forze politiche alla Camera è stato corretto e dialogico. Anche Melenchon ha evitato l'abituale aggressività: ma è indubbio che sarà all'attacco, mentre non è chiaro per ora il suo collegamento con il Partito comunista, dal quale si era diviso nel dare l'indicazione di voto.

Il primo e il secondo turno delle legislative avranno luogo, rispettivamente, l'undici e il diciotto giugno. È allora che la nuova stagione si aprirà in Francia, pochi mesi prima che in Germania.

8 maggio 2017



## Cronache francesi. Un terremoto politico

*I risultati delle elezioni presidenziali sembrano aver terremotato la scena politica francese. Ora le elezioni legislative appaiono ugualmente complicate. A sinistra correranno socialisti, comunisti e France insoumise*

Il passaggio dei poteri fra il presidente uscente Hollande e quello entrante, Macron, è stato segnato da una accentuata intenzione di discontinuità: l'ex primo ministro di Hollande, Manuel Valls (scaricato peraltro dallo stesso Hollande per nominare a suo posto Macron) è stato gentilmente rimandato in lista d'attesa mentre aveva pensato di essere ricevuto con entusiasmo o almeno con tutti gli onori nella nuova compagine.

Manuel Valls, come Macron del resto, non veniva dal Partito socialista francese e in quanto ex-capo del governo, pensava che il movimento del nuovo presidente lo avrebbe accolto con zelo. A questo fine aveva sottolineato la sua scelta (fin dal primo turno) non solo come personale, ma come esito di un processo storico: il partito socialista - aveva detto - "è morto e sepolto". Aveva dunque annunciato di essere pronto a correre con *La République en marche*, nuovo nome del movimento di Macron, e nella sua stessa circoscrizione: Évry di cui era stato anche sindaco. "Grazie, ma si metta in fila" è stata la risposta di *En Marche*: "non ci risulta che lei abbia presentato tutti i documenti richiesti agli altri". Valls non deve aver incasato allegramente, però ha cercato di non darne segno. Più freddo del partito del presidente è stato il Partito socialista che ieri teneva una sua assise nazionale ieri a Parigi: o si è socialista o si è di un'altra sigla, le due non possono andare assieme - aveva assestato il segretario Ps - e i commenti degli altri notabili o militanti sono stati ancora più acerbi. Soltanto domani *En Marche* darà a Valls una risposta definitiva, tanto più che prima della sua messa a disposizione aveva già affidato il dipartimento di Évry a un'altra candidata.

Nel Partito socialista il presidente Hollande è riuscito a insistere sulla continuità fra la sua presidenza e quella di Macron, cui ha ricordato - come anche con i gesti di ieri - che è stato lui a promuoverlo a posto di Valls nel suo recente governo. In particolare, ha sottolineato una battuta fortemente anticolonialista che Macron aveva fatto a febbraio viaggiando in Algeria: aveva detto che la Francia con il suo colonialismo si era resa colpevole di un crimine di guerra. La battuta aveva sollevato gli strepiti del Fronte Nazionale. Hollande ha tenuto a rilanciare

il concetto, che del resto aveva già sollevato Jacques Chirac a suo tempo (si ricorderà che invece Mitterrand aveva scelto la linea di discolpare la Francia di tutto quel che di negativo poteva presentare il suo passato, compreso il governo collaborazionista di Pétain, definito "una parentesi").

Se con i socialisti tira aria di tempesta, a sinistra non va meglio. Alle prossime elezioni alle legislative Jean-Luc Mélenchon ha rifiutato di correre assieme al Pcf, il quale tenta, con buon senso, ma a quanto pare inutilmente, di proporre almeno dei candidati comuni. A sinistra correranno tre sigle: socialisti (rappresentati da Benoît Hamon), Pcf e Insoumise.

Più morbida è la reazione della destra classica, rappresentata dai Républicains. Essi, che sbarcando Fillon si sono dati come leader il giovane François Baroin, non hanno annunciato come il Fronte Nazionale una opposizione assoluta: il problema sarà chiarito nel corso delle elezioni.

Da parte sua, il Fronte Nazionale si presenta anch'esso con una rottura: la giovane Marion Maréchal-Le Pen lascia tutti gli incarichi di partito, anche se provvisoriamente. Sembra che si tratti di una mancanza d'accordo con la celebre zia Marine Le Pen e il suo factotum Florian Philippot; la detta zia ha dato una versione amichevole, augurandosi come molti altri una ripresa dell'impegno di Marion nel partito. Jean-Marie Le Pen invece ha lanciato contro di essa tuoni e fulmini per "diserzione", probabilmente si tratta invece di mettere un periodo di tregua prima di annunciare una certa svolta politica, ma non certo di attenuazione dei toni. È interessante che il FN considera quella di Marine Le Pen una sconfitta, che in francese suona particolarmente pesante, "défaite"; pesa insomma che non sia riuscita a diventare presidente mentre ha duplicato i voti di suo padre. 11 milioni all'estrema destra che tutt'ora ha in parlamento in tutto due deputati, non sembra una vera sconfitta.

11 maggio 2017

## Cronache francesi. Macron e i suoi volti nuovi

*Le 428 candidature del nuovo partito del presidente, La République en marche, alle elezioni legislative cambiano la geografia politica francese. Metà uomini e metà donne, quasi tutti con un'attività professionale, riflettono il rinnovamento proposto da Macron*

Il movimento di Macron, *La République en marche*, ha esaminato più di 15 mila auto-candidature, in grandissima parte di origine socialista, e ne ha convalidate 428 sulle 577 circoscrizioni da coprire per le elezioni legislative. Si tratta di persone libere da indagini giudiziarie, metà uomini e metà donne, per il 95% già impegnate in un'attività professionale: sono gli elementi fondamentali del rinnovamento che Macron ha proposto. Per nessuno la politica diventa una professione e tanto meno un modo di guadagnare la propria vita.

È stato un lavoro di validazione compiuto velocemente da un gruppo di suoi fedeli. Non è trapelata alcuna notizia sulla composizione del governo e quindi della maggioranza che si dovrà trovare in parlamento, dove *En Marche* non esiste ancora. I rapporti col partito socialista, eccezione fatta per singoli iscritti (ci sono anche una ventina di deputati che si sono proposti di cambiare sigla) non sono buonissimi: più di un militante di base accusa Macron di aver tradito Hollande e accusa altresì Manuel Valls, già primo ministro del governo attualmente in carica, di aver tradito anche lui. La proposta che *La République en marche* gli fa non è di presentarlo nelle proprie liste, ma di lasciargli libera la circoscrizione di Evry, senza contrapporgli un candidato proprio: Valls se ne è dichiarato soddisfatto.

Chi non lo è affatto è François Bayrou. Segretario del Modem e primo fra i personaggi importanti a dichiararsi dalla parte di Macron: il loro incontro avvenuto circa un mese fa è stato fortemente sottolineato dalla stampa. Bayrou è persona a quanto pare molto esperta e del tutto integra, si attendeva manifestamente di essere interpellato nell'esame della lista dei candidati presentati alle attuali legislative, invece Macron non lo ha consultato. Bayrou non ha tenuto nascosta la sua irritazione e ha indetto una riunione della direzione del suo partito con questo problema all'ordine del giorno. Macron ha fatto sapere che intende collaborare con lui, ma è evidente che non si tratta di uno screezio da poco.

Nella lista di *La République en marche*, mancano esponenti della destra, i Repubblicani. Anch'essi si sono riuniti ma, a quanto sembra, nessuno, neanche a titolo

individuale si è proposto come nuovo adepto di Macron, differentemente dall'emorragia socialista.

Resta anche aperta la composizione del governo. Avremo una lista proposta da Macron lunedì o martedì; il problema è che questo governo dovrà avere una maggioranza nel parlamento attuale. E non è detto che sia semplice averla.

Il solo nome che finora sembra essere filtrato, ma forse è un'ipotesi che parte dall'Italia, è di una deputata europea che ha lavorato e anche scritto un libro con Romano Prodi, di nome Sylvie Goulard. In ogni modo, entro la prossima settimana, il governo dev'essere varato.

Il modo di procedere di Macron vuole presentarsi come radicalmente innovatore anche a corso di registrare qualche isolamento. È il problema dei prossimi mesi, fino alla scadenza fisiologica della legislatura.

15 maggio 2017

## Cronache francesi. Arriva la coppia Macron-Philippe

*Il neopresidente francese ha nominato primo ministro, Édouard Philippe, sindaco di Le Havre, membro del partito Les Républicains. E a Berlino ha incontrato Angela Merkel, promettendo grandi intese sulla riforma dell'Europa*

Domenica scorsa Emmanuel Macron ha sostituito fisicamente Hollande all'Eliseo: secondo una liturgia ormai consolidata, è arrivato la mattina presto in macchina e ha riaccompagnato fuori dell'Eliseo Hollande, anche la moglie si era inerpicata nel fatale palazzo e un mucchio di notabili precedenti e attuali. Il congedo fra i due presidenti è stato ostentatamente cordiale. Subito dopo, Macron è andato – sempre secondo liturgia – a rendere omaggio in fondo ai Champs Élysées al milite ignoto, riaccendendo la fiamma e depositando i soliti fiori. Due sole le novità: Macron non si è mosso nell'abituale berlina ma in un poderoso mezzo militare, per sottolineare che ormai è lui a comandare le forze armate, e una pioggia battente lo ha bagnato come un pulcino. La gente gli ha fatto molta festa.

Sabato il suo movimento, ribattezzato *La République en marche*, aveva presentato la lista dei suoi candidati alle elezioni legislative: sono 428 nomi su 577 circoscrizioni. Quelli che mancano ancora saranno completati offrendo posti soprattutto al movimento di François Bayrou, il MoDem, che si era molto irritato per il poco spazio che era stato lasciato ai suoi. A partire dalla lista delle autocandidature (più di 16 mila), va riconosciuto che due promesse sono state mantenute: esattamente metà uomini e metà donne, assolutamente nessuno proveniente da cariche elettive precedenti. Il 95% ha una professione e non dovrà pensare a un'eventuale nomina politica come mezzo di sussistenza, i disoccupati sono due, gli studenti, uno, i pensionati, per definizione troppo vecchi, una bassissima percentuale. Entro martedì, la lista dovrà essere completata.

Lunedì sono avvenuti due passaggi essenziali. Macron ha preso il volo per Berlino dove ha incontrato Angela Merkel, promettendo grandi intese sulla riforma dell'Europa. E il nuovo presidente ha nominato il suo nuovo primo ministro, Édouard Philippe, sindaco di Le Havre, persona onesta e perbene, membro del partito *Les Républicains*, uno dei favoriti alla vigilia. Sarà lui a nominare il governo – bisognerà vedere se il suo governo avrà la stessa inflessione di centro-destra oppure no – e a presiedere alle elezioni legislative da adesso a metà giugno.

Quanto ai partiti, i Repubblicani medesimi hanno tenuto una loro riunione

nazionale, tenendo le distanze da Macron ma manifestamente disponibili, mentre l'irritazione di Bayrou per essere stato escluso da una vera consultazione, quando era stato il solo a sostenere apertamente il movimento *En Marche*, sembra rientrata.

Il Fronte Nazionale continua a dividersi: anche l'uomo forte di Marine Le Pen, Florian Philippot, si è dimesso perché in disaccordo con il rinvio a tempi indefiniti concesso da Le Pen al responsabile di *Debout La France*, Nicolas Dupont-Aignan. Non è ancora detto se si riunirà con la giovane Marion Maréchal Le Pen, che sembra volersi dedicare per qualche anno alla figliuola. A sinistra non si è risanata la rottura fra Jean-Luc Mélenchon e il Pcf: correranno divisi nella quarta circoscrizione di Marsiglia. Mélenchon appare più aggressivo che mai.

C'è da riflettere sul peso che questa elezione francese avrà in Europa: è in certa misura la risposta a alcuni temi messi in agenda dai "populisti", dando spazio all'esigenza di rinnovamento mostrata dall'incompatibilità fra le nuove leve di *La République en marche*, perlopiù molto giovani, e le vecchie baronie della politica francese.

16 maggio 2017

## Cronache francesi. Ministri nuovi, politiche incerte

*Il governo di Edouard Philippe ha molti volti nuovi, provenienti da diverse culture e aree politiche. Dovremo vederli al lavoro per capire che cosa faranno, ma emerge l'impronta di destra della presidenza di Emmanuel Macron*

Édouard Philippe ha formato il governo, oggi riunito nel primo Consiglio dei ministri. Coerentemente con la strategia di Macron sono molti anche qui i volti nuovi, dal profilo politico incerto: dovremo vederli in azione per capire esattamente chi sono. Proveniente dal Partito socialista è soltanto Gérard Collomb, che è stato fra i primi ad appoggiare Macron. È importante l'ingresso di François Bayrou (Ministero della Giustizia) e di Marielle de Sarnez, due figure dirigenti del partito centrista MoDem e fautori importanti dell'attuale ricomposizione politica. Da segnalare anche la sottolineatura del nuovo Ministero della transizione ecologica, passato da Segolène Royal (con baci, abbracci, discorsi e inediti tappeti verdi), che non aveva un ministero ma era stata incaricata del problema, a Nicolas Hulot, figura di punta della cultura ecologica.

Finora, Macron ha reso noto soprattutto che vuole cambiare la legislazione sul lavoro, come se non bastassero già le norme decise dalla El Khomri, che avevano fortemente irritato soprattutto la gioventù operaia e dato luogo alle serate di discussioni a Place de la République, che duravano fino a tarda notte. La ministra del lavoro, Murielle Pénicaud, non è particolarmente nota per il suo contributo sul tema; sappiamo soltanto che anche lei ha fatto la sua esperienza nel "privato". Sembra che questa sia stata scelta con una raccomandazione dal nuovo presidente.

Appaiono evidenti due cose. Macron è riuscito a "mordere" nel corpo del partito socialista e, con questo governo, in quello dei Repubblicani, il suo "exploit" non ha precedenti, trattandosi delle due forze politiche decisive nella Quinta Repubblica. In realtà, il governo e in genere il sistema di potere che ne esce, riflettono, senza peraltro averne l'autorità, il verticismo caro a De Gaulle. E Macron si rivela sostanzialmente uomo di destra, cancellando ogni precedente esitazione in proposito. E infatti il Partito socialista sembra particolarmente irritato, anche se Hollande e alcuni suoi notabili sembrano prontissimi a collaborare. Per quanto riguarda i Repubblicani, c'è una presa di distanza formale da parte del segretario Baroin, che probabilmente teme che Macron peschi ulteriormente nel

suo orto. Per ora non ci sono reazioni di altri personaggi importanti. Vedremo che cosa dice Sarkozy. Un suo fedele, Jean-François Copé, è rimasto ancora nel vago.

Resteranno da vedere le reazioni dell'Europa: Macron era corso martedì a Berlino a incontrare Angela Merkel, che sarà stata più contenta di sbecchettare la sua giovane faccia piuttosto di quella di Sarkozy o di Hollande. Chi non è contento di questo schieramento della destra classica con Macron è il Fronte Nazionale di Marine Le Pen, che vi vede un evidente sbarramento nei confronti del suo gregge.

18 maggio 2017

## Cronache francesi. Le dimensioni del cambiamento a Parigi

*La sequenza delle elezioni francesi, presidenziali e legislative, ha mostrato la profondità del cambiamento politico in corso, il crollo dei partiti tradizionali, l'affermazione a metà del Fronte Nazionale, il grande peso che avrà il partito del presidente*

Emmanuel Macron non viene dall'universo politico. Rivediamo la sua traiettoria. Tre anni fa il suo nome era praticamente sconosciuto. 39 anni, giovane, abbinato, attraente, competente, era stato inserito nel governo di François Hollande dallo stesso Presidente circa tre anni fa, come ministro delle Finanze alla Porte de Bercy. Proveniva dalla banca d'affari Rothschild. Ma venendo a scadenza l'elezione del presidente della Repubblica nel 2017 ha deciso di gettarsi in politica, cominciando con il rendere pubblici entità e provenienza dei suoi averi, in modo da inaugurare uno stile diverso: si era in pieno scandalo per gli impieghi illegali di François Fillon, già primo ministro di Sarkozy, che aveva fatto pagare allo Stato come assistenti parlamentari la consorte e i figli.

Da quel momento, la bolla degli scandali diventava irrefrenabile, pulizia significava soprattutto non aver avuto a che fare con la società politica e appartenere a quella civile. Come un prodotto sul mercato, Macron lanciava il suo movimento – qualcosa di meno che un partito – *En Marche!* – e trovava l'appoggio di un uomo rispettato della politica, François Bayrou, già ministro dell'Istruzione e leader del centrista MoDem, incaricandolo di studiare un progetto di moralizzazione della vita pubblica e di presentarlo alla Camera prima delle elezioni legislative. Nell'aprile 2016 Macron annunciava la sua candidatura alle presidenziali. Hollande non lo appoggiava, né ostacolava, malgrado il candidato ufficiale del Partito socialista fosse Benoît Hamon, esponente di una fronda di sinistra e quindi poco amato dai notabili: presso gli elettori non gli ha giovato l'incontestata onestà né il presentare come asse del suo programma una proposta di “reddito di cittadinanza” avallata dal noto economista Piketty. Ha contato di più sull'opinione pubblica la dichiarazione di Macron di non essere “né di destra né di sinistra”, definizioni che diceva antiquate, da lasciare al ventesimo secolo e da doversi sostituire con “apertura alla mondializzazione”, modernamente opposta a ogni “chiusura in una qualche forma di nazionalismo sovranista”. Andava così incontro a un certo umore populista antipolitico diffuso anche in Francia.

Il 23 aprile si è tenuto il primo turno delle elezioni presidenziali, ricordiamone i risultati: astensione 22% su 47 milioni di elettori; tra i votanti, Emmanuel Macron ha ottenuto il 24%, Marine Le Pen il 21%. Il secondo turno delle presidenziali del 7 maggio, ha visto un'astensione del 25%, Macron al 66%, Le Pen al 34%.

Subito dopo è partita la campagna per le elezioni legislative destinate a rinnovare il Parlamento; nel frattempo, *La République en marche* di Macron ha nominato il governo, presieduto da Édouard Philippe. Il primo turno delle legislative ha avuto luogo l'11 giugno, con un'astensione senza precedenti, il 51%. Alla *République en marche* e al MoDem è andato il 32%, alla destra tradizionale dei *Républicains* e alleati il 21%, al Fronte nazionale il 13%, alla *France insoumise* l'11%, al Partito socialista e alleati appena il 9,5%, ai Verdi (EELV – Les Verts) il 4,3%, al Pcf il 2,7%, alla destra di Debout la France l'1,2% all'estrema sinistra lo 0,8%.

La stanchezza di una troppo lunga campagna elettorale, la scarsa percezione del ruolo della Camera in un sistema fortemente verticalizzato ha portato a disertare in gran parte le urne. Ancora peggio è andato al secondo turno delle legislative (18 giugno), con l'astensione al 57% (nuovo un record) e il partito di Macron che balza al 53% dei voti espressi.

È emersa la crisi storica della sinistra e dei socialisti, ma anche quella del Fronte Nazionale, con l'attacco di Jean-Marie Le Pen contro la figlia Marine. Nella destra tradizionale dei Repubblicani una quarantina di deputati ha formato il gruppo di “coloro che intendono ricostruire”. François Bayrou, che era stato nominato Ministro della Giustizia, si è dimesso dall'incarico di governo.

Si apriva dovunque, salvo che in *République en Marche*, una critica al sistema elettorale maggioritario uninominale che chiude a ogni dialettica parlamentare: la maggioranza presidenziale ha trecentocinquanta deputati, tutti gli altri non più di duecento. Il Presidente Macron ha dichiarato che occorrerà cambiare il sistema introducendo una quota proporzionale, a partire dalle prossime elezioni.

27 giugno 2017

## Cronache francesi. Sua maestà Macron

*Il nuovo presidente regna sulla Francia e riceve con tutti gli onori Donald Trump. Nessun capo di stato in Europa è stato accompagnato dall'atteggiamento positivo di cui ha goduto Emmanuel Macron. Ma le prime settimane del presidente cominciano a suscitare qualche critica*

Nessun capo di stato in Europa è stato accompagnato dall'atteggiamento positivo da parte dell'opinione pubblica di cui ha goduto Emmanuel Macron, giovane brillante e colto. Del suo valore, del resto, è il primo a essere persuaso: di fronte al vecchio Hollande che rivendicava di essere "un presidente normale" in polemica con l'esagitato suo predecessore Sarkozy, Macron ha dichiarato di voler restituire sacralità alla funzione e si è richiamato non all'esempio di Charles De Gaulle e neppure a qualche importante monarca della storia che aveva preceduto la Repubblica ma addirittura a un dio, anzi al primo degli dei: Giove.

Fin dalla prima mezz'ora dopo essere stato eletto ha prediletto le immagini di se stesso in maestà, e parlando non è certo agli "io" che rinuncia. Sotto un certo punto di vista, gli è riuscita un'operazione eccezionale: ha demolito il panorama politico dell'ultimo mezzo secolo, venendo incontro all'ondata populista che ha pervaso anche la Francia, ma poi al posto dei partiti storici e dei loro leader ha presentato sé stesso come potere quasi incondizionato, una manovra populista di prima grandezza.

E si è affermato prima di tutto come qualcuno che liquidava inesorabilmente la sinistra, dichiarando di voler modificare il secolare codice del lavoro, e non attraverso una riforma, se non costituzionale, regolarmente parlamentare, ma per decreto. Flebili le obiezioni dei sindacati. Subito dopo ha invitato nella forma più solenne Donald Trump, al quale non ha risparmiato baci, abbracci e pacche sulle spalle, dicendosi rispettoso anche delle divergenze niente meno che sul clima. E non gli ha risparmiato onori e monumenti della capitale, anche se con scarso risultato (durante la visita parigina Trump era particolarmente contrariato per via delle imprese di suo figlio: i contatti avuti con la Russia durante la campagna elettorale). Ha perfino consentito che il servizio di sicurezza del presidente degli Stati Uniti sgomberasse per una giornata la chiesa di Notre Dame e la Tour Eiffel, assegnate alla visita di Melania e di Brigitte, le prime signore, e allo sfoggio dei loro vestiti. Soltanto l'ospedale per l'infanzia Necker si è sottratto all'Fbi.

Subito dopo Trump ha invitato Netanyahu, per ricordare assieme a Israele la deportazione degli ebrei di Francia, prima in uno stadio e poi ad Auschwitz, un episodio poco glorioso di cui è stato colpevole il nostro vicino d'oltralpe durante l'occupazione tedesca; onestà vuole riconoscere a Macron che si è anche espresso per la soluzione "due popoli, due stati" del conflitto tra Israele e Palestina, e ha auspicato la fine degli insediamenti nei territori occupati. Inoltre, il 17 luglio si è rivolto ai senatori con un discorso sulle riforme degli enti locali, tasto molto sensibile per la grande rete di poteri locali che sta alle spalle del sistema politico francese. Ha sottolineato la concertazione, dopo l'incidente spiacevole che gli era capitato il 14 luglio, proprio durante la sfilata delle forze armate, con il Capo dello stato maggiore dell'esercito generale Villiers il quale si era permesso di criticare il robusto taglio nel finanziamento delle medesime: "sono io il suo Capo, e non ho bisogno né di pressioni né di commenti" – battuta che non gli ha giovato.

Per "concertazione" Macron intende la comunicazione delle sue volontà ai deputati o senatori che lo ascoltano riverenti; ma può darsi che per la seconda volta incontri delle obiezioni, avanzate in particolare dalla destra dei Repubblicani. Non è detto che gli dispiaccia, perché così può dimostrare che, malgrado l'opera di rottamazione effettuata sul sistema politico che l'ha preceduto, la Francia resta una repubblica parlamentare. Va ricordato che il partito del presidente, *la République en Marche*, ha la maggioranza assoluta alla Camera, mentre non l'ha al senato; questo spiega i toni più affettuosi con i quali si è rivolto ai senatori.

Le prime settimane del presidente cominciano a incontrare qualche modesta critica. Resta da vedere se una critica simile verrà applicata anche alla politica migratoria, finora assolutamente chiusa.

18 luglio 2017

## Vietnam, la storia

*La storia del Vietnam e della sua guerra, ricostruita da un lungo documentario di due giornalisti Usa, Ken Burns e Lynn Novik, trasmesso da Arte, ci ricorda le radici della crisi americana e della rivolta del '68*

In tempi di Trump, è utile riguardare alla storia, a quella del Vietnam e della sua guerra. Lo fa un lungo documentario (in nove puntate divise in tre serate) realizzato da due giornalisti Usa, Ken Burns e Lynn Novik, trasmesso dalla rete franco-tedesca Arte. Il materiale raccolto inizia dal 1964, dopo la sconfitta della Francia a Dien Bien Phu, che mette fine al lungo protettorato e inquieta gli Stati Uniti, spaventati di un crescere dell'influenza cinese, e comunista, nella zona. Si arriva fino ai primi anni Settanta: la terribile fase americana (iniziata formalmente già nel 1950) di quella guerra.

Quindici anni di massacri, con i bombardamenti del Nord iniziati da Lyndon Johnson, col suo ministro degli esteri Robert MacNamara, e continuati da Richard Nixon, poi costretto a dimettersi nel 1974 dopo lo scandalo Watergate. Il primo attacco su grande scala del Vietnam del Nord è nel 1968, l'«offensiva del Tet», da allora in poi sarebbe stata solo una lunga strada verso la disfatta americana.

Il documentario ricostruisce le fasi di quello scontro tra il piccolo Vietnam e i grandi Stati Uniti, il cui esercito di occupazione arriverà attorno al mezzo milione di uomini. È uno sforzo bellico feroce e straordinario, che produce, a partire dagli inizi del '68, la reazione degli studenti che manifestano nelle città universitarie, e subito dopo dei veterani che, per la prima volta nella storia americana, attaccano il governo definendo quella guerra una impresa non solo militarmente insensata, ma immorale: la guerra suscita gli aspetti selvaggi dell'umanità.

Sotto questo profilo, il documentario – al quale i giornali si sono ben guardati di dare pubblicità – è non solo la migliore risposta a Trump, ma è anche la più vasta storia della crisi che ha scosso gli Stati Uniti. L'informazione sulle stragi è impressionante, e come tale è anche confessata: non solo le cifre delle perdite, ma il «come» delle molteplici sconfitte sul campo non sono nascoste: fra le molte bare reimbarcate per gli Stati Uniti, un numero elevato non ha un nome perché non si riescono a recuperare i corpi, ma soltanto ora un braccio, ora una gamba. Tuttavia appare chiaro che il governo, fin dai tempi di Johnson, malgrado si allontanano la prospettiva di una facile vittoria, rifiuta di riconoscere lo scacco in cui gli

americani si trovano, puntando soprattutto sulla ferocia degli attacchi non solo ai soldati, ma ai civili vietnamiti.

La parola «selvaggio» è la più usata da parte di chi ha combattuto: selvaggi gli attacchi, selvaggia la rappresaglia contro i civili, tanto da seminare lo sconforto nelle stesse truppe Usa, non abituate a discutere le decisioni dei propri comandi militari. In questo senso la guerra del Vietnam è anche una tragedia americana, che influirà profondamente su tutta la società e sui suoi equilibri politici. Ritroviamo nel documentario immagini rimaste tristemente famose: i villaggi e i campi devastati, le famose fotografie dell'ufficiale americano che spara alla testa di un ragazzo prigioniero (ce n'è più d'una) e lo scatto sulla bambinetta che corre nuda, con la pelle a brandelli, nel tentativo di salvarsi, fino al ritirarsi delle truppe degli *States* che scappano dall'eliporto sul tetto dell'Ambasciata americana. A dire il vero, la sola mossa intelligente tentata da Nixon non è sul piano militare ma su quello politico: il suo viaggio in Cina. Egli è uno dei più anticomunisti fra i presidenti americani, la mossa è quindi sorprendente e getta una certa confusione sia nei rapporti fra Cina e Unione Sovietica, sia nel Vietnam del Sud, che viene del tutto abbandonato da chi si era incrostatato nella sua sciagurata avventura coloniale.

Dovremmo chiederci come è avvenuto che quella lunghissima guerra coloniale, i cui esiti si sono risentiti anche in tutta l'Europa, sembri ormai di fatto dimenticata: chi si ricorda, anche fra chi ha partecipato ai movimenti degli anni dopo il 1968 che alla loro origine sta la tragedia vietnamita e i suoi riflessi negli Stati Uniti, la percezione della sua protervia soprattutto da parte dei giovani? Anche la produzione cinematografica ne ha portato le tracce. E lo stesso Vietnam oggi si occupa più di esportazioni e turismo, piuttosto che degli anni eroici della sua guerra.

2 ottobre 2017

## La 'Memoria' di Ingrao e la politica

*Fra le carte lasciate da Pietro Ingrao, Alberto Olivetti e Maria Luisa Boccia hanno trovato un manoscritto intitolato "Memoria", appena pubblicato per le edizioni Ediesse. Fra il ritrovamento di questo lavoro e la morte di Ingrao nel 2015 sono passati diversi anni, ma il testo ha il carattere di un bilancio di vita*

Fra le carte lasciate da Pietro Ingrao, Alberto Olivetti e Maria Luisa Boccia hanno trovato un manoscritto intitolato "Memoria", già completo per la pubblicazione che però Ingrao non ha avuto il tempo o l'intenzione di fare. È questo manoscritto che essi hanno deciso di pubblicare oggi per le edizioni Ediesse, con una nota di Alberto Olivetti, ma senza variazioni; fra il ritrovamento di questo lavoro e la morte di Ingrao (2015) sono passati diversi anni, ma il testo ha il carattere di un bilancio di vita. Otto anni prima Ingrao aveva rilasciato una lunga intervista a Nicola Tranfaglia. Il confronto fra i due testi non comporta scoperte: se mai è accresciuta la problematicità, a conferma di una scelta del metodo, decisiva nel dialogo con sé stesso, come si fa alla fine di un lungo percorso.

La ricostruzione si dipana in quattordici brevi capitoli, che a loro volta si raggruppano attorno a tre temi: gli anni della formazione; la fase come dirigente del partito; i punti che rimangono irrisolti. Tutto questo in un racconto sciolto ed elegante, nel quale come è suo costume non mette mai l'ingrandimento su sé stesso, anzi.

Sugli anni della formazione egli sottolinea soprattutto come essa sia avvenuta, e non solo per lui, nel rapporto con i coetanei, molto più che in quello con la generazione dei padri; e, se vale una più modesta testimonianza (io sono di pochi anni più giovane di lui) quel che scrive vale anche per me, che devo spostare il mio anno decisivo al 1939, quando ormai non c'era quasi più tempo, già la Spagna era stata uno spartiacque, tuttavia per tutti i trent'anni successivi non era stato agevole trovare da chi farci indicare la strada. Erano anni foschi e, se le famiglie non avevano già qualche collegamento, era difficile non trovare gli azionisti o i comunisti, quelli di cui più si sussurrava. Ricordo anzi una ingenerosa insofferenza di quindicenne per "i grandi" che non avevano abbastanza parlato, lasciando noi giovanissimi senz'armi. Ingrao annota invece una messa a punto importante che riguarda la generazione formatasi negli anni '30, la quale annuava da tutti pertugi quel che filtrava della grande cultura: e io, che non abitavo

a Lenola ma a Venezia e poi Milano, avevo potuto fiutare i grandi russi (diffusi chissà perché liberamente da Ettore Lo Gatto) e, oltre che Pirandello, Ibsen. Semmai, della Spagna andrebbe indicato – e fra gli appunti di Ingrao non si trova – il problema che essa pose al Partito comunista italiano, che si trovò a decidere in modo pesante e, credo, imperdonabile, all'interno della sinistra. Per parte mia, se ebbi dei dubbi, non li sviluppai e mi sarei ben guardata dall'affidarmi all'*O-maggio alla Catalogna* di Orwell, del quale da brava comunista diffidavo. Almeno in *Memoria*, Ingrao non ne parla proprio.

Più vasto e problematico è il secondo blocco su cui si articola il suo scritto. Anzitutto perché comprende gli anni della prima maturità (va dai trent'anni alla fine della vita e si intreccia con la storia del Partito comunista del quale Ingrao diventa presto un dirigente di prima grandezza).

Esso va dall'esperienza, prima come capocronista, poi come direttore del quotidiano *l'Unità*, alla quale il Pci lo chiama, e che egli sottolinea come essenziale di quel "dilatarsi del politico" che considera proprio del Pci e particolarmente la parte meno discutibile di Togliatti. E anche la prima esperienza del rapporto con l'Urss, dove in quegli anni imperversa Zdanov: nel suo corso incontrammo la condanna del *Politecnico* di Vittorini e di *Studi filosofici* di Antonio Banfi, il primo accusato di cosmopolitismo e il secondo di aver difeso Sartre da un attacco di Kanapa del Pcf, e poco dopo ci fu la requisitoria di Togliatti contro i pittori; Ingrao non ricorda certi episodi disastrosi per la cultura del dopoguerra, in particolare la messa in guardia contro tutta la cultura anglosassone (il suo riferimento è più che Pavese, Emilio Cecchi). Vittorini chiuderà poco dopo il *Politecnico*, dopo un estremo tentativo di salvataggio e non senza uno scontro personale acerbo con Togliatti, e Banfi chiuderà fino al 1957 la sua rivista.

Non so che cosa Pietro allora ne pensasse; forse rimandò il tempo dello scontro a undici anni dopo, quando sarebbe stato (pensava) più forte. Lo scontro si poteva già allora prevedere durissimo; in mezzo fra quel dopoguerra e l'undicesimo congresso del partito sta il 1956 di Kruscev, cioè la prima condanna dello stalinismo. Neanche di essa e della sua sommarietà, della quale aveva fatto cenno Concetto Marchesi al decimo congresso del partito, *Memoria* si occupa; esse debbono essere inglobate nella ripetuta condanna alla legnosità di metodo e linguaggio propria dei comunisti di quegli anni, Pci incluso, malgrado il suo modo di procedere sia stato meno pesante di quello di altri partiti, in particolare il Partito comunista francese, con il quale rimase per un tempo una polemica sotto traccia.



Peccato, perché sarebbe stato interessante avere una riflessione di Ingrao su quel che deriva per la cultura italiana da quel lungo silenzio e dall'ossequio al grande alleato, un poco simile a un iracundo maestro-padrone: silenzio e alleanza, dai quali pensiamo di esserci, come si usa dire, sdoganati con la pubblicazione di Gramsci, la cui presenza va oltre la questione delle culture di tutto il movimento comunista, investendo storia e politica ma che, nello specifico delle culture appartiene a un altro dopoguerra. In verità c'è da chiedersi, al di là di quel che costò al quasi quarantenne Ingrao la sconfitta all'undicesimo congresso del Pci, si può immaginare quanto gli sia costata l'adesione, anche se non esplicita, a uno stile di comunista che ci legava tutti, ma al quale ci sentivamo vincolati da una specie di luciferina adesione, come deve succedere in alcuni ordini religiosi.

Ricordo me stessa che strapazzavo Anna Maria Ortese, sia pure in privato, perché, invitata dal settimanale *L'Europeo* a fare un viaggio-inchiesta nell'Urss, ne aveva scritto, con il suo acuto senso della povertà e del dolore, molte pagine spietate. Non dubitavo che dicesse il vero ma pensavo che non si dovesse dirlo: finimmo con l'abbracciarci piangendo, ma andò così, e c'era in me, comunista, una sorta di orgoglio masochista. Insomma, c'era in noi un "sapere di più", anche dolente, ma non inconsapevole, per cui fummo in qualche misura complici dello stalinismo (e non giova ricordare che erano anche anni terribili di attacco cui eravamo sottoposti). Di Pietro Ingrao ricordo che al mio dirgli della situazione dell'est, di cui venivo a sapere di più, obiettava: "le cose sono più complicate" e mi azzittiva, e io capivo.

Più densa la fase seguente, che porterà Ingrao e la sua *Memoria* fino alle domande sulla crisi del comunismo: è una fase che in verità investe oltre mezzo secolo e avviluppa tutta la sua esperienza di dirigente-militante. Insomma, mi viene da chiedermi di che parlavano, quali pertugi frequentavano i ragazzi degli anni quaranta? O si contentavano dei pertugi consentiti, perché il Partito comunista italiano ne permetteva più di altri partiti. Ricordo Luporini che confessava ad Althusser: "forse siamo stati un po' puttane", alludendo appunto a quel regime di semilibertà che ci consentivano e che faceva sì che nei primi sessanta, in un viaggio che facemmo in Ungheria, lo storico Ragionieri intonasse canzoni anarchiche toscane in modo provocatorio dalla mattina alla sera. Pietro Ingrao era certo il più integro, quella che nella "*Memoria*" definisce la sua natura lenta era anche un'alta e non pieghevole moralità interiore, che il partito dei più semplici avvertiva, e lo portava a un accento e a una verità a lui particolare.

La solitudine e l'isolamento che patì per aver difeso una posizione che la diri-

genza del Pci non accettava penso che fossero dovuti anche al fatto che quel che lo divideva dagli altri allora (siamo nel 1966, all'undicesimo congresso del partito) riguardava da vicino le scelte da compiere in Italia. Eravamo alle soglie del centrosinistra e sarebbe l'ora di riconoscere che la maggior parte del gruppo dirigente, Togliatti incluso, fece un errore di ingenuità e insieme di alterigia su quel che avveniva, come se il cadere dell'ostracismo democristiano nei confronti dei socialisti comportasse anche il riconoscimento che sarebbe occorso prima o poi aprire al partito comunista, cosa che non avvenne mai. Ingrao per la verità non si fece, credo, questa illusione, lavorò invece sui dubbi e le possibilità di un certo riformismo che presso alcuni governanti pareva farsi strada. Non penso a Moro, sul quale Pietro Ingrao, come scrive, conta forse più di quanto il personaggio, caustissimo, non consentisse, avendo le idee sin troppo chiare sul suo partito, che infatti lo lasciò cadere quando (è mia persuasione) il suo partito avrebbe forse potuto salvarlo concedendo la libertà a un detenuto minore, salvo affrontare quel che ne sarebbe conseguito (lo aveva capito Giuliano Vassalli e del resto la Dc concesse ben altro qualche anno dopo trattando per Cirillo). Quanto alla chiusura delle Camere decisa da Ingrao, non vedo che altro abbia fatto se non impedire di parlare da uno scranno istituzionale a Bettino Craxi: si dirà che non la meritava.

Per quel che può valere in questa sede va rilevato che Ingrao aveva tentato, più e oltre che di liberare il dibattito all'interno del partito, di tentare sul serio una grande politica attorno a quel "modello di sviluppo", termine che poi non avrebbe amato, ma il cui senso era chiaro, e che Amendola irrideva, dicendo di preferir "soldi", anzi "soldoni subito", con l'aria di andare, diversamente dal compagno accusato di intellettualismo, sul popolare e concreto. La sconfitta di Ingrao significa non solo rinuncia alla libertà del dibattito interno, che per breve tempo pareva aver impegnato perfino Longo, ma il formarsi dell'asse politico del partito (la famosa linea) come riconoscimento e assunzione della complessità del reale, tema fondamentale, come ricorda nella nota conclusiva Alberto Olivetti. Il Pci non l'accettò mai, gran parte dei presenti a quel congresso, anche fra gli "ingraiani" considerarono che assumere questo problema sarebbe stato indebolirsi.

Al contrario, di là sarebbe passato lo snaturamento della natura del Pci, al quale Ingrao non consentì mai, presentando al congresso di Rimini, che sarebbe sopravvenuto poco tempo dopo, una sua mozione che non riuscì a essere maggioritaria. Vale forse la pena di ricordare che nella discussione del 1965, i più disertarono, tanto era pericoloso affrontare anche da lontano quel tema. Si preferì isolare Ingrao, che da parte sua interdi a noi giovani, che avremmo voluto farlo,

di intervenire nel merito. Egli non consentì mai a quelli che considerava suoi seguaci o che in qualche modo gli erano legati, di partecipare alle sue battaglie: probabilmente per difender loro o forse anche per difendersi dall'accusa di essere un leader di frazione, tema che peraltro affrontò esplicitamente in altra sede. Di questo *Memoria* non parla, essa termina con una nota di Olivetti sulla cognitività del metodo, garantita appunto dalla capacità di cogliere e di dar voce alla molteplicità e processualità del soggetto, processo costitutivo del conoscere. Su questo Ingrao non si sofferma, forse perché pensa che sia implicito, come effettivamente è, in tutti i suoi scritti.

A riflettere su alcuni cenni che "*Memoria*" più volte rapidamente abbozza, il problema aperto non mi pare quello del carattere legnoso, spesso francamente insopportabile del linguaggio comunista, ma se sia pensabile una rivoluzione senza guasti insanabili. Si può sostenere che una rivoluzione è sempre immatura, anche se ne esistono quelle che chiamiamo le "condizioni oggettive".

La verità è, se mai, che ogni rivoluzione (in senso proprio) cioè ogni rottura del metodo processuale e dialogico comporta a sua volta un pericolo involutivo, come Ingrao dice nei suoi versi sulla torre e la polvere e negli inquieti versi che seguono (pericolo che la rivoluzione francese avvertì già nella fase che precede la Convenzione). Ma è evidente che rinunciando alla proposta di Ingrao il Pci accelerò la sua crisi, distruggendo i mezzi per farvi fronte, come forse sarebbe stato possibile.

Forse Ingrao condanna il leninismo del 1917, ma non si azzarda a dire che allora sarebbe stato possibile aprire un dialogo con l'autocrazia; in verità un'autocrazia non lo consente per definizione. Il problema vero è se una rivoluzione non sia sempre, sotto questo profilo immatura, senza autorizzarsi a concludere "allora, sarebbe stato meglio non tentarla, o che fosse perdente". Ingrao certo non lo fa, e non so davvero se lo avrebbe sostenuto. Forse il problema effettivo è che ogni rivoluzione deve domandarsi come metter fine a se stessa, come instaurare le basi di una convivenza democratica, pena andare incontro a una rovina nel medio termine; su questo Ingrao non ci illumina, e come avrebbe potuto senza infilarsi lui stesso nella "pasticceria dell'avvenire di marxiana memoria"?

In ogni caso, c'è da essere grati a Maria Luisa Boccia e a Alberto Olivetti per averci messo a disposizione questo manoscritto che getta luce su quello che è stato il percorso da militante di Pietro Ingrao e di averci fornito quindi i materiali per ogni riflessione sul futuro del nostro paese; non che ci siano le condizioni di una rivoluzione; ma ci sono quelle, molto pericolose, di una involuzione della quale già vediamo i segni in alcune forze politiche, e che già si è sviluppata peri-

colosamente in Polonia e in Ungheria, e ha messo radici nelle forze di destra fascistizzanti della Germania e dell'Austria. C'è da chiedersi se il problema che Gramsci si pose nel 1929 non si ponga anche per noi adesso; come risulterà alle prossime elezioni politiche del prossimo 4 marzo 2018 e resterà completamente aperto qualche giorno dopo. E dunque qualche soluzione andrà proposta.

31 gennaio 2018

## Maurizio Landini: "Un altro genere di sindacato oggi è possibile"

*In nuovo segretario generale della Cgil affronta le questioni poste dal femminismo, lo sciopero delle donne dell'8 marzo, la cultura del sindacato, i cambiamenti nel lavoro, i nuovi fermenti sociali*

Maurizio Landini è stato eletto da poco segretario della Cgil ed è assediato da mille impegni. Tanto più gli sono grata di avermi concesso un'intervista. Ragione di più anche per non prenderla alla lontana sul tema che mi preme.

*Puoi dirmi perché avete rifiutato di partecipare allo sciopero generale dell'8 marzo?*

Non abbiamo rifiutato. Al contrario, là dove le condizioni lo permettevano, nella scuola e nel pubblico impiego dove è stato dichiarato, abbiamo partecipato. Siamo convinti che uno sciopero vada preparato. Se un sindacato chiama allo sciopero e questo non riesce, è controproducente. Un punto essenziale perché non succeda che le donne si sentano escluse. Questo è stato per noi il punto dirimente su cui bisogna continuare a discutere. E comunque, ovunque si siano create le condizioni per indirlo abbiamo dato la nostra copertura sindacale.

*Dal sindacato le loro rivendicazioni e la loro elaborazione non sono mai state recepite.*

È un giudizio francamente ingeneroso, anche se è vero che ci sono ancora molti problemi. Proprio per questo riteniamo che vada, insieme, svolta una discussione. Considera che nella Cgil le donne ormai dirigono diverse categorie, molte Camere del lavoro e strutture regionali. Non c'è stata da parte della Confederazione un rifiuto nel merito, piuttosto una obiezione sul metodo: le piattaforme vanno condivise.

*Da sempre la specificità del pensiero e delle pratiche femminili sono state escluse dalle forze politiche e sindacali. Appunto per questo bisogna invertire la rotta. Il tema non è abituale nella Cgil, mentre direi che è bollente e più che maturo nella società; in alcuni paesi, come la Spagna, le donne sono oramai alla testa dell'iniziativa politica nelle principali città spagnole come Madrid e Barcellona.*

Il tema nella nostra organizzazione è ben presente, ma ha incontrato e incon-

tra resistenze. Quel che mi preme ora è recuperare un ritardo che passa non solo fra uomini del sindacato e donne del sindacato ma, in parte, fra loro stesse. Molte delle nostre compagne hanno osservato come la discussione fra le donne sia plurale, e come sia difficile affrontarla, senza che ci sia una sorta di arresto alla prima divergenza. Non si può dire «o prendete tutto quel che diciamo, o non se ne parla più». Bisogna anche rivedere come si discute per finirla con la prassi delle diffidenze reciproche.

*La riflessione attuale viene dagli anni Settanta del secolo scorso, non da prima e non è stata tutta facile, essa comporta molti cambiamenti da come ci pensavamo precedentemente. Per capirci bisogna stabilire un rapporto di fiducia o almeno di non sospetto.*

È vero, per questo penso che bisognerebbe entrare nel merito con domande del tutto nuove: che cosa vuol dire per il sindacato, e specie per noi uomini, assumere il tema della differenza di genere?

*Pensi che incontrerete difficoltà su questo tema nella vostra organizzazione?*

Oggettivamente sì. Quella che abbiamo di fronte non è la costituzione di una commissione per le pari opportunità su cui si trova sempre un punto di equilibrio, ma una discussione su come affermare una concezione del mondo del tutto nuova e probabilmente più avanzata e su come cambiare i rapporti di potere e di libertà tra donne e uomini.

*Un rapporto inuguale, che ha comportato nei secoli il dominio maschile sulla società: questo è il nodo della questione.*

È necessario cambiare molte abitudini che investono le forme e le modalità con le quali si fa politica dentro il sindacato. Ad esempio, nei contratti nazionali, sul piano formale, i diritti sono uguali per le donne e per gli uomini. Ma la realtà è assai diversa sia per quanto riguarda il salario sia per la carriera: le donne hanno un salario inferiore e sono ostacolate nella carriera. La discussione dobbiamo aprirla prima di tutto nella testa di ognuno di noi. La cultura della differenza implica un cambiamento di fondo. È ovvio che ci siano resistenze. Tuttavia non sottovaluterei, anche se piccoli, i passi avanti faticosamente raggiunti. Abbiamo deciso di affrontare una questione secolare e non è un caso se abbiamo scelto di affidare la responsabilità delle politiche di genere a Susanna Camusso. È lei che ha aperto la discussione e ci ha obbligati a capire che non è un problema parziale ma assolutamente generale.

*Del resto, quale tema è più fondamentale per la Cgil che uno sguardo più ampio sul lavoro? Ed è su questo, come hai riconosciuto, che la discriminante sulla presenza femminile è più visibile e manifesta.*

Non a caso abbiamo assunto la scelta strategica di predisporre una piattaforma per la contrattazione di genere: non ci potrà più essere una piattaforma rivendicativa, nazionale o aziendale, che non affronti questo punto.

*Avrete anche un problema con la Chiesa su questo punto...*

Può essere, anche se tra loro si è aperta una bella discussione. Papa Bergoglio incontra una opposizione nella sua stessa Chiesa proprio su temi scottanti come la questione ambientale, economica e sociale. A Verona ho visto il dispiegarsi di una parte retriva della cultura e della gerarchia cattolica appoggiarsi sulla fazione più oscurantista, antidemocratica, illiberale e fascista della politica e dei movimenti sociali italiani: un amalgama nero clericofascista, come dice lo storico Melloni. A questo schieramento *neo-con* bisogna opporsi culturalmente, socialmente, politicamente, spiritualmente.

*Oggi come oggi Bergoglio è il personaggio che su alcuni di questi punti si esprime più chiaramente.*

Sono d'accordo. La sua concezione prefigura un'idea della Chiesa che a me pare diversa dal passato. Il cambiamento più forte è proprio sul lavoro. E noi dobbiamo porci il problema del rapporto con il mondo cattolico che, per altro, rivolge lo sguardo dalla nostra parte e cerca un dialogo. Il 16 maggio andrò all'Università Gregoriana per un incontro con le associazioni di volontariato della Chiesa. Hanno un accordo con la Flai (la categoria dell'agroindustria) per fornire derrate alimentari alle parrocchie e alle famiglie in difficoltà. Vorrei che andassimo oltre al gesto caritatevole perché manifestamente c'è una discussione possibile fra questi due mondi.

*Era stato Giovanni XXIII ad imprimere una svolta ma poi con Karol Wojtyla la Chiesa è tornata indietro. Del resto un arretramento alla fine degli anni '70 c'è stato anche sul terreno della politica.*

È certo che in quegli anni c'è stato un diverso orientamento in tutte le sinistre del nostro continente.

*E in Italia Berlinguer apre al tema del compromesso storico che certo alla sinistra*

*non ha portato nulla. A questo proposito, andrebbe rivisitato il contributo di Trentin, che è rimasto, mi sembra, piuttosto solitario di fatto sul sindacato dei consigli.*

Stiamo pensando ad alcuni appuntamenti che provino ad affrontare questo tema. Per esempio la Fondazione Sabattini sta preparando un'iniziativa su Bruno Trentin, anche sul suo rapporto con il mondo cattolico. È una ricerca che non abbiamo mai svolto.

*Questo riguarda anche la formazione dei giovani. Nell'ascoltare i ragazzi della Rete della conoscenza mi ha colpito anche come essi, impegnati su molti aspetti, si ritengono svincolati da quella che chiamano la "cultura della fabbrica" rispetto alla quale, anche nelle infelicissime condizioni dei loro lavori e lavoretti, si ritengono più liberi.*

Però la domanda della libertà nel lavoro è importante perché è anche da questa che deve tornare a farsi strada un'idea di sindacato. Per la verità la sinistra storicamente non ha mai messo in discussione il modello dell'organizzazione del lavoro: in Urss c'era il taylorismo come in Cina. Quel modello di produzione non mai è stato davvero messo in discussione. Nella Cgil la questione si sta riaprendo cercando di rimettere su basi concrete la stessa autonomia sindacale, sulla quale dovremmo puntare di più. Sia dalle imprese che dalla politica. Per quanto riguarda la domanda che viene dai giovani con la recente manifestazione sul clima, si tratta di un radicalismo molto più forte di quello che il sindacato o la politica abbia avanzato finora. Lo fanno senza che vi sia una spinta ideologica alle spalle, ma proprio per questo per la radicalità della critica al modello di produzione capitalista la loro azione è così dirompente. Resta da vedere se saremo capaci di risponderci. Oggi il tema della libertà nel lavoro è quello a cui dobbiamo prestare attenzione. Non penso tanto alle persone, quanto ai processi in atto. Quando avevo finito di parlare alla manifestazione del 9 febbraio, sotto il palco mi hanno chiesto un incontro 15 rider. Lo sciopero dei driver che ha bloccato Amazon in Lombardia – cosa non da poco – era stato organizzato da loro insieme al sindacato dei trasporti. Segnali importanti che non vanno lasciati cadere. A Malpensa, 19 mila dipendenti con contratti tra i più disparati, dai piloti agli addetti alle pulizie senza i quali l'aeroporto non funziona, abbiamo aperto una Camera del Lavoro. Un modo per dare concretezza alla confederalità e alla contrattazione inclusiva. La stessa cosa dovremmo farla nei centri commerciali, nei grandi ospedali e in tanti altri luoghi di lavoro dove ci sono contratti e condizioni diverse, dove i lavoratori vivono in qualche modo la stessa condizione. Il

sindacato è ancora strutturato come cinquant'anni fa, quando le categorie erano formate in un modo assai diverso. Adesso i perimetri non sono più gli stessi e anche noi dobbiamo pensare a come cambiare.

*La fabbrica che ho conosciuto io da ragazza a Milano costringeva e insieme offriva però anche una unità di luoghi e di tempi che oggi la manodopera industriale non conosce più.*

Il mondo del lavoro è molto diviso. Sono decine le forme contrattuali e ormai centinaia i contratti. Tra questi molti «pirata» firmati da sindacati di comodo senza alcuna rappresentanza reale. Abbiamo avviato una discussione su come arrivare a una legge sulla rappresentanza che sia di sostegno alla contrattazione collettiva. Il lavoro poi non è fatto solo di salario e di diritti ma anche dalla sua qualità. Abbiamo raccolto oltre un milione e mezzo di firme e presentato al Parlamento la «Carta dei diritti universali del lavoro» che ha l'ambizione non di tornare al vecchio Statuto, ma di ridisegnare tutta la giurisprudenza del lavoro e i diritti del singolo lavoratore. Andando un po' più avanti nel ragionamento si arriva al cosa produci e a come lo produci. E riapre anche la discussione sugli orari di vita e di lavoro.

*Che riguarda anche le donne.*

Certamente parlare dei turni non è la stessa cosa per un uomo o per una donna. Far diventare le differenze un elemento che unisce invece che dividere sarebbe un bel cambiamento. Vediamo se ci riusciremo.

*Una obiezione che le donne più intelligenti ti possono fare è che qui il sindacato si scontra con problemi di civiltà, niente di meno: la concezione maschile del mondo è diversa da quella delle donne.*

Infatti, Susanna Camusso chiude ormai tutti i suoi interventi dicendo: «Il futuro è donna, fatevene una ragione. Gli uomini non sono stati capaci di trasformare le cose».

*Sono duemila anni che gli uomini sono formati in un certo modo e li hanno formati così le madri e non solo i padri. È un bel lavoro quello che hai davanti.*

Sicuramente. Per fortuna la Cgil è una grande e bella organizzazione che non ti lascia solo.

*C'è una grande diffidenza verso la qualità della politica odierna.*

E ci sono buone ragioni. Sono però fiducioso. La nostra manifestazione del 9 febbraio che ha riempito piazza San Giovanni a Roma e gli scioperi degli edili e dei trasporti, quella delle donne che si è tenuta a Verona contro un convegno sostenuto dalla Lega e dalla destra più integralista e oscurantista, la manifestazione di Milano contro il razzismo, quella di Padova per ricordare le vittime innocenti di mafia e la decisiva protesta degli studenti in cui c'è stata da parte loro una presa di azione diretta, non mediata, sono segnali di speranza. Senza voler enfatizzare, nella protesta dei ragazzi colpiva molto la mancanza di paura in contrapposizione a Salvini che può contare sulla paura di noi adulti.

*C'è anche il problema del contatto tra Salvini e l'Europa di destra. Ma capisco che non puoi aprire tutte le porte in una sola volta.*

No. Meglio cercare di fare una cosa alla volta e, possibilmente, farla bene.

6 aprile 2019  
Intervista apparsa su il manifesto

## «Moralismo e moralità», i giovani e la scelta antifascista nella battaglia delle idee

*L'intervento di Rossana Rossanda al convegno su Antonio Banfi in Senato.  
«In piena guerra, leggemo le 16 pagine di Antonio Banfi su quale fosse la scelta morale: pronunciarsi contro il proprio Paese o difendere il regime repubblicano»*

*Il 18 luglio 2019 nella biblioteca del Senato a Roma si è tenuto il convegno intitolato “Antonio Banfi, intellettuale e politico”. Promosso dal Presidente del Comitato per la biblioteca e l'archivio storico del Senato, Gianni Marilotti, in collaborazione con l'Ufficio studi del Gruppo Pd, sono intervenuti Aldo Tortorella, Roberto Rampi e Fabio Minazzi. Il testo che pubblichiamo è quello dell'intervento inviato da Rossana Rossanda, allieva di Antonio Banfi, che racconta l'oggetto degli studi di un gruppo di giovani nel pieno dell'occupazione nazifascista, della Resistenza e della guerra.*

Oggetto del nostro studio è il saggio “Moralismo e Moralità” edito da Banfi nel n. 1-2 della rivista “*Studi filosofici*”. Esso è stato pubblicato nel 1943; non ne abbiamo l'originale ma la ristampa a cura del “Centro studi Antonio Banfi” della provincia e del comune di Reggio Emilia uscito nel 1946. Infatti la rivista di Banfi, redatta soprattutto da lui medesimo in qualità di direttore con l'aiuto dei suoi allievi Enzo Paci, Giulio Preti, Remo Cantoni e del collega Giovanni Maria Bertin, senza avere la pretesa di indicare una scuola, ma un complesso di problemi filosofici urgenti, è uscita in un anno straordinario.

Il 25 luglio del 1943, in piena guerra, aveva avuto luogo la riunione dell'organismo dirigente del Partito Nazionale Fascista, il Gran Consiglio del Fascismo, nel quale si era spaccato il partito e, soprattutto per l'attività di Dino Grandi, Mussolini era stato messo in minoranza e aveva finito con l'essere arrestato in nome del re Vittorio Emanuele III. Venne quindi rinchiuso in un albergo adibito a carcere in Abruzzo a Campo Imperatore, da dove sarebbe stato liberato, naturalmente senza l'accordo del Regno d'Italia, dall'incursione di un ufficiale delle SS tedesche, Otto Skorzeny, riparando poi in Germania. In quel periodo, e precisamente sul finire dell'estate, l'Italia si era separata dalla Germania alla quale era legata dall'asse italo-tedesco dichiarando il suo allontanamento dalla guerra fino ad allora condotta in comune. Si è trattato di un periodo sicuramente confuso della vita nazionale giacché mancava qualsiasi precisa direzione dello Stato e delle forze militari. In seguito a questa decisione unilaterale italiana, la Germania

dichiarava guerra all'alleato che considerava in qualche misura traditore, anche se non ne esistevano i termini giuridici concreti. Nel novembre del 1943 Luigi Mascherpa e Inigo Campioni – i due ammiragli italiani che avevano difeso eroicamente per oltre due mesi, insieme alle forze militari inglesi, l'isola di Lero nel Mar Egeo, si arresero con i loro soldati e i loro ufficiali ai tedeschi. Molti di quei soldati e di quegli ufficiali vennero trucidati sull'isola. I due ammiragli furono arrestati, spediti ad Atene e da lì in un campo di concentramento in Polonia per essere infine consegnati ai repubblicani di Salò per un processo strumentale e sommario con l'accusa di tradimento della patria. I due ammiragli vennero giustiziati nel maggio del 1944.

È dunque nei mesi convulsi nei quali di fronte alla scelta fascista e tedesca si organizzava anche la Resistenza antifascista che esce la rivista di Banfi; e questo spiega l'impossibilità di reperire la stampa del primo numero nella sua forma originale. Ricordo ancora per essere stata studentessa del primo anno della Facoltà di Lettere e Filosofia, l'affollarsi di studenti e studentesse in preda alla massima confusione davanti alle aule della sede transitoria di via Passione dell'ex Collegio Reale delle Fanciulle, in attesa di essere successivamente assegnata all'antico Ospedale di Milano in via della Festa del Perdono dove risiede tuttora. Quella folla di giovani dai diciotto ai vent'anni, non sapeva letteralmente cosa fare, tanto è vero che mentre per le ragazze il problema era strettamente personale, questo problema diventava drammatico invece per i giovani invitati ad arruolarsi nelle truppe del regime fascista di Salò. A coloro che si fossero rifiutati non restava che la strada della clandestinità e il tentativo di raggiungere le forze, anch'esse ancora disgregate, del Comitato di Liberazione Nazionale; esso avrebbe assunto una via più precisa nei mesi immediatamente seguenti, ma intanto la scelta del “che fare” restava strettamente individuale. Si era al corrente che le forze antifasciste si stavano organizzando; in particolare il Partito Comunista italiano e il Partito d'Azione; sapevamo che avremmo potuto trovare fra di noi alcuni rappresentanti di questi due partiti, ma in mancanza di un'organizzazione clandestina precedente la maggior parte di noi non sapeva letteralmente a chi rivolgersi.

Sono stati dunque mesi molto difficili e insieme decisivi per le scelte di milizia e di vita che comportavano; e non senza una particolare drammaticità sia per le minacce costituite dalle forze fasciste e tedesche organizzate, sia per la presenza tra di esse e in mezzo a noi di alcuni ex combattenti della guerra immediatamente precedente che interrogavano i compagni sul senso che aveva avuto il loro stesso sacrificio. In questo clima uscì dunque il n. 1-2 della rivista “*Studi Filosofici*” con il breve saggio

firmato dallo stesso Banfi: “Moralismo e Moralità”. Esso ebbe un effetto deflagrante tra noi studenti perché in qualche modo sollevava lo stesso dilemma che ci veniva posto dalla situazione politica. In particolare l’attacco che Banfi rivolgeva al moralismo come pretesa di un richiamo a una validità astratta, in quanto atemporale, di una legge morale valida per sempre. Questo sembrava rispondere direttamente alla martellante propaganda tedesca e fascista, richiamandosi a quella che poi sarebbe stata definita “Resistenza”, e quindi al carattere egualmente astratto e sostanzialmente infondato del potere di Stato e Nazione che ci voleva al suo fianco.

Nessuno parlò allora pubblicamente ai giovani come questo saggio di sedici brevi pagine che direttamente poneva il problema di quale fosse la scelta morale che eravamo chiamati a fare: pronunciarsi contro il proprio paese augurandosi la sconfitta oppure mettersi dalla parte del regime. Problema assai impervio; anzitutto perché non è facile scegliere la sconfitta della propria nazione; ma non era ugualmente semplice stare dalla parte di chi ci aveva trascinato in una guerra di cui stavamo conoscendo la ferocia e l’estensione geografica in gran parte dell’Europa. Per questo leggemmo “Moralismo e Moralità” come una guida per l’immediata decisione che dovevamo prendere; nel mio piccolo accadde lo stesso. E questo spiega perché questo testo è rimasto impresso nel corso della mia intera esistenza. In pratica non mi restava che provare a stabilire un contatto con il CLN del quale peraltro non sapevo nulla se non che – si diceva – Antonio Banfi ne facesse parte. Non mi restò dunque che cercarlo, anche se era una scelta azzardata; in quell’autunno lo cercai nella sala dei professori.

Lo trovai appoggiato davanti a un radiatore spento e alla sua domanda di cosa desiderassi non potei che buttarli repentinamente nell’acqua: «Mi dicono che lei aderisce alla lotta antifascista: è vero?» Banfi dovette capire che ero una giovane un po’ stolta ma non una provocatrice per cui decise di rispondermi con sincerità e, al suo «sì», incalzai: «Ho bisogno di capire che cosa devo fare. Forse lei può dirmi che cosa prima di tutto devo leggere.» Egli si spostò verso il tavolo e scrisse un foglietto che ho ancora davanti agli occhi e poi me lo diede dicendomi di leggerlo. C’era scritto: Harold Laski, “La libertà nello Stato moderno” e “Democrazia in crisi” pubblicati ambedue dall’editore di Croce; Karl Marx, “Il Manifesto del Partito Comunista”, “Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850” e poi “Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte” non ricordo da chi editi, Lenin “Stato e rivoluzione” e infine per ultimo: «di S. quello che trovi». S. era evidentemente Stalin; era dunque proprio comunista!

Lo lasciai e nella via di ritorno a casa presso Cantù, dove eravamo sfollati, mi

fermai nella biblioteca di Como. Con altrettanta disinvoltura non mi restava che rivolgermi al personaggio che dirigeva la sala di lettura. Gli lessi il foglietto. Egli non fece una piega e mi disse: «Cerchi alla fine del casellario». Ed effettivamente trovai nell’ultimo cassetto quasi tutti i volumi che Banfi mi aveva segnalato salvo quelli del fatale S. Tornai a casa piuttosto stravolta e mi confidai con mia sorella, più giovane e che frequentava ancora il liceo, e assieme precipitammo in una settimana di convulse letture.

Per conto mio cominciai da “Stato e rivoluzione” per non prenderla alla larga. Ricordo ancora adesso il carattere tumultuoso di quella lettura che fu veramente una volta per sempre. Sarei poi tornata da Banfi dicendogli semplicemente di aver letto i libri che lui mi aveva consigliato e di voler sapere cosa dovevo fare; e lui mi rispose indicandomi il nome di quello che sarebbe stato il mio contatto con il Comitato comasco di Liberazione Nazionale: la professoressa Maffioli. Da allora i miei rapporti durarono per tutta la guerra della quale qualcosa ho raccontato nel volume “*La ragazza del secolo scorso*”.

Quel numero di “*Studi Filosofici*” ce lo contendemmo fra molti. Gli studenti di Banfi vi riconoscevano i suoi temi di fondo: il rifiuto di soluzioni eterne e atemporali e il richiamo permanente alla concreta realtà del vissuto: «la coscienza del carattere problematico delle idee morali... che ci conduce allo scoprimento della sfera morale. Da Socrate essa è di fatto il fondamento di una continua inchiesta per cui noi e la nostra vita siamo obbligati a confessarci, a chiarirci di fronte alle esigenze ideali; l’immagine di Socrate – non del Socrate filosofo o martire – ma il Socrate uomo e libero cittadino ateniese pronto a ispirarsi a una concreta realtà come è quella della sua vita piuttosto che a teorie morali, siano esse le più nobili e più pure”.

E qui si fa evidente il momento di uno spirito morale veramente costruttivo. La coscienza del carattere problematico delle idee, la critica delle loro soluzioni convenzionali, il rilievo dei presupposti concreti per cui si giustificavano le loro risorse come un terreno da cui può risorgere una vera moralità. Realismo dunque estremo e deciso. Verso di sé e verso gli altri... che vuol dire al di là di ogni mascheratura retorica, al di là di ogni giudizio convenzionale, al di là degli schemi moralistici che oscurano la realtà a noi stessi e agli altri. Un conoscerci senza infingimenti, un riaffermarci e un reciproco sentirci per quel che sentiamo non secondo una forma moralistica, ma secondo le forze reali che sono in noi e che attendono di essere riconosciute per agire. Proprio per questi motivi non vi è nulla da guadagnare a celarne le contraddizioni, le asprezze, i problemi, a postulare di

questi una soluzione moralistica come si fa spesso per i problemi di vita personale. È piuttosto necessario considerare quei problemi senza attenuazioni, senza riduzioni ideologiche nella realtà del campo dove sono nati e si sviluppano, al di là del senso parziale e ricco di contaminazioni che essi determinano... occorre scendere in fondo in questa loro realtà perché dalla vissuta esperienza chiara e oggettiva si svolga una loro soluzione, non una soluzione moralistica ma la linea di sviluppo morale delle loro soluzioni... nessuna maggiore ingenuità o malafede che il volere imporre a quelle esigenze una soluzione o un metodo di soluzione moralistici. È il modo di sfornarle e di eluderle, e riesce di fatto ad abbandonarle alla sedentarietà degli averi, fuor di ogni criterio morale e quindi non vero senso di umanità. È necessario piuttosto laddove è possibile viverle così, schiettamente e radicalmente, proprio nel loro campo, che la loro soluzione e il processo per arrivare a quella soluzione facciano sgorgare l'atto della moralità – di una nuova moralità. Chi non fa questo è la figura hegeliana dell'”anima bella” sempre oggetto di polemica di Banfi. Questo saggio dunque risolveva ogni immagine nobilmente tragica del seguire l'ipotesi vagheggiata da fascisti e tedeschi per fondare una diversa realtà. “La moralità è sempre il partecipare e costruire assieme del libero mondo dell'umanità nella realtà concreta in cui essa vive.”

Sono soltanto sedici pagine il cui senso tuttavia non sfuggì né ai fascisti né ai tedeschi che decisero la chiusura della rivista; essa quindi cessò di uscire nel 1944 e sarebbe ripresa nel 1946 a guerra finita per arrivare ad una chiusura decisa da Banfi stesso dopo un Comitato Centrale del Partito Comunista che aveva rimproverato una recensione critica di Remo Cantoni a una sbrigativa liquidazione del problema dell'esistenzialismo ad opera di Jean Kanapa. Insomma Banfi aveva appena cessato di scontrarsi con fascisti e tedeschi per incontrare le rigidità del suo partito, il Pci.

Concludo limitandomi a segnalare oggi quale decisiva importanza abbia avuto per me e per la mia generazione l'uscita di quel saggio “Moralismo e moralità” che, con la prefazione di Eugenio Garin, fu poi pubblicato nel dopoguerra a cura del Centro Antonio Banfi del comune di Reggio Emilia insieme al resto delle sue opere più importanti, cui egli stesso aveva potuto provvedere prima che la morte lo cogliesse nel 1957 e che ora l'Istituto Luigi Sturzo mi ha cortesemente messo a disposizione.

24 luglio 2019

## Appendice



## Quando Rossana si è sbilanciata

Guglielmo Ragozzino e Mario Pianta

*Negli ultimi dieci anni Rossana Rossanda, scomparsa il 20 settembre scorso, ha avuto Sbilanciamoci! come interlocutore. Una lunga discussione – una sessantina di articoli su politica, Europa, lavoro – con la passione di capire e convincere. Un lavoro che ha insegnato la politica alle nuove generazioni*

Il bisogno di discutere, di avere interlocutori attenti e informati, di misurarsi in un confronto politico. Era questo un tratto fondamentale di Rossana Rossanda, scomparsa il 20 settembre a 96 anni. Un bisogno che la rendeva esigente, a volte severa, aperta a chi proponeva strade nuove. Più di dieci anni fa, questo bisogno di discussione ha incontrato noi di Sbilanciamoci. Eravamo vecchie conoscenze dai tempi del Manifesto, il giornale che lei aveva fondato e da cui si trovava più lontana. Eravamo un po' in soggezione di fronte a lei, avvicinati dalle molte visite alla sua casa di Parigi, dalla comune urgenza di capire che cosa cambiava nel capitalismo dopo la grande crisi del 2008, dalla necessità di fare politica.

Da allora Rossana ha avuto Sbilanciamoci come interlocutore. Se questo ci riempiva di orgoglio, non potevamo fare a meno di considerare, noi di Sbil, che questo avveniva con il suo allontanamento dal Manifesto, per i cambiamenti dentro il giornale. Lei non poteva più servirsi del suo elegante, amato quotidiano, molto conosciuto nel mondo, per fare politica, elaborare una linea, per scrivere, riflettere, per vivere in modo coerente. Nessuna speranza di spingere sui tasti del giornale, di indirizzarne le scelte e le campagne, di discutere veramente con esso.

Noi eravamo un gruppo che la stava a sentire e le voleva bene, rispettosamente, con cui le era possibile discutere del mondo e dell'Italia, delle cose in movimento; e fare progetti. Non che noi fossimo chissà cosa, per così dire eravamo una cattiva compagnia, come avrebbe detto in tempi più densi e felici, scherzando, lei stessa, Rossana. In Sbilanciamoci le interessava la capacità della campagna di tenere insieme cinquanta associazioni – ambientaliste, pacifiste, solidali – il che per noi voleva dire che si doveva accettare, in quel gran miscuglio, una metà di posizioni politiche che forse – o di certo – non erano in linea con il sicuro pensiero rossandiano. Lei sopportava queste mediazioni con la disciplina di chi sa che la politica è fatta anche di questo, che serve pazienza per portare i compagni di strada sulle posizioni più avanzate. E apprezzava la nostra tenacia nel costruire

reti, nazionali e internazionali, un pallido sostituto – nei tempi in cui ci troviamo – della ferrea organizzazione di partito che l'aveva formata.

Come sono andate le cose? All'indomani della crisi finanziaria del 2008 su Sbilanciamoci.info si animava la discussione, con un largo gruppo di economisti ed esperti e accanto alla contro-finanziaria italiana crescevano le iniziative internazionali.<sup>1</sup> Di fronte alla crisi si moltiplicano gli incontri pubblici su questi temi, i seminari nelle università, le iniziative con il sindacato, allora sotto l'attacco dalla Fiat di Marchionne.<sup>2</sup>

Era il luglio 2011 quando con Rossana decidiamo di aprire su Sbilanciamoci – con uno spazio anche sul Manifesto – una discussione su La rotta d'Europa, nel doppio senso di tracollo dopo la crisi e dibattito su quale via si poteva prendere. Il suo articolo d'apertura – il primo per Sbilanciamoci – “La crisi senza Unione” detta le domande: perché i padri dell'euro hanno creduto di poter unificare l'Europa soltanto con la moneta, dimenticando l'economia reale e le fratture sociali? E, visti gli effetti della crisi, come ci si può stupire “che gli operai, occupati, o disoccupati, scambussolati dalle scelte dei partiti di sinistra e dei sindacati, non amino questa Europa? E crescano dovunque in voti le destre?”. Domande antipatrici, decisive anche oggi. Rossana le rivolge a Giuliano Amato in un'intervista, e due volumi raccolgono sessanta interventi. Il dibattito circola anche in inglese su openDemocracy.net, col titolo ‘Can Europe make it?’.<sup>3</sup>

Le conclusioni di Rossana sono che “oggi come oggi la sola risorsa politica e morale (...) sono i movimenti che si estendono a scala mondiale, sfiorando perfino il santuario americano di Wall Street”. “Le proposte che il nostro dibattito sulla

1 Nel 2009 Sbilanciamoci ha coordinato la prima ‘Controfinanziaria’ a scala europea, Budgeting for the future, che univa diverse reti sociali del continente ([https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2008\\_Budgeting-for-the-Future.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2008_Budgeting-for-the-Future.pdf)), ha tradotto in italiano il volume dell'Istituto sindacale europeo Dopo la crisi (a cura di Roberta Carlini, Edizioni dell'Asino, [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2010\\_Dopo-la-crisi.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2010_Dopo-la-crisi.pdf)), e Finanza da legare, il manifesto degli economisti sgoementi, un best seller in Francia ([https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2011\\_finanza\\_da\\_legare\\_web.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2011_finanza_da_legare_web.pdf)).

2 Sulla Fiat, il lavoro, il sindacato uscirono due ‘speciali’ del Manifesto e di Sbilanciamoci: nel 2011 Grosso guaio a Mirafiori ([https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2011\\_mirafiori.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2011_mirafiori.pdf)) e nel 2012 Democrazia al lavoro ([https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_Democrazia\\_al\\_lavoro.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_Democrazia_al_lavoro.pdf)).

3 La rotta d'Europa. L'economia ([https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_Rotta\\_europa\\_1economia.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_Rotta_europa_1economia.pdf)); La politica ([https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_Rotta\\_europa\\_2politica.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_Rotta_europa_2politica.pdf)). Gli articoli di Rossana tradotti in inglese sono: ‘The road to Europe: questions on the Union’, 24 agosto 2011, <https://www.opendemocracy.net/en/road-to-europe-questions-on-union/>; ‘The road to Europe: What did not work? An interview with Giuliano Amato’, 5 settembre 2011, <https://www.opendemocracy.net/en/road-to-europe-what-did-not-work-interview-with-giuliano-amato/>; ‘Another road for Europe: a draft appeal’, 18 dicembre 2011, <https://www.opendemocracy.net/en/another-road-for-europe-draft-appeal/>; ‘Another road for Europe: the appeal’, 23 febbraio 2012, <https://www.opendemocracy.net/en/another-road-for-europe-appeal/>.

‘rotta d’Europa’ ha sviluppato sono una prima rivolta” contro finanza e disuguaglianze. “Si può osservare che è un programma così ragionevole da ridare il senso perduto alla parola ‘riformista’. Ma è una svolta in direzione di una convivenza umana meno feroce, cui ci siamo troppo facilmente rassegnati”.

A ripensarci, sono stati anni densissimi. Il 9 dicembre 2011 la discussione si trasferisce al Teatro Puccini di Firenze col titolo “La via d’uscita”, promossa da Sbilanciamoci e altre organizzazioni. Rossana torna in Italia apposta, dopo molti anni in cui è stata lontana da eventi pubblici e l’accoglienza per lei è caldissima, emozionante.<sup>4</sup> Incontra qui per la prima volta Maurizio Landini, segretario della Fiom. Tre le questioni che Rossana solleva. Innanzi tutto la valutazione della crisi: “nel rapporto di forze sociali, siamo tornati indietro di un secolo” e “anche le più generose reazioni (...) del tipo ‘indignatevi’ sono destinate a essere travolte se non individuamo chiaramente il meccanismo di dominio avversario”. Secondo, il che fare; terzo il problema delle forme politiche: “arde tra noi la contesa fra ‘finalmente sono finiti i partiti’ e la difficoltà dei movimenti a coordinarsi e durare”.<sup>5</sup>

La discussione a scala europea è sempre più intensa, con gli Economisti sgomenti francesi, openDemocracy, la rete di EuroMemorandum.<sup>6</sup> Inevitabile un appuntamento a Bruxelles, è il 28 giugno 2012, Rossana arriva in treno da Parigi per il Forum “Un’altra strada per l’Europa” organizzato al Parlamento Europeo da una trentina di organizzazioni – per l’Italia Sbilanciamoci – e apre con Susan George la sessione finale ‘A democratic Europe?’ sul che fare. Il suo rendiconto elenca le proposte emerse a Bruxelles “sui limiti da porre al dominio della finanza e delle banche, e sugli interventi d’emergenza per i paesi colpiti dalla speculazione” (la Grecia è in quel periodo sotto attacco), ma riconosce che “il nostro richiamo a più democrazia si trova di fronte a due spinte opposte”. Da un lato un federalismo europeo di impronta tecnocratica, e dall’altro la spinta populista che vuole ridare a ogni paese la propria libertà d’azione, moneta compresa. La ricomposizione tra economia e politica a scala europea è la strada stretta su cui impegnarsi.<sup>7</sup>

4 I video dell’incontro sono disponibili sul sito di Global project, [https://www.globalproject.info/it/in\\_movimento/La-via-duscita-LEuropa-e-lItalia-crisi-economica-e-democrazia-Materiali-prima-sessione/10236](https://www.globalproject.info/it/in_movimento/La-via-duscita-LEuropa-e-lItalia-crisi-economica-e-democrazia-Materiali-prima-sessione/10236).

5 ‘Tre domande sulla via d’uscita’, Sbilanciamoci.info, 13 dicembre 2011

6 Sbilanciamoci ha tradotto il secondo libro degli ‘Economisti sgomenti’, Europa da slegare, sul nuovo Trattato europeo ([https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_ebook\\_europa\\_da\\_slegare.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_ebook_europa_da_slegare.pdf)) e ha iniziato nel 2013 a tradurre – ogni anno – il rapporto annuale di EuroMemorandum sulle alternative alle politiche europee (<https://sbilanciamoci.info/il-rapporto-euromemorandum-2020/>).

7 ‘Europa, la democrazia che manca’, Sbilanciamoci.info, 3 luglio 2012

La politica europea non ascolta, la crisi si trasforma in un decennio di recessione, l’Italia è commissariata dal governo di Mario Monti, la Grecia è commissariata dalla trojka. Rossana scrive: “abbiamo detto che siamo per un’Europa che faccia abbassare la cresta alla finanza, unifichi il suo disorientato fisco, investa sulla crescita selettiva ed ecologica, non solo difenda, ma riprenda i diritti del lavoro. Non piacerà a tutti. Ma chi ci sta?”.<sup>8</sup>

I suoi articoli – che spesso arrivano attraverso Dorian Ricci, la sua fidatissima collaboratrice – seguono il calendario della politica, le elezioni del 2012 e la ‘non vittoria’ del Pd di Pierluigi Bersani, il pasticciato voto per il Quirinale che porterà al secondo mandato di Giorgio Napolitano, la parentesi di Enrico Letta, la breve parabola di Matteo Renzi. E nel 2012 si consuma la rottura definitiva di Rossana con il *manifesto*.

Decisamente più interessante, per lei, guardare all’Europa. Sul fronte delle elezioni europee già in quelle del 2009 Rossana si era impegnata con molti di Sbilanciamoci e di altre realtà della sinistra nella proposta di presentare una lista unica della sinistra. Era tra le prime firmatarie di un appello con mille adesioni che chiedeva “di dar vita ad una lista unitaria della sinistra, ‘Per la democrazia’, dalla quale restino esclusi i dirigenti dei partiti, che pure sono invitati a promuoverla insieme al più ampio arco di forze e movimenti della società civile”<sup>9</sup>. Sel e Rifondazione rifiutarono, si candidarono divisi e non raggiunsero il quorum del 3%: la sinistra italiana negli anni ella crisi non ebbe voce a Bruxelles. L’idea viene ripresa nel 2014 con la lista ‘Un’altra Europa con Tsipras’ che ottiene tre eletti, ma sarà incapace di iniziativa politica.

A inizio 2014, in vista delle elezioni del Parlamento Europeo, decolla il progetto di un inserto di quattro pagine di Sbilanciamoci per il *manifesto*, ‘Sbilanciamo l’Europa’ che sarà pubblicato ogni venerdì dal gennaio 2014 al luglio 2015, illustrato dalle splendide immagini dei libri per bambini di Orecchio acerbo.<sup>10</sup> Rossana – i cui rapporti col *manifesto* si sono interrotti – non scriverà nell’inserto, ma segue da vicino il lavoro e i contenuti. Ogni tanto, da Parigi, ci bacchetta; una volta perché pubblichiamo un articolo sulla proposta di reddito minimo universale, e dobbiamo rispondere con una lettera di tre pagine. Un’altra volta ci scrive: “ho sempre apprezzato Sbilanciamoci perché metteva in rilievo gli arcani del capi-

8 ‘Un anno dopo. Monti e a capo’, Sbilanciamoci.info, 23 novembre 2012.

9 I materiali delle iniziative e l’appello sono qui: [www.perleuropee.wordpress.com](http://www.perleuropee.wordpress.com)

10 Luciana Castellina e Angelo Mastrandrea rendono possibile questa collaborazione con il *manifesto*. I numeri di Sbilanciamo l’Europa sono tutti disponibili qui <https://sbilanciamoci.info/sbilanciamo-leuropa/>.

tale e i suoi meccanismi, ma non ignoro che essi si incrociano con spinte non sempre e non immediatamente economiche che in questo momento stanno diventando preponderanti”, e già un richiamo a capire i nodi della politica mondiale.

Tra i molti temi che tocchiamo, la vicenda della Grecia del governo di sinistra di Alexis Tsipras ha un rilievo centrale, a cui Rossana dedica diversi articoli.<sup>11</sup> Una conclusione: “non è un caso che l’eccezione greca metta in rilievo quanto la sola legge che vale nell’Unione europea sia quella del più forte, in questo caso le banche e i creditori tedeschi, e la prima vittima sia il paese al mondo che ha più dato all’introduzione della democrazia politica”.<sup>12</sup>

Ma è quando parla di lavoro e lavoratori che Rossana s’infiama. Il lavoro, umiliato e reso precario dal Jobs Act del 2014 di Matteo Renzi, a cui Sbilanciamoci contrappone un ‘Workers Act’, un libro bianco che presenta alternative per creare occupazione, tutelare il lavoro, ridurre gli orari, difendere i salari.<sup>13</sup> La sua prefazione inizia spiegando che quelle pagine “si chiamano ‘Workers act’ perché esprimono il punto di vista dei lavoratori”. Spiega che le misure del governo vogliono “rendere la prestazione della manodopera più flessibile in entrata e in uscita, cioè meno garantita per i dipendenti sia nell’assunzione, sia nel licenziamento, che torna a essere possibile a piacimento del padronato con un semplice rimborso, abolendo quel che restava dell’art. 18 dello Statuto dei lavoratori del 1970”. Ricorda che “l’idea che un paese si fa del rapporto di lavoro è infatti fondamentale per la qualità della democrazia e della socialità che si persegue. L’idea del lavoro ha conosciuto (...) un’involuzione decisiva nella legificazione dell’attuale governo; è significativo che essa avvenga sotto l’egida di un premier espresso dal più grande partito di sinistra, fino a venti anni fa simbolo del movimento operaio. Non siamo una eccezione, sono chiamati governi di sinistra o di coalizione con la sinistra quelli che trascinano l’Europa sulla via dell’austerità, con la restrizione dei diritti sociali, del welfare e della spesa pubblica”. Sottolinea il ritardo della protesta sociale e sindacale contro il Jobs Act e conclude così: “La ricezione inizialmente senza intoppi – tranne quelli venuti dalla Cgil o, come questo lavoro,

11 I contributi sulla Grecia sono raccolti nell’ebook a cura di Angelo Mastrandrea, *Grecia-Europa, cambiare è possibile?*, aperto dalla presentazione di Rossana, con diversi suoi articoli e analisi di esperti e giornalisti sulla traiettoria del governo di Syriza ([https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2015\\_Sbilbro12\\_Grecia-Europa\\_web.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2015_Sbilbro12_Grecia-Europa_web.pdf)).

12 ‘Grecia. Lezione di democrazia’, Sbilanciamoci.info, 8 luglio 2015.

13 L’ebook del Workers Act è disponibile qui [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2015\\_Workers\\_act\\_2015\\_web.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2015_Workers_act_2015_web.pdf). La prefazione di Rossana ‘Un Workers Act per cambiare’ è apparsa su Sbilanciamoci.info il 26 maggio 2015.

da Sbilanciamoci, nel silenzio del Partito democratico – è significativa di un’ennesima caduta culturale e morale del paese. Di qui l’importanza negativa del Jobs act e di questo tentativo di opporgli una critica e un’alternativa, offerte come materiale di lavoro alla classe operaia e ai suoi gruppi di studio, cui spetta discuterle ed eventualmente modificarle”. Rossana era questo.

Per Sbilanciamoci tra il 2011 e il 2019 ha scritto oltre 60 articoli, sotto l’occhiello ‘Promemoria’. Ritornata a Roma nel 2018, le nostre discussioni si sono fatte private, continuavano a casa sua. Con Luciana Castellina e altri che aveva vicino. Su Sbilanciamoci abbiamo pubblicato altri suoi testi, l’ultimo è stato l’intervento al Senato a un incontro sul suo maestro, il filosofo Antonio Banfi. Parla del suo saggio ‘Moralismo e moralità’, scritto all’inizio della Resistenza, e letto “come una guida per l’immediata decisione che dovevamo prendere”, se “pronunciarsi contro il proprio paese augurandosene la sconfitta oppure mettersi dalla parte del regime”, un testo che “è rimasto impresso nel corso della mia intera esistenza”.<sup>14</sup> Rossana alla fine ritorna qui, dove tutta la sua storia è cominciata.

Un grande impegno, i contenuti giusti – lasciatecelo dire – e un contenitore, Sbilanciamoci, lontano dall’essere all’altezza. Rossana non si lamentava mai dello scarso contesto che le offrivamo. Tirava dritto nella discussione. Rimaneva sé stessa e si sentiva parte di un altro collettivo, uno dei tanti che le era capitato di frequentare: noi. Nel capire, nello scrivere sul piccolo Sbilanciamoci metteva lo stesso impegno che avrebbe messo per un giornale da centomila copie. Aveva una verità da rimettere in discussione, indignazione, speranze. Doveva come sempre dare il meglio, coinvolgere, svolgere il proprio ruolo di rivoluzionaria e di militante capace di convincere e di prevalere con le idee. Capace, senza darlo a vedere, di creare due, tre generazioni di compagne e compagni che hanno imparato la politica – e molto di più – soprattutto da lei. Grazie, Rossana.

24 settembre 2020

14 “Moralismo e Moralità”, i giovani e la scelta antifascista nella battaglia delle idee”, Sbilanciamoci.info, 24 luglio 2019. Le vicende della Resistenza sono raccontate da Rossana nella sua autobiografia *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, 2005.

## "Le voci degli altri". Per Rossana Rossanda

Peter Kammerer

*Rossana Rossanda va ricordata come una delle protagoniste della traiettoria del comunismo italiano, estromessa dal Pci, critica dell'Unione Sovietica, fondatrice del Manifesto, esempio di una ricerca di ascolto delle voci che emergono nella società*

### Una comunista italiana

È morta a Roma il 20 settembre 2020 Rossana Rossanda, una delle ultime protagoniste della straordinaria stagione del partito comunista italiano, voce lucida e critica del suo declino e dissoluzione. La variante italiana del comunismo è stata negli anni 1943–1969 uno dei capitoli più felici e produttivi di tutte le esperienze comuniste, nonostante la sua fine ingloriosa e addirittura banale nell'anno 1991. Nei suoi ricordi, "La ragazza del secolo scorso" (Einaudi, 2005), Rossana descrive, con la distanza del nuovo millennio, le condizioni particolari nelle quali questo partito poteva diventare il partito comunista più grande dell'Occidente. La storia politica di Rossana inizia nel luglio 1943. La promettente studentessa di filosofia e storia dell'arte percepisce nella caduta di Mussolini il crollo di un ordine accettato come una normalità e mai messo in dubbio. Si sente tradita dal silenzio degli altri e dalla propria indifferenza, oltre che ignoranza. Il suo ideale di una autodeterminazione degli esseri umani è solo un'illusione? In un viale a Milano vede partigiani impiccati agli alberi. Attraverso Antonio Banfi, suo professore, di cui sposterà il figlio, si mette in contatto con chi si ribella, quindi con il partito comunista del quale non sa ancora altro. Diventa staffetta partigiana e trasporta informazioni, medicinali e armi per la Resistenza.

Neanche il dopoguerra la riconcilia con la "normalità". Lavora nella casa editrice Hoepli e scopre le fabbriche, i lavoratori, i bassi salari e, dopo l'aprile 1948, la lotta contro la repressione della protesta sociale, la lotta per la democrazia. Senza mai nascondere la sua cultura, comincia a lavorare nel partito. Una funzionaria che dirige la Casa della cultura di Milano dove collaborano con i comunisti, i socialisti e altre forze di sinistra. Una sede aperta alle tendenze estetiche e filosofiche moderne mentre il partito segue ancora i comandamenti di Zdanov e del "realismo socialista". Milano non è Roma e nel modesto sotterraneo di Via Borgogna si sentono discutere Calvino, Fortini, Lukacs, Nono, Sartre, Strehler, Vittorini e altri. A Roma la direzione del partito si accorge di lei. Nei primi anni '60 Togliatti la chiama a far

parte della redazione di Rinascita, del comitato centrale e come deputata del Parlamento ("per pagare uno stipendio in meno", scrive Rossana).

Da Milano a Roma, una nuova vita. Ma sempre di più come parte di un corpo sociale vivente nel quale lei, donna, qualche volta si scopre anche corpo estraneo. Senza fare complimenti, osservando le forme rituali dei rapporti, Rossanda affronta "i vecchi", i comunisti andati già negli anni Venti in galera o in esilio, che vivono ora in una specie di solitudine ieratica. Di loro Rossana dubita "che andassero mai a cena insieme". Lei invece fa parte di chi si è formato nella Resistenza. Già verso la fine degli anni Trenta una nuova generazione ha cercato il contatto con il partito, per antifascismo e non per la propria condizione sociale. Dice Rossana: "Non conosco lo sfruttamento, ma solo il lavoro, non conosco l'alienazione, ma solo la fatica; non conosco l'umiliazione, ma solo le sconfitte, quelle che non fanno abbassare il capo. Questo è un destino privilegiato e non cessa di esserlo se metto le mie energie – ho perfino vergogna a dirlo, tanto è diversa dalla lotta dello spossato – al servizio d'una causa di liberazione di tutti. La mia storia politica è lo sforzo di mettere me stessa da parte, per paura che, se no, non riuscirei ad ascoltare le voci degli altri". Se il partito è uscito rafforzato da più di un decennio di repressione poliziesca e giudiziaria brutale e se ha superato anche la crisi del 1956 e le rivelazioni sui crimini di Stalin, non lo deve solo allo spirito di sacrificio di migliaia di compagni, ma soprattutto alla sua capacità di raccogliere le voci di chi vuole un'altra Italia.

Rossana va a Roma per dirigere la sezione cultura del partito. Ha una concezione del suo lavoro tutta diversa dal suo predecessore, Alicata. Cerca di sgomberare i vecchi concetti e di eliminare le tracce staliniste entrate nel linguaggio e nei comportamenti. È scettica verso qualsiasi canone proletario dell'arte e si meraviglia degli artisti che aspettano le direttive del partito. Il grande tema dell'agonia della civiltà contadina che pervade tutta la letteratura italiana sin dagli anni Trenta non la interessa particolarmente. Ma non dimenticherà mai le voci delle "donne alte diritte nero vestite e con lo scialle in capo" sentite nel 1949 al convegno del mezzogiorno e delle isole tenutosi a Napoli. Più tardi sarà solidale con le lotte di liberazione del Terzo mondo, ma non le può vedere come via verso un futuro comunista concepito da lei come capovolgimento del mondo borghese al suo culmine. Crede in una via italiana al socialismo perseguita dal partito con una "strategia delle riforme": riforma agraria, controllo statale della produzione di energia, riforma dello Stato e istituzione delle Regioni, programmazione e coordinamento dei grandi investimenti pubblici e privati. Almeno sulla carta questi obiettivi sono gli stessi del programma proposto dai socialisti nel 1962

al governo del centro-sinistra. Ma già nel 1964 è chiaro che la realizzazione di questo programma sarà possibile solo parzialmente e a piccoli passi. Quale posizione prendere dunque verso i governi di centro-sinistra? Rossana fa parte di chi si ritrova dopo la morte di Togliatti (agosto 1964) sulle posizioni di Pietro Ingrao e delle sue riflessioni su un “nuovo modello di sviluppo” di fronte a un neocapitalismo aggressivo e un proletariato in rapida trasformazione. Rossana è anche d'accordo con Ingrao nel porre la questione della democrazia interna al partito e nel chiedere di rendere pubbliche le discussioni della direzione.

### **Il Manifesto e la radiazione dal partito**

L'11° congresso del PCI tenutosi nel gennaio 1966 tarpa le ali alla sinistra nel partito prima ancora che possa prendere il volo. La destra intorno a Amendola e Napolitano, che guida la maggioranza quasi come una corrente, accusa Ingrao di “frazionismo”. Quanto basta per indebolire la sua posizione e la sua linea. Ingrao tiene un discorso importante applaudito dalla platea, ma non dà battaglia. Chi gli sta politicamente vicino o è ritenuto tale (Barca, Magri, Pintor) perde i suoi incarichi o viene trasferito. Rossana viene rimossa da tutte le funzioni nel partito, ma rimane nel comitato centrale. Terremoti appena percepibili, note a piè di pagina nella grande storia del partito, eppure significativi in quanto segnalano quale direzione il dibattito e la ricerca di nuove vie non debbano prendere. Intanto ovunque nel mondo la coesistenza pacifica e la crisi di Cuba, il conflitto russo-cinese, il Concilio Vaticano II e, sempre più importante, la guerra nel Vietnam impongono la ricerca di nuove strade. In questa situazione il PCI adotta una linea “flessibile”, ma non coglie la profondità della crisi, anche perché blocca le esplorazioni “di sinistra” appena queste emergono.

Rossana non si indigna per le misure prese contro di lei, ma per il fatto che il suo lavoro politico venga bloccato e ritenuto inutile. Offre la sua collaborazione a Giulio Einaudi, ma con sua grande sorpresa anche la casa editrice “non ha bisogno” di lei. Segue gli avvenimenti politici con grande passione, le università, le fabbriche e la discussione internazionale di un marxismo che si rinnova. Con “l'anno degli studenti” aumenta l'agitazione anche nel partito. Il maggio 1968 vede a Parigi le ultime barricate della lunga tradizione rivoluzionaria francese. A differenza dei comunisti francesi, il PCI non rompe con i movimenti di protesta e appoggia nell'autunno caldo gli operai che occupano le fabbriche, trovano nuove forme di rappresentanza sindacale e si pongono il problema di dirigere la produzione. In Italia quella del 1969 fu “la più grande e colta lotta operaia del

dopoguerra”. In nessun altro Paese il conflitto con il capitale ha raggiunto un tale livello. Il PCI non ne assume mai la guida, ma protegge le lotte, cosa che spiega la durata straordinaria della contestazione nelle università e nelle fabbriche, un conflitto che declinerà solo verso la fine degli anni Settanta.

Gli avvenimenti del 1968-69 in Cina, Vietnam, Italia, Parigi e Praga da una parte sono il risultato della lunga storia del movimento operaio, dall'altra la mettono in questione. Tutte le certezze e speranze vanno riviste alla luce di questi fatti. Questa è la ragione del titolo scelto per la nuova rivista che Rossana fonda nella primavera del 1969 insieme a Luciana Castellina, Lucio Magri, Eliseo Milani, Aldo Natoli, Valentino Parlato, Luigi Pintor e altri. Il primo numero del mensile *Il Manifesto* esce a fine giugno e deve essere ristampato due volte raggiungendo una tiratura di 55.000 copie. Nonostante questo successo, o forse anche a causa di esso, il PCI procede il 27 novembre, in una seduta del comitato centrale, alla radiazione di Natoli, Pintor e Rossana (con solo tre astensioni e tre voti contrari). Il comitato centrale del PCI non aveva, pare, cose più importanti da fare in un momento in cui nelle strade e nelle fabbriche la lotta del proletariato assumeva le forme più moderne e più avanzate. Una sproporzione spettacolare, difficilmente spiegabile con la ragione, anche se si conoscono tutti i dettagli: la pressione dei sovietici, l'esigenza di disciplina e la coesione istintiva degli iscritti, la paura, da parte della direzione, dell'impazienza delle masse, la situazione internazionale, etc. Una “separazione” a cui, fatto inconsueto nei partiti comunisti, segue una lunga e franca discussione. Ma non si può dimenticare che con questa decisione il partito mutilò deliberatamente la propria capacità di ascolto. Per evitare una sfida che non sapeva gestire? I partiti del movimento operaio occidentale con la loro grande organizzazione non sono mai riusciti a rispondere in modo adeguato alla creatività delle masse quando esplode dopo una lunga preparazione con una forza quasi naturale. In Italia nel giro di pochi mesi nasce un panorama inimmaginabile di gruppi, gruppetti, riviste e giornali, iniziative e organizzazioni nel quale il gruppo del manifesto si distingue per la sua ricchezza culturale dovuta ai suoi legami con il passato e alla sua apertura verso il futuro. È stata Rossana con il suo lavoro nel giornale quotidiano *Il manifesto* a garantire questo equilibrio difficile, nonostante tutte le lacerazioni.

### **Le nostre difficoltà con i paesi socialisti**

Per il primo anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia a Praga, il numero 4 della rivista *Il Manifesto* (settem-

bre 1969) pubblica un articolo di Lucio Magri con il titolo “Praga è sola”. Protesta contro la “normalizzazione” e chiede di “aiutare esplicitamente la formazione di una alternativa di sinistra, rivoluzionaria, all’interno del campo socialista”. È stato in particolare questo articolo a provocare l’ira di quasi tutti i dirigenti del partito, anche se il PCI un anno prima aveva protestato con una certa durezza contro l’invasione, ma senza mettere in dubbio la “solidarietà” con l’Unione sovietica. Questa rimane un punto fermo per la direzione del partito, che teme l’anatema di Mosca, ma anche per una gran parte degli iscritti, permeati ancora da una fede quasi religiosa. La questione del carattere del socialismo dei Paesi socialisti sorta nel 1956 diventa ora un tabù. Ad eluderla serviva la tesi del ruolo oggettivamente progressista dell’URSS sulla scena della politica mondiale. Tesi facilmente sostenibile di fronte ai delitti della politica USA a Cuba, in Vietnam e in Africa. Il partito manterrà questa posizione ambigua fino all’intervista del 15 giugno 1976 nella quale Enrico Berlinguer fece sua la scelta di stare nel campo della NATO, dichiarando infine, nel 1981, esaurita la spinta propulsiva della Rivoluzione d’ottobre.

In un articolo pubblicato nella rivista tedesca Kursbuch 30 (dicembre 1972) “I paesi socialisti: un dilemma per la sinistra occidentale” Rossana cerca di chiarire la questione del rapporto con la Rivoluzione d’ottobre e i suoi risultati. L’esperienza di mezzo secolo dimostra che il rifiuto radicale di questa rivoluzione finisce quasi sempre in un cieco anticomunismo, e la sua difesa ad oltranza in una gabbia ideologica. Esiste un’analisi marxista che sfugga a questo dilemma? Quale critica può aprire una strada d’uscita a sinistra anziché a destra? E ancora: la sinistra occidentale che non ha prodotto nessuna rivoluzione quale bisogno ha di una critica del “socialismo reale”? Non può farne a meno, sostiene Rossana. Perché lo sviluppo del movimento operaio nell’Europa occidentale e soprattutto in Italia ha raggiunto negli anni 1967-1969 la soglia di un processo di trasformazione rivoluzionaria. A questo punto la critica del “socialismo reale”, della sua genesi e dei suoi risultati, è connessa indissolubilmente con la lotta per un altro e nuovo modello di sviluppo delle forze produttive che spezzi la complicità del movimento operaio occidentale con il capitale. L’esempio di Jean-Paul Sartre, sostiene Rossana, dimostra il nesso esistente tra i due compiti di critica e di costruzione. Per Sartre il Maggio parigino è stato “un momento di speranza di una rivoluzione che trovi la sua misura in se stessa”. Ma il rapido fallimento di questa speranza ha portato anche alla perdita della certezza di un antagonismo proletario concreto e dell’idea di una contraddizione insanabile. “Quel che rimane di non-borghese in un mondo del tutto integrato è uno spazio minimo”. Oggi questa frase scritta 50

anni fa rivela tutta la sua drammaticità. E spiega perché Rossana ha continuato sempre a insistere sulle sue radici comuniste della Terza internazionale.

È stato doloroso per lei non poter negare il carattere politico delle Brigate rosse, unica formazione terroristica nata nelle fabbriche del Nord. “Una storia triste e terribile, ma in qualche misura nostra” mi ha scritto nella copia del libro “Brigate Rosse. Una storia italiana” che contiene l’intervista fatta da lei e Carla Mosca a Mario Moretti, l’assassino di Aldo Moro. Lei non ha mai aspettato che i problemi si risolvessero da sé o che la storia stessa li superasse. È sempre stata partecipe. Senza riguardo verso sé stessa, ha colto nel terrorismo delle Brigate rosse la caricatura spaventosa di una lungamente nutrita e frustrata speranza.

Heiner Müller ha affrontato con brutalità questa situazione. Una sera a Montegiove ascoltiamo con Rossana la sua lunga poesia “Aiace ad esempio”. Lei non dice una parola. Forse è ferita dalla assoluta mancanza di pietà. Venti anni dopo, nell’ultimo trasloco da Parigi a Roma, riscopre il piccolo volume di Müller. Me lo fa vedere con un sorriso.

### “Le mie amiche femministe”

La strada sulla quale Rossana cerca di superare l’orizzonte del movimento operaio storico si apre verso la fine degli anni ’70 con il suo incontro con la seconda ondata del femminismo italiano. Decenni dopo la sua iscrizione al PCI e ormai radiata, Rossana vive di nuovo l’esperienza di far parte di un corpo sociale: ascolta le voci, sente i bisogni e desideri, condivide le vicende delle donne. Il “contatto fuggevole e permanente, fatto di volti mai visti, riconosciuti, sguardi, linguaggi” la trasforma profondamente, le fa sentire una nuova coscienza di sé come donna. Comprende in modo nuovo di non essere solo un individuo, ma una donna. Tuttavia precisa subito che questa non è la sua identità primaria e tanto meno esclusiva. Sulle donne in Parlamento a Ingrao, presidente della Camera, rivolge la semplice domanda: “C’è mai stato, nella tua esperienza di presidente della Camera e prima di deputato, un momento in cui ascoltando una deputata t’è venuto da pensare: ecco, questo un uomo non l’avrebbe mai detto?”. Perché anche le donne, pur emancipate, usano nei loro discorsi politici un codice maschile impresso in tutta la nostra civiltà e ormai sedimentato nel linguaggio e nel pensiero. Rossana stessa, ancora nel PCI, si comportava come un uomo. Che cosa possono portare di diverso le donne? Come suona un discorso profondamente femminile? Come cambierebbe la politica? Rossana propone che leggi che riguardano le questioni di genere, ad esempio l’inseminazione artificiale, siano discusse e votate da una Camera composta metà da

uomini e metà da donne. Rifiuta un separatismo radicale, un certo tipo di correctness e i risentimenti del vittimismo ai quali risponde con battute come: “Le grandi donne della letteratura ce le hanno date gli uomini”. O anche “Non sono stata mai umiliata. Ho avuto due uomini molto simpatici. Mi è andata bene”.

Come si può superare l'esclusione millenaria delle donne dalla polis e la loro negazione come soggetto politico? Come si può liberare lo sguardo femminile, riconoscerlo e valorizzarlo? Uno sguardo che resta chiuso in un suo spazio “autonomo” o disposto ad accettare la complementarità di quello maschile? Come si trasforma radicalmente l'ordine stabilito del genere e della società? Quando gli uomini saranno capaci di farsi elevare dall'eterno femminile, come auspicava Goethe? Il movimento femminista americano ha dato degli impulsi fondamentali affrontando queste domande al di fuori dalla tradizione del movimento operaio. Questo è stato incapace di andare fino in fondo alle questioni dei rapporti asimmetrici tra i generi, di analizzare la radice del dominio e del potere nel controllo maschile del corpo della donna. Si può sviluppare questa impostazione, già accennata da Engels, in un lavoro comune tra uomini e donne? È possibile attaccare contemporaneamente sia la civiltà della classe dominante sia quella del genere dominante? Sono domande che Rossana ha scoperto grazie alle sue “amiche femministe”, le quali tuttavia hanno cercato delle risposte e impostato la ricerca in modo talvolta molto diverso. Ma più rapidamente delle risposte si sviluppano i fatti che rendono obsoleti i ruoli familiari e i rapporti tra i generi. Da quando le donne hanno la possibilità di controllare la loro fertilità, dice Rossana, “Faust è da pensare senza Margherita”.

Dice: «Io femminista non ho voluto essere», ma «il femminismo ha cambiato alcune categorie del mio pensare». Impara ad articolare il suo “io”, sempre messo da parte per paura di non poter ascoltare le voci degli altri, in un nuovo modo. Racconta la storia togliendole il suo involucro neutrale. È storia sua, sono parole e frasi che hanno attraversate il suo corpo. Così gli anni '80, anni di riflusso e di crisi del movimento operaio, diventano per lei un periodo molto produttivo come dimostrano le sue collaborazioni alle riviste delle sue amiche – Orsaminore (1981-1983), Memoria (1981-1991), Reti (1987-1992), Lapis (1987-1996), Sofia (1996). Ma la questione principale del secondo femminismo, l'inclusione della donna nella polis attraverso l'agire comune di ambedue i sessi rimane aperta.

### Gli ultimi anni

Negli anni '90 Rossana frequenta i colloqui organizzati dall'associazione “Itinerari e incontri” anche più volte all'anno nell'Eremo di Montegiove e respira

l'aria fresca dei dialoghi tra cristiani, ebrei e non credenti (“come i monaci amano placidamente chiamarci”), dialoghi “aperti tra Dio e la storia” sui grandi temi del presente e anche sulle “ultime cose”. Traduce Kleist (Goethe le è antipatico). Può capitare di sentirla discutere con passione giovanile i misteri della luce nella pittura veneziana o il sentimento tragico del Cinquecento con i suoi conflitti senza pacificazione. Un ictus la colpisce e Rossana deve subire anche la morte di Karol, compagno amato.

Nello spazio politico svuotato dell'era Berlusconi, Rossana racconta nella sua autobiografia la prima fase della sua vita politica finita con la radiazione dal partito comunista nel momento culminante delle lotte operaie dell'Autunno caldo. Non uscirà mai una seconda parte, un'altra storia in un'altra epoca. Una ragione potrebbe essere la difficile contraddizione tra l'involuzione e svalorizzazione della politica e una vita individuale ricchissima. Nel corso di cambiamenti epocali su scala mondiale l'Italia è diventata una provincia, percorsa da “partiti leggeri”, sventolanti le spoglie del passato. In tempi di un oblio organizzato Rossana insiste su criteri e orientamenti sicuri. Il manifesto, quotidiano di cui dal 1971 è stata l'anima, perde il suo carattere di strumento di riflessione collettiva. Si arriva alla rottura con una redazione infastidita dalla sua insistenza. A partire dal 2011 scrive per Sbilanciamoci! sulla crisi dell'Unione europea, in tutto una sessantina di articoli su “La rotta d'Europa”. Durante una visita a Parigi nel settembre 2016 per parlare di Aldo Natoli e della sua autodefinizione di “comunista senza partito” Rossana ci dice: “Se sei comunista devi tentare di cambiare la società, se non la cambi, e non sei represso, non hai fatto quel che ti aveva mosso. Io non ho infatti un bilancio positivo della mia vita”. La sua disponibilità non si esaurisce mai e Rossana rimane il punto di riferimento dei frammenti rimasti della sinistra e delle sue iniziative. Offre con generosità i suoi doni senza appartenere a nessuno, dicono le sue amiche.

La folla che la accompagna in Piazza Santi Apostoli il 24 settembre 2020 sa di salutare con lei, la radiata, l'ultimo testimone militante di una grande storia. Una lunga lista di discorsi che evocano il passato. Ma le voci che Rossana aveva sentito nel lontano 1943 ormai hanno cambiato suono e colore nel corso della storia. Forse anche la direzione da cui provengono e si percepiscono. Penso che i versi dedicati da Paul Celan a Rosa Luxemburg e alla sua sconfitta valgano anche per lei: “TU GIACI tutta tesa all'ascolto”.

La versione tedesca di quest'articolo è apparsa nella rivista 'Das Argument', annata 63, n. 336, 2021.

1° febbraio 2021

## Il coraggio della libertà

Sandra Teroni

*Le molte direzioni del lavoro politico di Rossana Rossanda sono ricostruite in questa relazione che ha aperto l'incontro "La ricerca di un'altra sinistra. L'eredità di Rossana Rossanda nel primo anniversario della scomparsa", tenuto il 20 settembre 2021 a Firenze, promosso dall'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea e dalla Fondazione Stensen, visibile sul canale youtube dell'Istituto'*

È con particolare emozione che mi accingo a ricordare Rossana Rossanda in questa sala, perché esattamente 51 anni fa (settembre 1970), mi trovavo a questo tavolo assieme a Lucio Magri, Aldo Natoli, Luigi Pintor e Rossanda per coordinare la presentazione delle "Tesi per il comunismo".

In quel momento la parola 'comunismo' aveva per noi un significato pieno, privo di nostalgici richiami all'Urss: il gruppo promotore della rivista *il manifesto* era stato radiato per una questione di forma – accusa di frazionismo – ma anche per una questione di sostanza, che era proprio il rapporto con l'Urss. "Praga è sola", titolava il numero 2 della rivista, nel settembre 1969 – ed era un grido di denuncia in cui tutti noi ci riconoscevamo. Era un orizzonte in cui ci riconoscevamo, come le tesi esplicitavano, parlando di "attualità del comunismo" contro ogni sommaria liquidazione; una prospettiva che ci davamo, l'avvio di una nuova fase, più operativa del progetto di unificazione politica della nuova sinistra; con tutte le implicazioni teoriche e strategiche che escludevano una 'presa del palazzo d'inverno' come altre avventate, rapide soluzioni che circolavano nei gruppi dell'estrema sinistra. Non era un programma di partito, bensì una base teorica e politica che ci costituiva come un collettivo, e noi ci sentivamo parte di un collettivo, e per collettivi eravamo organizzati.

L'anno dopo, il 28 aprile 1971, usciva *il manifesto* "giornale comunista", diretto da Rossanda e Magri, tiratura 54.000 copie (ricordo che anche il primo numero della rivista, nel giugno '69, dopo una prima tiratura, aveva portato le vendite a 55.000 copie).

### Il collettivo e la dialettica interna

Di questo lavoro collettivo Rossanda era un punto di riferimento imprescindibile, per il suo spessore e la sua lucidità; e una protagonista appassionata malgrado il suo maggiore riserbo e la sua proverbiale severità, in grande sintonia e stretta collaborazione in particolare con Pintor, Magri, Natoli. Ma non rinunciò ben presto a esprimere il suo dissenso su scelte cruciali.

Già in disaccordo sul tentativo di unificazione con Potere operaio, nel 1971, fallito sul nascere, fu in occasione delle elezioni del 1972 che si verificò "il primo serio contrasto all'interno del nucleo fondatore del Manifesto" secondo quanto racconta Lucio Magri a Famiano Crucianelli e Aldo Garzia (Magri, 2012).

Pintor sosteneva l'opportunità di presentarsi con una propria lista, con capolista Valpreda; Rossanda, Natoli e Magri, seppur con diverse argomentazioni, erano fortemente contrari all'operazione, ma vollero evitare una spaccatura. Andò come sappiamo: meno dell'1% di voti. "Non mi do pace per gli errori fatti e dei quali porto una grande responsabilità" avrebbe poi ammesso Magri.

Nel 1974 Il Manifesto avviò un'unificazione, più laboriosa e apparentemente plausibile ma altrettanto azzardata, con il Pdup di Vittorio Foa (partito nato dopo che la maggioranza del Psiup era entrata nel Pci). Nel congresso che sancisce l'unificazione, a Bologna, vince a larga maggioranza la mozione di Rossanda (che la illustra) e Magri. Sarà lui il segretario della nuova formazione, chiamata "Pdup per il comunismo", mentre la direzione del *Manifesto* (da cui scompare la dizione "giornale comunista") è affidata a Pintor, affiancato da un organismo collegiale composto da Rossanda, Castellina, Ferraris, Foa, Puleo.

Due anni dopo, l'alleanza, non solo elettorale, con Avanguardia operaia porta all'elezione, nel 1976, di sei deputati in Parlamento ma segna anche la sostanziale sconfitta di un'alternativa di sinistra. E apre una riflessione critica sul 'che fare'. In un susseguirsi di assemblee di valutazione, Rossanda giunge a manifestare per la prima volta pubblicamente il suo dissenso sulla relazione di Magri (il nodo è il giudizio sul Pci, assemblea di Bellaria). Il Congresso di Viareggio del novembre 1978 sancisce la spaccatura: Magri è confermato segretario del partito, Rossanda sarà impegnata nel *Manifesto* (direttore Pintor), dove fa anche un tentativo che non decolla di lanciare le "leghe del Manifesto". "Quella con Rossana è stata una rottura molto dura, che ha lasciato per un periodo non breve segni profondi e molta amarezza", ricorderà Magri (p.102).

Rimane dunque il giornale. Con alterne vicende. Dal marzo 1994 lei tiene una pagina alla settimana di riflessione politica: sono le *Note a margine*, di cui pubbli-

1 <https://www.youtube.com/user/Storiaememoria900/videos>



cherà un'ampia scelta in un volume per Bollati Boringhieri uscito nel 1996. Dal 1999 e fino al 2004, esce *“La Rivista del manifesto”*, un periodico di riflessione e di confronto politico a cadenza mensile, collegato al giornale e nuovamente diretto da Rossanda e da Magri, a cui questa volta collaborano anche esponenti di primo piano (Ingrao, Tortorella e altri) che nel frattempo hanno abbandonato il Pds.

E tuttavia anche la collaborazione al giornale approderà a una rottura: nel 2012, quando lei abbandona la redazione del quotidiano, convinta che sarebbe necessario un impegno di riflessione critica e teorica sulla sinistra, sulla sua storia e sui compiti del presente.

### La perdita

“Il 1977 è lo spartiacque”, dice ancora Magri. Rossanda è meno esplicita, ma le sue iniziative, i suoi interlocutori e i suoi libri parlano per lei: *Le altre, Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986, La vita breve, La perdita, Questo corpo che mi abita*. Libri in cui una lucida coscienza si coniuga con la passione, il discorso autobiografico con le problematiche politiche e l'esigenza di teoria. Testimoni di una continua interrogazione, del mondo, di se stessa e della vita, capace di trovare sempre nuove voci, parole e forme di scrittura per arrivare agli altri. E alle altre.

Non che fosse venuta meno la passione politica, la responsabilità di contribuire a cambiare il mondo. Ma, sofferta, la perdita apriva lo spazio a nuovi incontri. E anche all'emersione di un io - o alla percezione di un io - soffocato dalla dimensione collettiva di un impegno totalizzante, come lei stessa non esiterà a esplicitare. Atre problematiche venivano alla luce, più esistenziali queste: il senso della finitudine, il corpo, la perdita che costella la nostra vita. Nascevano, quella prima persona singolare e quella singolare scrittura, dalla perdita di una prima persona plurale, quella del 'collettivo' del *Manifesto*, dopo quella del Partito con cui aveva condiviso glorie e miserie fin dalla giovinezza e che l'aveva ripudiata. Nascevano dal senso sofferto di una sconfitta storica e personale. Come avrebbe esplicitato nel chiudere le sue memorie di *“Ragazza del secolo scorso”* con il racconto della radiazione:

per smuovere un paese occorreva un grande partito. Non era, o non era più, il Pci. Almeno Aldo [Natoli] ed io non ci illudemmo mai che ne avremmo messo in piedi un altro” E però, “Non eravamo più dei loro, dei nostri.” Poi, laconica: “Speravamo di essere il ponte fra quelle idee giovani e la saggezza della vecchia sinistra, che aveva avuto le sue ore di gloria. Non funzionò (Rossanda, 2005, pp.384-385).

E come aveva dichiarato con accenti ancora più drammatici in un incontro organizzato dal centro Virginia Woolf di Roma nel marzo 1992:

io ho cercato di cambiare qualcosa nella società in cui vivevo. Non ci sono riuscita. E sento molto pesantemente la sconfitta. Sono comunista e lo resto. Non formalmente, lo sono davvero: sono persuasa delle ragioni per esserlo [...]. Ma ho visto andare in pezzi non solo un sistema, quello dell'Est. Del quale da almeno venticinque anni penso che non fosse comunista. No, insieme a quel sistema, ho visto andare in pezzi l'idea che si possa cambiare il mondo, che si possa avere una società diversa da quella capitalistica. (Rossanda, 1992, p.24)

Ma è solo avanti negli anni, sulla soglia degli Ottanta, che la perdita sarebbe stata tematizzata: nella conversazione con un'amica femminista e psicoanalista, Manuela Fraire intorno al tema “Perdere cosa? Perdere cosa?”. È innanzitutto quella perdita impensabile che è la propria fine, ma anche quel “sedimentare delle perdite” che “pesa come un macigno”, la perdita della politica come perdita di senso, la perdita che aveva travolto Lucio e lei lo aveva aiutato a morire, e ancora... Lea Melandri ne avrebbe poi curato la pubblicazione con il titolo *La perdita*, accompagnandola con un suo testo in Postfazione (Rossanda, 2008).

Avrebbe anche permesso, questa perdita, di rivisitare criticamente e raccontare in forma letteraria, in una prospettiva esistenziale autoironica, momenti chiave del passato politico. Come in *Un viaggio inutile* (Rossanda, 1981), che racconta come l'impatto con la realtà, durante una missione in Spagna nel 1962, avesse messo in crisi le speranze sue e della sinistra italiana sulla fuoriuscita dal franchismo. A venti anni di distanza, questa esperienza è riletta non solo come un processo di conoscenza ma come un'educazione sentimentale alla politica. Avrebbe permesso, quella perdita, il grande racconto autobiografico *La ragazza del secolo scorso* (2005), che ripercorre lucidamente una scelta di vita dalla parte dei comunisti e nel partito comunista; e di questa scelta rende tutta la complessità, fra adesione convinta e dolorose scoperte.

### Incontri 1: il nuovo femminismo

La nuova scrittura che ne nasceva, sul finire degli anni Settanta, era una scrittura partorita dall'incontro con il movimento delle donne e il nuovo femminismo, un incontro “tra i più decisivi”, che le insegnava a sentirsi donna oltre che individuo, a pensarsi nella concretezza irriducibile del singolo. Un incontro “problematico”, un confronto difficile e appassionato. Condotta nella consapevolezza dichiarata di riconoscersi nella ricerca delle donne e di non dividerne

percorsi ed esiti, ostinato nel desiderio di analizzare l'intreccio fra contraddizioni di classe e contraddizione tra maschile e femminile.

L'occasione fu offerta dalle conversazioni radiofoniche sui rapporti tra donne e politica (novembre 1978-febbraio 1979) e dalla successiva elaborazione, in pagine sorprendenti che ne introducono la raccolta nel libro *Le altre* (Rossanda, 1979).

“La mia storia politica è lo sforzo di mettere me stessa da parte, per paura che, se no, non riuscirei ad ascoltare le voci degli altri” constata Rossanda in una trasmissione, replicando alla rivendicazione del diritto ad essere diverse e sempre tutte intere. Ma è dopo le trasmissioni, dopo aver ascoltato le voci delle altre, dopo aver cercato di capire le ragioni del femminismo che Rossana rivolge pubblicamente lo sguardo su sé stessa, recuperando la sua diversità, che è ‘scarto’ rispetto al nome pubblico, e storia singolare. L'io narrato – con toni autocritici, autoironici, talvolta duri – è quello della militante politica: è come tale che Rossanda si riconosce il limite e la responsabilità di non aver mai incontrato la donna.

Ma, insieme, irrompe nelle pagine di presentazione una prima persona singolare che introduce un atto diverso, di natura autobiografica. Così come il taglio del racconto, che – già qui, prima che nelle memorie – tende a spiegare un itinerario interiore alla luce di un cambiamento, “una conversione” potremmo dire con Agostino. Pur assumendo l'identificazione con il personaggio che “fa politica da sempre”, Rossana fa passare nel discorso il proprio vissuto, anche quello relativo all'atto di scrittura: il pudore e il desiderio di dire, di scoprirsi, una certa ansia legata alla singolarità della propria esperienza criticamente ripensata e al tempo stesso rivendicata. E mette in campo il corpo, il proprio. Lo spazio percorso dal testo è segnato da due immagini: le ossa che cominciano a dolere, il ventre squarciato in una corsia di ospedale. Approdo, su un piano figurale, di un percorso storico e soggettivo in una piaga profonda dove le cellule impazzite minacciano di morte. L'effetto di crescendo tra l'una e l'altra immagine dice drammaticamente la minaccia all'integrità della persona nel lacerarsi della tela in cui siamo presi e che abbiamo tessuto. La metafora è ancora di Rossanda: “Non ci salveremo se non ricuciremo tutti i fili di questa tela lacerata che siamo diventati”, in uno dei passi in cui il tono si fa più emotivo, misurandosi con tutte le sconfitte personali e storiche.

Sulle ragioni di questo tardivo emergere di un altro ‘io’ legittimato alla scrittura Rossanda sarebbe tornata una decina d'anni dopo, attribuendolo esplicitamente a “un doppio incontro: con la crisi della sinistra [...] e con il nuovo femminismo”. Si tratta delle densissime pagine di presentazione di scritti, in gran parte provenienti dal *Manifesto*, che lei preferisce definire “parole”, perché “scritte anche per me,

non dettate dagli imperativi di un giornale”; e anche, “righe dettate dalla memoria o da un'emozione o dal non semplice dialogo con il movimento delle donne”. Il titolo del volume è *Anche per me* e il sottotitolo *Donna, persona, memoria* (1987).

Il confronto con “le amiche femministe” non si è più interrotto ed ha sempre mantenuto questa connotazione: di essere riconosciuto come imprescindibile, ma da cui, al tempo stesso, lei non cessa di rimarcare la distanza, rivendicando quel personale percorso in cui si era venuta definendo la propria identità. E ha dato ancora vita, questo confronto, a “pagine sorprendenti per la coraggiosa esposizione di sé – il rapporto col suo corpo, l'invecchiamento, la morte”, come scrive Lea Melandri nel presentare i suoi contributi - tra il 1987 e il '94 - a *Lapis. Percorsi della riflessione femminile*, un periodico diretto dalla stessa Melandri, ora riuniti nel volume *Questo corpo che mi abita* (2018), l'ultima pubblicazione in vita.

## Incontri 2: la politica, la lotta armata, il carcere

Negli stessi anni, Rossanda persegue una riflessione all'interno della sinistra, a cominciare dal Partito storicamente nato per rappresentarla. Una riflessione sui vizi d'origine, sugli errori commessi, sui paesi dei ‘socialismi reali’, sull'incapacità di interpretare in maniera coraggiosa i nuovi soggetti e i nuovi bisogni che si erano venuti manifestando nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche; un'analisi delle molteplici derive verso la lotta armata; un'adeguata lettura di come si andava ristrutturando il potere economico, finanziario e politico.

A una decina d'anni da una dolorosa rottura – quando lei aveva sfidato l'idea stessa che lui aveva del partito e lui aveva alzato la mano per radiarla – Rossanda propone e ottiene da Pietro Ingrao, allora Presidente della Camera dei deputati, un'intervista “sul problema dei giovani, nel momento in cui sembra consumarsi una frattura fra ‘noi’ e ‘loro’”. Drammatico approdo di un decennio da quando, già nel giugno del '68, lei aveva fatto una ricognizione di quella nuova figura sociale che irrompeva sulla scena politica mutandone i connotati, e nel cui radicalismo aveva letto “un bisogno rivoluzionario”, un abbozzo di “un processo accelerato di transizione al socialismo, diverso dallo schema leninista”. E nel contempo aveva denunciato come “un grave errore” la resistenza delle organizzazioni politiche di sinistra, partiti e sindacato. *Il movimento degli studenti* è un piccolo, prezioso libro edito da De Donato e opportunamente ripubblicato, con prefazione di Luciana Castellina, dalle edizioni Manifestolibri (2018).

“Perché sparano? – chiede nel 1978 Rossanda a Ingrao – Qualcuno dice che assomigliano ai vecchi comunisti. Sparano perché ci somigliano, o perché non ci

somigliano?” “Non ci somigliano” è la risposta immediata di lui, che poi argomenta con una riflessione storica sulla democrazia, sulla crisi dell’idea della politica, sul frantumarsi della società, insieme a cui “si frantuma anche un’idea morale, mutano di segno categorie, concetti, valori: uomo, società, vita, libertà, collettività, politica”. Rossanda rinuncia a chiedergli “quanto, in questo, sia responsabilità di una sinistra, capace di una straordinaria crescita nell’opposizione, ma immatura e paurosa davanti alla transizione e al potere, incline a trattare, contrattare, cedere.” Non glielo chiede, dice, perché “Mi risponderebbe come deve.” Poi aggiunge:

Penso, lasciando Ingrao, che la sua e la mia generazione ha vissuto e preparato questa crisi, senza avvertire che, arrivata, avrebbe chiesto nuove linee interpretative, nuovi ‘modi’ della lotta e della politica.

L’intervista era destinata a essere pubblicata sul *Manifesto*, dove però non arriva, perché non è ancora del tutto messa a punto quando, un paio di settimane dopo, il 16 marzo 1978, le Brigate Rosse lanciano “l’attacco al cuore dello Stato” con il sequestro di Aldo Moro. Rimane tra le carte di Ingrao ed è stata recentemente pubblicata da Alberto Olivetti in un piccolo volume dal titolo *Novecentosessantotto. I giovani, le brigate rosse, Aldo Moro* (2021).

Il 28 marzo il giornale esce con un editoriale di Rossanda, *Il discorso sulla Dc*, destinato a suscitare scalpore e letture riduttive, a cui lei risponde il 2 aprile con un articolo dal titolo *L’album di famiglia*. A destare scandalo e a essere strumentalizzata dalla destra è infatti la sua affermazione che il linguaggio del secondo messaggio delle Br, con il suo inedito e vasto attacco alla Dc, ricalca stilemi veterocomunisti:

chiunque sia stato comunista negli anni Cinquanta, riconosce di colpo il nuovo linguaggio delle BR. Sembra di sfogliare l’album di famiglia: ci sono tutti gli ingredienti che ci vennero propinati nei corsi Stalin e Zdanov di felice memoria. (Rossanda, 2021, p.42)

Con la variante, aggiunge, della guerriglia come conclusione. Quello che non si è voluto vedere è che al centro del suo ragionamento stava la denuncia di uno schematismo che fioriva sulla cancellazione di quella articolata analisi della Dc sviluppata negli anni ‘60, e che testimoniava di un precipitoso arretramento delle idee politiche. Con un richiamo al Pci per “lo spazio che ha lasciato scoperto e l’ampiezza di manovra che esso offre.”

“Il manifesto – scriverà in seguito Rossanda – era nato poco prima delle Br e giorno per giorno ne aveva seguito, non senza sconcerto e apprensione le gesta

[...] eravamo degli outsider comunisti e non potevamo non chiederci perché, come, dove, prendesse forma questa insorgenza armata che aveva così poco in comune con le rivoluzioni del passato”.

All’interno di questa preoccupazione collettiva, lei prende l’iniziativa di andare a vedere di persona. Perché non si accontenta della riduzione della complessità alle verità processuali, come avrebbe poi esplicitato:

Un ricordo di studi ormai lontani mi ha fatto sempre diffidare della parola verità e del suo uso, specie quando riguarda la conoscibilità della verità della persona, soprattutto in quell’intrico di calcolo, emozioni, passione che è l’atto trasgressivo. E così complessa è la verità della persona che, in fondo, può apparire che la verità processuale sia la più semplice perché sorretta da un sistema convenzionale come quello delle procedure (cit. da Palma, 2020)

Dunque nel 1985 accompagna la giornalista Carla Mosca alle udienze del processo d’appello del caso Moro e incontra per la prima volta l’ex capo delle Br Mario Moretti, imputato per il sequestro e l’omicidio del Presidente della Dc. Da allora inizia a frequentarlo in carcere, nella misura del possibile – come fa con Renato Curcio. Nell’87 riceve una lettera a firma di entrambi, Curcio, Moretti, più Maurizio Iannelli e Piero Bertolazzi, a cui si aggiungono lettere di Prospero Gallinari e Barbara Balzerani: è un maldestro tentativo di sollecitare un confronto. Che *il Manifesto* raccoglie pubblicando tutto, ma – ricorda Rossanda – “il dibattito non decollò [...] nessuno capì o volle capire quelle lettere”. Finché, nel 1993, Moretti – quello che ai processi non aveva mai parlato – le fa sapere di essere disposto a raccontare la sua versione. Rossanda e Carla Mosca ottengono di poter realizzare sei giorni di interviste nel carcere di Opera, non tutto ovviamente va liscio, ma alla fine ne esce un libro a tre voci *Le Brigate rosse. Una storia italiana* (1994). “Un modesto tentativo di fare storia o almeno di raccogliere materiali di prima mano per una storia”, così lo presenta Rossanda. È un libro con una puntuale ricostruzione storica e un confronto serrato su motivazioni e scelte delle Br in rapporto all’obiettivo – con la loro “propaganda armata” – di aprire la strada a un movimento di massa che avrebbe rovesciato il sistema.

Quel percorso che Rossana aveva coraggiosamente intrapreso per rispondere alle domande “perché sparano?” e “in che rapporto stanno con una certa tradizione veterocomunista?” l’avrebbe portata lontano. Le leggi eccezionali del 1979, le durissime condizioni del carcere portano alla ribalta anche un altro terreno di riflessione e lotta politica: quello delle regole e delle garanzie. Un tema che

“aprirebbe un nuovo fronte di rifondazione di un garantismo non formalista, ma attento ai mutamenti normativi, ai processi, ai rischi che l’eccezione diventasse normalità, a che una presunta ragione politica prendesse il sopravvento sull’ordinamento”, scrive Mauro Palma in un articolo sul *manifesto* nel settembre 2020 con il titolo *La voce discordante di Antigone*. Rossana è con lui (insieme a Luigi Ferrajoli e altri) nella creazione del *Centro di documentazione sulla legislazione di emergenza* che prende a esaminare i primi processi e a renderne conto sul *manifesto*, l’unica voce fuori dal coro e la più documentata. Rossana segue tutte le udienze del processo a cui approdò l’inchiesta padovana del “7 aprile”, fino alla sentenza di appello che smantellò l’impianto accusatorio. E partecipa alla creazione, intorno alla metà degli anni Ottanta, della rivista *Antigone* (allora “Bimestrale di critica dell’emergenza”), e successivamente alla sua trasformazione nell’Associazione che oggi lavora sul carcere. Con una tensione a conoscere e capire, l’attenzione sempre rivolta ai destini della persona.

Come testimonia anche la sua stima e amicizia per Alberto Magnaghi, uno dei fondatori di Potere Operaio arrestato nel quadro dell’istruttoria del “7 aprile” con l’accusa di essere tra i dirigenti dell’eversione. Detenuto per quasi tre anni in attesa di processo, rimesso in libertà provvisoria per decorrenza dei termini, poi assolto in appello (1987), ma già gravemente malato, Magnaghi – uno dei più apprezzati studiosi di analisi del territorio – riprende l’insegnamento universitario e pubblica nel 1985 *Un’idea di libertà, San Vittore ’79-Rebibbia ’82*, con una penetrante postfazione di Rossanda.

Di tutte queste esperienze si nutre il saggio di Rossanda *Antigone ricorrente*, realizzato nel 1987 per il centro culturale Virginia Woolf di Roma e pubblicato nello stesso anno da Feltrinelli in testa a una nuova traduzione della tragedia di Sofocle. Una rilettura – esplicita Rossanda – suggerita dalla “riversitazione di Antigone nel conflitto degli anni ’70” e da un interrogativo mai sollevato: “perché per delineare l’antagonismo radicale alla pretesa di totalità del politico, Sofocle ha scelto una figura di donna?”

### Incontri 3: Montegiove

Sono questo atteggiamento e questo impianto culturale – quanto mai raro nella tradizione comunista – che la conducono ad altri “strani incontri”, come lei stessa definisce quelli che si svolgono nel Monastero di Montegiove, nelle Marche. Anche in questo caso partecipa sin dall’inizio (1987) alla fondazione del “Centro studi Itinerari e incontri” animato da Dom Benedetto Calati, priore generale della

congregazione benedettina Camaldolese, con Lorenza Carboni, teologa e docente e Adriana Zarri, eremita. Rossanda lo ricorda così: “Ci interessava ascoltarci, ciascuno parziale, su questioni che noi chiamiamo etiche ed essi esistenziali”. Testimoniano di questo ascolto le bellissime pagine sulla morte – inclusive di un racconto fiabesco su un personaggio che ottiene da Dio di non morire perché vuole “guarire il mondo” e che tuttavia finisce con l’invocare la morte perché “il senso della vita è marcato dalla sua limitatezza”, pagine lette nell’incontro dell’estate 1992 e pubblicate assieme a quelle di Filippo Gentiloni nel volume *La vita breve. Morte, resurrezione, immortalità* (1996).

### Incontri 4: Sbilanciamoci

Ma non c’è solo questo. Il suo bisogno di misurarsi sul terreno strettamente politico la induce a cercare nuovi interlocutori. Ricorderò solo due interventi a Firenze in convegni che si proponevano di ripensare una nuova sinistra. Il primo è nel novembre 2004, all’insegna dell’interrogativo “È possibile una sinistra nuova?”, promosso dal “Laboratorio per la Democrazia” e altre sigle locali (“Un’altra città/Un altro mondo”, Insieme a sinistra”, “Aprile”), si svolge al Convitto della Calza; aperto da Paul Ginsborg, vede tra i partecipanti Asor Rosa, Francesco Pardi, Ornella De Zordo, don A. Santoro, ma anche un vecchio compagno, Giuseppe Chiarante, che, proveniente dal Pci, è approdato alla presidenza dell’Associazione per il Rinnovamento della sinistra. Il secondo convegno, nel dicembre 2011, ripropone il tema senza punto interrogativo: “La via d’uscita”; ed è promosso da “Rete a sinistra”, “Sbilanciamoci”, il “Manifesto”, l’Associazione Lavoro e Libertà”; si svolge al Teatro Puccini, dove intervengono, oltre a Rossanda, Mario Pianta, Luigi Ferraioli, Maurizio Landini, Massimo Torelli. Questa volta l’incontro ha un qualche seguito.

In “Sbilanciamoci”, creato nel 1999 da un gruppo di economisti, giornalisti, operatori del sociale, che raccoglie una cinquantina di associazioni ambientaliste, pacifiste, solidali, e che dal 2008 aveva dato vita a una rivista online, Rossanda trova un interlocutore sino alla fine della sua vita. Vi collabora regolarmente dal luglio del 2011 fino al 2019, con una sessantina di articoli sul lavoro, sulla Francia (vive a Parigi), sull’Europa. Nel giugno 2012, partecipa a Bruxelles al Forum internazionale “Un’altra strada per l’Europa” organizzato da una trentina di organizzazioni – per l’Italia “Sbilanciamoci” – e apre con Susan George – studiosa di fama mondiale della questione della fame nel Terzo mondo – la sessione finale *A democratic Europe?*. Nel 2011 Rossanda apre la discussione – su Sbilanciamoci, *il manifesto* e in alcune reti internazionali – su “La rotta d’Europa”; poi, tra il 2014-

2015 “*Sbilanciamo l’Europa*” diventa un inserto settimanale di 4 pagine dentro *il manifesto* (su cui, peraltro, Rossana non scrive).

A Firenze, Rossana Rossanda aveva poche ma intense amicizie e volentieri veniva per partecipare a iniziative culturali. In particolare, aveva avviato una collaborazione con Maria Fancelli, docente di letteratura tedesca alla Facoltà di Lettere, che le ha affidato la curatela di tre testi di Heinrich von Kleist per le edizioni Marsilio – *La marchesa di O* (1989), *Il principe di Homburg* (1997, con traduzione del testo a fronte), e *Pentesilea* (2008), nonché del racconto di Thomas Mann, *L’inganno* (1994, ancora con traduzione). Sempre Maria l’avrebbe introdotta nell’Associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne, nel cui quadro ha anche realizzato una bella intervista sul suo amore per l’arte e la letteratura.

Con me, nonostante la frequentazione politica nel *Manifesto*, il vero incontro è avvenuto con la pubblicazione di *Le altre* e una presentazione che ne feci a Palazzo Medici Riccardi. Fu solo l’inizio di un intenso rapporto, alimentato anche dal suo amore per la letteratura e dal comune interesse per Sartre e Simone de Beauvoir (ma non solo: sino alla fine ha continuato a ripetermi che dovevamo scrivere un libro insieme su Stendhal). Ne discutevamo in incontri privati a Firenze, Roma e Parigi, in articoli sul *Manifesto*, e in incontri pubblici in varie parti d’Italia. Ricordo qui soltanto la bellissima Tavola Rotonda assieme ad Antonio Tabucchi “*Ripensare l’impegno*” per il centenario della nascita di Sartre (2005) e la partecipazione al convegno internazionale su Simone de Beauvoir (2008). Ed è a Firenze che Rossanda ha voluto lasciare le sue carte, all’Archivio storico, che certamente avvierà progetti di ricerca e iniziative per permettere di conoscere meglio la sua figura di intellettuale.

Mi fermo qui, sull’immagine di una persona incessantemente animata dal desiderio di capire, in una prospettiva di cambiamento del mondo e di se stessa. Una persona coraggiosa e libera nella sua ricerca: aperta alla domanda e all’incontro, ma senza rinunciare alla replica, all’obiezione, al vaglio severo del suo rigore intellettuale.

20 settembre 2021

## Bibliografia

- Lucio Magri, *Alla ricerca di un altro comunismo*, a cura di Luciana Castellina, Famiano Crucianelli, Aldo Garzia, Il Saggiatore 2012
- Mauro Palma, “La voce discordante di Antigone”, *Il Manifesto*, settembre 2020
- Guglielmo Ragozzino, Mario Pianta, “Quando Rossana si è sbilanciata”, *Sbilanciamoci*, 24 settembre 2020, <https://sbilanciamoci.info/quando-rossana-si-e-sbilanciata/>
- Peter Kammerer, “Le voci degli altri”. Per Rossana Rossanda, *Sbilanciamoci*, 1 febbraio 2021, <https://sbilanciamoci.info/le-voci-degli-altri-per-rossana-rossanda/>

## Testi di Rossana Rossanda

- 1968, *Il movimento degli studenti*, De Donato (ried., con prefazione di Luciana Castellina, Manifestolibri 2018).
- 1979, *Le altre. Conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione, femminismo*. Feltrinelli
- 1981, *Un viaggio inutile o della politica come educazione sentimentale*, Bompiani
- 1985, postfazione a Alberto Magnaghi, *Un’idea di libertà*, San Vittore ’79-Rebibbia ’82, Manifestolibri (n.ed. DeriveApprodi 2014)
- 1987a *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Feltrinelli
- 1987b *Antigone ricorrente*, in Sofocle, *Antigone*, Feltrinelli
- 1989, Heinrich von Kleist, *La marchesa di O*, a cura di Rossana Rossanda, Marsilio
- 1992, *Per una critica al capitalismo a partire dall’essere donna*, in Aa.Vv. *Se la felicità...*, Roma, Centro VirginiaWoolf, VandA edizioni 2021
- 1994, con Carla Mosca e Mario Moretti, *Le Brigate rosse. Una storia italiana*, Mondadori
- 1995, con Pietro Ingrao, *Appuntamenti di fine secolo* (con saggi di M. Revelli, I.D. Mortellaro, K.S. Karol), Manifestolibri
- 1996a, con Filippo Gentiloni: *La vita breve. Morte, resurrezione, immortalità*, Pratiche
- 1996b, *Note a margine*, Bollati Boringhieri
- 1997, Heinrich von Kleist, *Il principe di Homburg*, traduzione e introduzione di Rossana Rossanda, Marsilio
- 2005, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi
- 2008a, Heinrich von Kleist, *Pentesilea*, introduzione di Rossana Rossanda, Marsilio
- 2008b, con Manuela Fraire, *La perdita*, a cura di Lea Melandri, Bollati Boringhieri
- 2013a, *Quando si pensava in grande. Tracce di un secolo. Colloqui con venti testimoni del Novecento*, Einaudi
- 2013b, con Mariuccia Ciotta e Roberto Silvestri, *Il film del secolo. Dialogo sul cinema*, Bompiani (nuova ed. Giunti 2018)
- 2018, *Questo corpo che mi abita*, Bollati Boringhieri
- 2021, *Novecentosettantotto. I giovani, le brigate rosse, Aldo Moro*, a cura di A. Olivetti, Bordeaux

## Il mio Novecento. "Il comunismo è semplice"

Guglielmo Ragozzino

In otto ore di riprese Rossana Rossanda ha raccontato i suoi rapporti con il secolo breve. Martedì sera, tardi, dopo Verdone e Montesano "I due carabinieri", è andata in onda alla Rai in un programma (diretto da Rosario M. Montesanti) di quaranta minuti. Bello e commovente, va subito detto, anche se il manifesto, il quotidiano comunista che Rossanda ha fondato insieme a Pintor, Parlato e poche altre persone e ha diretto a lungo, è sparito, con tutti noi dentro. Siccome Rossanda è assai severa con noi, quasi come con sé stessa, abbiamo tutti tirato un sospiro di sollievo, per una volta felici di essere poco «notiziabili». Il racconto è quello di una vita che in ogni ora vale la pena di essere vissuta. Senza compiacimenti, il tono è pacato, anche se la prima parola che dice è «sradicata», traduzione italiana di molta filosofia. C'è il racconto di un solo schiaffo, davvero fragoroso, al culmine di un episodio di forte tensione, rievocato però anch'esso con grande misura.

La storia comincia a Pola che allora faceva parte dell'Italia. I genitori di Rossana e di Marina (che «nascondo mi ha provocato una tremenda gelosia») parlavano in tedesco, se volevano che le figlie non capissero i discorsi dei grandi. Erano ungheresi di origine, il padre un giurista, faceva il notaio. La crisi del '29 raggiunge anche Pola: la famiglia si disperde e le bambine finirono a Venezia, da certi parenti ricchi. Un periodo di grande felicità. A scuola i professori, nel ricordo, sono antifascisti, l'obbligo di vestirsi in divisa da piccola italiana e così via è rispettato senza particolari problemi, mentre l'unica delusione è la ridicola figura del re che si presenta senza corona ai bambini delle scuole schierati lungo il canale. Ma non è Rossana a dire «ridicola». L'avvenimento maggiore è la scoperta della lettura. Il primo libro è «I miserabili» e il primo personaggio amato è Jean Valjean. Ma è la sua presunzione di ragazzina «che legge i libri» che Rossana confessa. La famiglia si riunisce a Milano, città che «si presta alla vita difficile». In effetti la vita è difficile per tutti, a Milano, negli anni di guerra. Liceo Manzoni professori a-fascisti. Rossana capisce. Nel suo riesame impietoso Rossana non coglie alcun bagliore di interesse per il mondo neppure in quegli anni di scuola. Di sé sa che dopo la laurea si occuperà di scienze umane. Avviene però il passaggio: la compagna di banco, Giordina, è ebrea. Ci sono le leggi razziali. La scuola – la vita – la caccia via. Nessuno vuole spiegarle perché. Con misura, nascondendolo quasi nel raccontare, Rossana ha preso coscienza.

La guerra precipita. Molti sono sfollati. Rossana torna a Venezia e finisce a Padova all'Università, dove insegnano Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Diego Valeri. Ma è solo l'ultima sosta, prima di entrare nella vita: nella politica, nella società. Torna a Milano e studia con il severo filosofo Antonio Banfi. In un intervallo tra una lezione e l'altra, gli chiede come si diventa comunisti. Banfi, naturalmente, le indica alcuni libri. Li legge e torna, le dice. I libri sono, nota puntigliosamente Rossana, Harold Laski, «Il 18 brumaio» di Marx, «Stato e rivoluzione» di Lenin e «quel che trova di S.» che sarebbe poi Stalin. Il dialogo è un po' surreale, ma Rossana commenta così: «La vera politica si fa quando non puoi farne a meno». E qui c'è la scena dello schiaffo.

Su indicazione di Banfi, ormai Rossana fa la staffetta tra Milano e Como. «Era facile fare la staffetta. Tutti andavano e venivano in quei tempi». Riaffiorano nomi: il valigiaio di Val di Lanzo, Remo Mentasti, Claudia Maffioli, Pino Binda. Una ragazza, senza nome, la tradisce. Poi si pente e telefona a casa di Rossana per avvertire che arriveranno tedeschi e fascisti; infine avverte anche Rossana. «Le mollai uno schiaffo, partito per conto suo». Corre a casa dove, nella stanza sua e di Marina, ci sono i cassetti pieni di roba scottante. Ma arriva tardi. Il padre ha già bruciato tutto. «Perché non me lo hai detto?» «Perché me lo avresti impedito». È la traumatica rottura tra padre e figlia.

Rossana racconta la fine della guerra con tre immagini, una dal vivo e due viste in fotografia: la folla furiosa che guarda il corpo di Mussolini appeso in Piazzale Loreto, i corpi accatastati come foglie a Buchenwald; Hiroshima e Nagasaki. La guerra, ci suggerisce, la si conosce davvero dopo che è finita. Rossana è sbrigativa: impossibile non diventare comunisti. La naturalità della scelta, spiegata come un dover essere ragionevole, tranquillo, inevitabile è la parte più intensa del racconto. «Nel '45, in autunno, la vita ricomincia. Io faccio il lavoro di fabbrica, in una federazione, Milano, che è operaia e contadina». E Rossana cita antichi nomi: Borletti, Vanzetti, Alfa «allora era in città». E spiega: «non ho mai pensato di fare la rivoluzione»; sapevamo di essere nel campo americano. «Ma abbiamo seppellito le armi».

Arriva il '48. La vittoria elettorale è sicura. Si teme che un colpo di stato e la guerra civile ce la toglieranno di mano. Le armi devono servire a questo. Invece niente. Sconfitta. Comincia il lavoro lungo.

Il partito sposta Rossana alla Casa della cultura. Vuole che vada «a caccia di intellettuali». «Ma ci andavo solo la sera; di giorno il lavoro operaio». Il partito la vuole a Roma e poi nel comitato centrale «che era come diventare vescovi».

«Nel '64 compio 40 anni e conosco Karol». Intanto si prepara il '68. «Mi sentivo la madre dei sessantottini che volevano, al contrario di noi, tutto e subito». «Noi facciamo *il manifesto mensile, anche se Berlinguer lo sconsiglia. Quando nell'anniversario dei carri, esce l'editoriale "Praga è sola", il partito ci radia*». E noi voltiamo pagina. C'è ancora molto da fare.

Quest'articolo è apparso su il manifesto il 28 luglio 2005

Alcune apparizioni di Rossana Rossanda alla Rai sono sul sito delle Teche Rai <https://www.teche.rai.it/personaggi/rossana-rossanda/>. Essere Rossana Rossanda è il film-documentario di Mara Chiaretti (60 min., Italia 2017) sulla vita, la politica, il confronto con alcuni interlocutori.

## Le intense passioni di una donna austera

Luciana Castellina

*Rossana è stata una grande intellettuale inedita: colta e raffinata, ma insieme fino in fondo militante come qualsiasi altro compagno di base. Senza negare rotture e contrasti, voglio riportarvi a mente un pezzo del nostro vissuto che spiega come anche i conflitti non abbiano incrinato i nostri rapporti*

L'ho vista per l'ultima volta giovedì, prima di ripartire per un altro comizio della campagna elettorale e referendaria in corso. Le piaceva che le raccontassi cosa succedeva, come si mettevano le cose in questo o quel posto. Perché Rossana, impedita a muoversi dal maledetto ictus che da tanti anni l'aveva paralizzata, continuava a girare per il mondo con la testa: il tavolo accanto al suo letto sempre carico di libri appena usciti, ma anche di quelli che le consentivano di tornare a cose importanti del passato. Adesso leggeva sulla storia della Cina. E poi i giornali, la tv, le visite dei compagni che ormai l'affaticavano molto ma cui cercava di non rinunciare perché erano un canale di comunicazione col mondo di cui la malattia l'aveva privata.

Rossana, staffetta partigiana col nome Miranda, ha sempre continuato ad essere combattente, a prendere parte e posizione. Quando dopo i tanti anni passati a Parigi, accanto a Karol diventato cieco e perciò bisognoso di assistenza costante, tornò a Roma, la prima cosa che mi disse arrivando fu: chiediamo al *manifesto* di pubblicare un inserto settimanale di 8 pagine, una nuova rivista di cui c'è bisogno. La guardai meravigliata: tu – le dissi – hai 93 anni, io 88, non mi pare possibile. Ma lei era così, non voleva arrendersi. Era sconcertata dalle grandi difficoltà in cui si dibatte la sinistra italiana, che, tornata in Italia dopo tanti anni, aveva trovato più gravi del previsto, ma mai per un momento ha pensato di chiudersi come tanti in un malinconico distacco dall'impegno.

In occasione dell'ultima campagna elettorale, quella per le elezioni europee, venne persino a partecipare a una iniziativa in favore della lista Sinistra ad una Casa delle donne che, saputo della sua presenza, fu affollata come mai. Ma anche all'ultimo congresso di Sinistra Italiana a Rimini pensò bene di inviare un messaggio che fu letto da un giovane compagno emozionato e accolto da un lunghissimo, commosso applauso di tutti i delegati in piedi che cantarono l'Internazionale. Non la preoccupava cosa ci fosse di accordo o disaccordo, le premeva dire che lei era dalla parte di chi cercava di restare in campo.

Perché Rossana è stata una grande intellettuale inedita: colta e raffinata, ma insieme fino in fondo militante come qualsiasi altro compagno di base. A Milano, dove a lungo ha diretto la Casa della cultura, una straordinaria finestra sulle nuove avanguardie europee da cui gli italiani erano rimasti, per via del fascismo, tagliati fuori, Rossana è stata anche membro della segreteria di una Federazione impegnata soprattutto nel lavoro con la nuova classe operaia.

Curiosa vicenda politica la sua: la Casa della cultura milanese che lei dirigeva fu bersaglio di critiche da parte della leadership Pci di allora, e anche Togliatti non era stato da meno – basti ricordare la rottura con Elio Vittorini. E però fu Togliatti stesso che la scelse per affidarle la allora importantissima commissione culturale nazionale del partito. Ed è così che arrivò a Roma.

Ma è a Milano, nella sua casa di via Bigli, che già dalla fine degli anni '50, avviammo le prime riflessioni che 10 anni dopo ci portarono alla creazione *Manifesto rivista*. Lucio Magri era allora anche lui a Milano, nella segreteria del comitato regionale lombardo; Aniello Coppola era vicedirettore dell'*Unità* milanese; Achille Occhetto – sì, c'era anche lui con noi. E Michelangelo Notarianni, segretario della Fgci della città cui succedette Lia Cigarini, che fu poi la prima, già dal numero 2 del futuro *Manifesto*, nella iniziale versione di mensile, a scrivere del femminismo. E, ancora, Luca Cafiero, giovanissimo docente della facoltà di filosofia e futuro leader del movimento studentesco milanese e poi del Pdup.

Da Roma arrivavo io che ero direttore del settimanale della Fgci, *Nuova generazione*; e Beppe Chiarante che era a *Paese sera* dopo esser stato nella rivista di Franco Rodano, *Il Dibattito politico*. Volevamo, già allora, fare una rivista, che avrebbe dovuto chiamarsi *Il Principe*, un nome tirato fuori dagli scritti di Gramsci che, a sua volta, l'aveva tratto da Machiavelli. Volevamo con questo sottolineare la necessità di un partito capace di egemonia e di sguardo lungo.

Non se ne fece niente, allora. L'idea de *il manifesto* maturò molto più tardi, in definitiva sempre a casa di Rossana, romana questa volta, a via San Valentino, proprio di fronte alla mia. Ma allora la nostra rete di amicizie – non fummo mai una corrente – si era arricchita di altri compagni, Trentin, Garavini, anche Reichlin, e del giovanissimo collaboratore di Rossana a Botteghe Oscure, Filippo Maone. E, soprattutto, di Pietro Ingrao.

Il resto della storia la conoscete tutti. Ho voluto ricordare i suoi esordi meno noti per sottolineare ancora una volta quanto Rossana sia stata importante nella creazione del *manifesto*, e poi, naturalmente, nella sua storia successiva. Ci incontravamo a casa sua sin dall'inizio, perché lei fungeva da raccordo. Senza il suo

apporto di intellettuale e comunista militante non saremmo mai diventati quel che il manifesto è stato.

Non voglio sottacere i contrasti, anche aspri, che hanno marcato in certe fasi la storia del nostro gruppo. La più dolorosa e nociva: la frattura, a un certo punto, fra giornale e partito, il Pdup. E le rotture più recenti, di cui Rossana ha molto sofferto. Ma voglio riportarvi a mente un pezzo del nostro vissuto che spiega come anche i conflitti non abbiano incrinato i nostri rapporti.

Quando Lucio Magri, assalito da una depressione grave che lo aveva portato a concludere che la sinistra non sarebbe stata in grado di riprendersi dalla sconfitta degli anni '90 per molti decenni e che lui a quel punto sarebbe stato comunque già morto, decise di porre fine alla sua esistenza, è a Rossana che ha chiesto aiuto. E Rossana volò a Milano da Parigi, dove i due si incontrarono e insieme andarono in Svizzera. Passarono due giorni, gli ultimi due giorni, a parlarsi, passeggiando attorno al lago di Lugano. Ebbi fino all'ultimo lunghe telefonate con l'uno e con l'altra, fino a quando Rossana mi chiamò per dirmi che Lucio se ne era andato tenendole la mano. Fu tristissimo, ma in quei colloqui ci dicemmo anche che la nostra avventura politica era stata bella. Accomparlo in questo ultimo dolorosissimo viaggio è costato molto a Rossana, un dolore di cui spesso mi parlava, una ferita aperta. È stata una prova di amicizia straordinaria, che dice quanto affetto ci abbia legato nonostante i litigi.

Vorrei ringraziare a nome di tutti voi lettori Dorian Ricci, che era stata segretaria e amica di Rossana quando era ancora al giornale. Non solo per la straordinaria assistenza che le ha prodigato in questi anni, ma in particolare per aver fatto per lei una cosa bellissima: solo pochi giorni fa, fra la fine di agosto e l'inizio di settembre, ha preso il coraggio a due mani e l'ha portata al mare, in un albergo sulla spiaggia vicino a Sperlonga; e, grazie a una speciale lettiga di gomma, le ha fatto fare il bagno nel mare! Il mare: una delle grandi passioni di Rossana. L'altra: Karol, il suo secondo marito. È la storia di un grande bellissimo amore. Perché Rossana, così apparentemente austera, è stata una donna di grandi passioni.

22 settembre 2020  
Articolo apparso su *il manifesto*



## Una donna da non dimenticare

Doriana Ricci

*Lo sguardo su Rossana di chi l'ha seguita da vicino per trent'anni, accompagnata, aiutata a scrivere. E l'invito a esplorare i suoi testi, l'archivio delle carte ora a Firenze e la sua biblioteca ora a Venezia*

Ricordo perfettamente il momento in cui Rossana decise di collaborare più assiduamente con il gruppo di Sbilanciamoci. È stato subito dopo aver perduto ogni speranza sulla possibilità di poter migliorare il livello della discussione politica all'interno della redazione del quotidiano *il manifesto*. Ma *Sbilanciamoci.info* le era sempre piaciuto, perché rappresentava esattamente quello che lei avrebbe voluto che fosse il giornale: un prodotto di ottimo livello di analisi politica, un gruppo coeso e preparato culturalmente, una notevole capacità di coinvolgere collaborazioni straniere per alzare lo sguardo su orizzonti culturali più lontani.

Era il 2012; pochi mesi prima Rossana aveva avviato la discussione di Sbilanciamoci su "La rotta d'Europa", con l'articolo che apre questo ebook.

Nel dicembre di quell'anno è stata colpita da un ictus che le avrebbe impedito per sempre di continuare a scrivere con l'intensità e l'impegno che le erano propri. Non si è arresa, naturalmente, ha continuato a riflettere, a leggere e a scrivere (con l'ausilio delle mie dita), ma non ci si ritrovava: "Quando dètto, non riesco a pensare" diceva sempre. Ma non era vero, l'articolo era già stampato nella sua testa e fluiva quasi perfettamente dalla sua bocca alle mie mani. Mi mancano molto quei momenti, caratterizzati a volte dalla sua rabbia per l'imprigionamento del corpo, dalle mie parole che cercano di confortarla incitandola a reagire (perché ho visto situazioni peggiori) e dall'inevitabile litigio che ne scaturiva, ma tutto accompagnato sempre da un grandissimo affetto reciproco. Non la dimenticherò mai e non voglio che la si dimentichi.

Per questo vorrei informare i lettori curiosi di conoscere Rossana Rossanda che tutte le sue carte sono oggi consultabili presso l'Archivio di Stato di Firenze, sul sito del quale è disponibile il relativo elenco dei materiali. Invece la sua fornitissima biblioteca (assieme a quella di K.S. Karol, giornalista cosmopolita nonché marito) e alcuni oggetti della sua vita saranno raccolti a Venezia, presso l'Istituto storico della Resistenza e la storia contemporanea (Iveser), in due stanze che affacciano sulla laguna, nelle quali si potranno visionare anche molti filmati

e video-interviste realizzati con lei e su di lei. Venezia era la città in assoluto più amata da Rossana, ci tornava ogni volta che poteva. Aver potuto riportarvi "pezzi" importanti della sua casa mi fa sentire sicura che ne sarebbe stata felice.

Firenze "città della forma" e Venezia "città della luce", come lei stessa ebbe a definirle, saranno le città d'arte dove andare a ritrovare brani della vita di questa donna straordinaria che ho avuto il privilegio di accompagnare e di servire.

20 settembre 2021



Sbilanciamoci! è una campagna per la promozione di un nuovo modello di sviluppo e di spesa pubblica – centrato sulle priorità della giustizia economica, della sostenibilità ambientale, della pace, della solidarietà – che riunisce 49 organizzazioni della società civile e una rete di economisti, ricercatori, giornalisti, studenti raccolta intorno al webmagazine di informazione e critica socioeconomica [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

Le attività di Sbilanciamoci! sono sostenute dall'associazione di promozione sociale Lunaria [www.lunaria.org](http://www.lunaria.org).